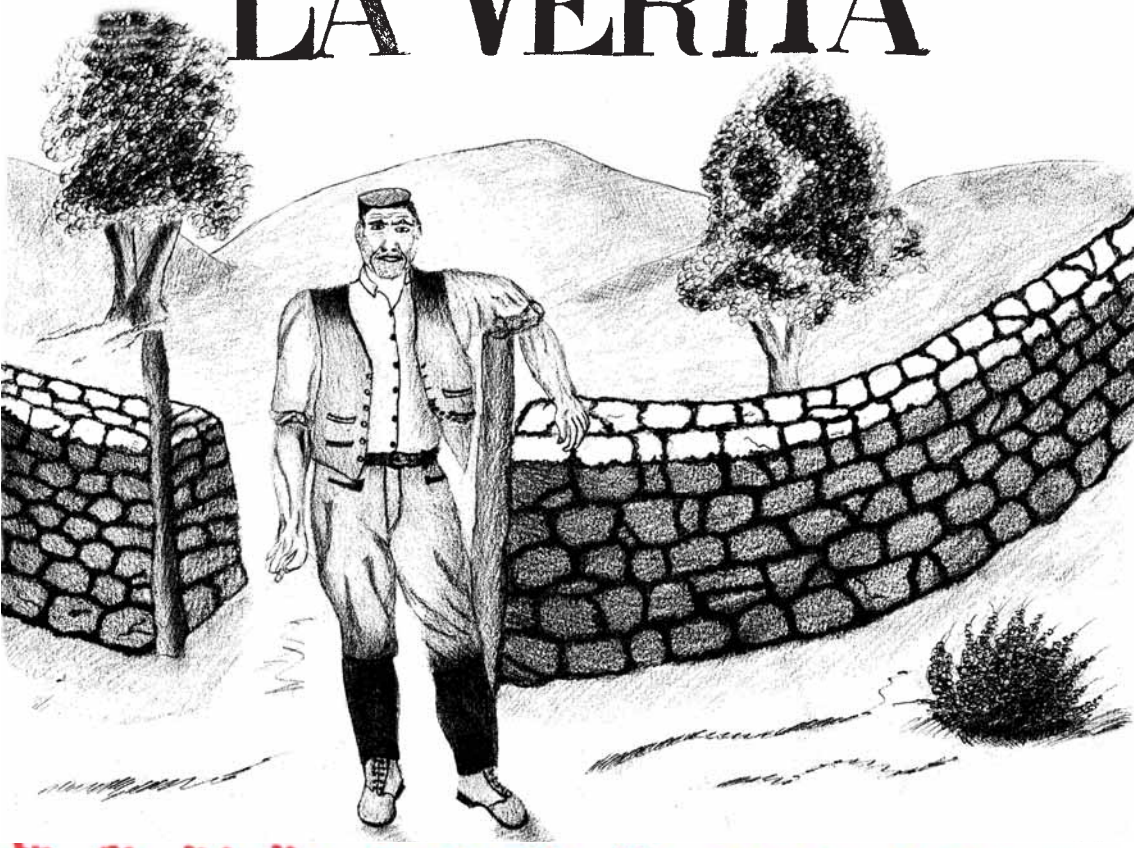
MARIO TRUDU

TOTU SA BERIDADI

STORIA DI UN SEQUESTRO

TUTTA LA VERITÀ



LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Ai miei genitori:
Assunta Lisai ed Efisio Trudu

Hanno collaborato a questo libro **Paolo Piga, di** Berchidda (SS), un carissimo amico che ho conosciuto in carcere, persona di una generosità immensa e **Maria Antonietta Boe**, di Nuoro, la ragazza che occupa il primo posto fra le mie amiche, la migliore, entrambi mi hanno dato una mano durante la stesura e per le correzioni del testo.
Ringrazio dal profondo del cuore queste persone bravissime e amiche, mi hanno aiutato tantissimo per realizzare il mio sogno, mi auguro che serva ad informare più gente possibile della mia tragedia, che apportò in me profondi cambiamenti.
Io sono l'autore dei disegni.

Non prefazione

Questo libro esce senza prefazione per mio volere. Voglio che i lettori, e mi auguro che siano tanti, non siano condizionati dall'impressione di una sola persona, per poi rimanere condizionati da quell'unico punto di vista. In parecchi hanno già letto il libro e molti si sono offerti di scriverne la prefazione e apportarne le correzioni. Ringrazio di cuore queste persone ma voglio che sia il lettore a farsi un'opinione su di me e questo non sarebbe mai potuto accadere se il libro fosse stato curato da esperti, lo avrebbero spersonalizzato. Con i loro studi e la loro cultura l'avrebbero stravolto, non rimarrebbe nulla del mio modesto modo di esprimermi o della mia sardità. Tutte cose a cui tengo molto. Poi, se non è scritto in un italiano perfetto non importa, non ho usato parole difficili perché la mia cultura è semplice, forse anche perché con me sono state usate tante volte parole crudelmente incomprensibili e ne sono rimasto scottato.

A me basta che il lettore riesca a vedere quanto ho dovuto subire e capire la mia reazione ai soprusi che mi sono stati fatti. Forse per molti non avrei dovuto reagire in quel modo ma gli uomini… anche se fatti tutti di polpa e di ossa, siamo molto diversi l'uno dall'altro come pure le reazioni sono diverse. Per molti esiste ancora l'orgoglio e la dignità, anche se a causa di questo mi tengono dentro da 34 anni e non so per quanto ancora.

Mario Trudu

Un libro all'incontrario

Una scrittrice contadina, pubblicata nella collana Strade Bianche di Stampa Alternativa, mi definì in un suo libro "editore all'incontrario". Mai definizione fu più azzeccata, da consentirmi oggi di chiamare quello di Mario Trudu un "LIBRO ALL'INCONTRARIO", il primo di una serie non più collana, ma progetto editoriale vero e proprio.

Gli altri libri, quelli della grossa editoria, oggi fanno blocco monolitico di una cultura mercificata e conformista, esattamente il contrario di quanto ha saputo esprimere in tempi non lontani, quando i lettori ancora avevano spazi di libertà per pensare con la loro testa.

Sulle macerie di una cultura di regime, asservita al più becero e corrotto capitalismo, intendiamo far nascere fiori editoriali, anzi prati e foreste, nutriti da regole, anzi NON REGOLE, tutte dalla parte dei lettori, della loro testa, del loro cuore, oltre che dalla loro pancia. Soprattutto dalla loro volontà di antagonismo e di lotta sociale.

Per questo incominciamo dal libro di Mario, dove scorre sangue letterario a fiumi e lucida ribellione alle violenze subite. Un libro, il suo, come tutti quelli di Strade Bianche, liberato dalle catene del possesso da parte di scrittore ed editore, libero in rete, scaricabile e leggibile gratuitamente, e su carta a prezzo calmierato dal costo di intermediazione, oggi pari al 70% del costo di copertina.

Vuoi vedere che è la volta buona di una rivoluzione culturale tanto desiderata e sognata ad occhi aperti, e tanto intralciata nel corso di quaranta e più anni di editoria all'incontrario? Strade Bianche, dunque, strade non asfaltate per ritracciare percorsi fuori dalla topografia ufficiale, a partire dalla voce di denuncia e di ribellione che proviene dalla galera più profonda, perché siamo convinti che la letteratura del futuro nasce da qui, da parole e contenuti forti di verità mai gratuite, mai effimere, come gli umori di cui è fatto il suo inchiostro. In direzione "ostinata e contraria".

Marcello Baraghini

1
L'incontro con la natura

Arzana, la mia terra

Raccontarvi della mia infanzia è una cosa che non farò. Sarebbe come raccontarvi la storia di molti altri ragazzi della Sardegna, gli stessi giochi le stesse bravate e le solite sofferenze causate dalla miseria di quegli anni. Faccio solo qualche accenno per ricordare la terra dove sono nato, prima di andare ai fatti che mi hanno portato nella situazione in cui mi trovo oggi, così come si sono svolti, in modo che tutti possano capire come sono andate le cose.

Mi chiamo Mario Trudu e sono il quarto di una famiglia di cinque figli: Giuseppa, Antonietta, Raffaela e Danilo di fu Efisio e fu Assunta Lisai. Sono nato l'11 marzo del l950 ad Arzana, un piccolo paese di montagna nella provincia di Nuoro, con un vasto territorio che si estende per 170 chilometri.

Partendo dal paese e scendendo verso la marina di Tortolì, 7-8 mila ettari sono di proprietà privata. Fino ai primi anni '70 la maggior parte di quelle terre era coltivata a vigneti, frutteti, oliveti e orti, poi la gente in parte li lasciò in cerca di altri lavori più redditizi e adesso sono pressoché abbandonati. Invece, partendo dal paese fino alla punta

più alta del Gennargentu è tutto territorio comunale, adibito a pascolo. È un paese con una cultura intrecciata fra pastorizia e agricoltura.

Chiunque è nato o si è sposato ad Arzana può comprare del bestiame e farlo pascolare in quei terreni pagando *sa derrama* al comune, un tanto per ogni capo. Non ci sono limiti di quantità di bestiame che si può avere, basta rispettare delle regole, come per esempio la distanza dagli ovili già esistenti.

Le usanze e la responsabilità della popolazione hanno fatto sì che quei luoghi fossero rispettati. Anche se terreni aspri e di alta montagna, per secoli hanno dato da vivere al mio paese e ancora oggi, nel duemila, sono la fonte principale di reddito, eppure si parla di volerli portare via alla popolazione per fare un parco nazionale. Noi li abbiamo custoditi e rispettati, non sarà il parco a far diventare quel posto un paradiso, ma la natura unitamente alla mentalità della gente che ci abita.

La Sardegna da sempre è tormentata dagli incendi ma nei terreni comunali è difficile che qualcuno ne provochi uno perché tutti abbiamo un enorme rispetto per il territorio. Sentendoci protestare contro il parco ci prendono per gente ignorante che capisce poco del bene che ci potrebbe fare, ma noi abbiamo capito il bene che ci ha già fatto e ci sta bene essere "ignoranti". Noi non badiamo ai loro insulti, l'importante è che il paese sia sempre padrone del proprio territorio e che continui a gestirlo, come ha fatto fino ad oggi, con grande responsabilità.

I "Signori" di Roma se hanno qualcosa da recintare che lo facciano a casa loro, qui in Sardegna spadroneggiano da secoli e adesso è tempo di dire loro "a cuccia. . . pussa via".

Da ragazzini gli anziani ci spiegavano che nell'ambiente della campagna qualunque cosa si vedesse o si sentisse era un segreto, non se ne doveva parlare con nessuno e anche tra noi se qualcuno non si atteneva alle regole lo bollavamo come spia e veniva scartato dai compagni. Nel nostro paese, specie nell'ambiente dei pastori, quasi tutti avevano qualche arma nascosta nei dintorni dell'ovile. Essendo i furti di bestiame molto frequenti, le tenevano per sentirsi più sicuri, anche se

a dire il vero il bestiame degli Arzanesi era rispettato perché loro sapevano come difendersi.

Da bambino mi piacevano le armi, fin da quando avevo 8-9 anni approfittavo dell'assenza dei miei genitori per giocare con una pistola calibro nove che mio padre teneva in casa. La custodiva in una scatola dove aveva l'attrezzatura da barba. Appena avevo occasione aprivo la scatola, prendevo la pistola per ammirarla e con quell'arma in mano mi sentivo invincibile. Col passare del tempo avevo imparato a smontarla e rimontarla, ma non ero mai riuscito a scoprire dove mio padre nascondeva le cartucce.

Ricordo che quando si spargeva la voce che c'erano degli sbirri *in bixinau* (nel vicinato), e vi garantisco che la voce circolava in un attimo, mia nonna Raffaela Stochino, che viveva con noi, prendeva la pistola e se la metteva in tasca. In quegli anni gli sbirri non si sarebbero mai permessi di perquisire una donna.

Dell'arma non ne avevo mai parlato con nessuno, io ero cosciente che era qualcosa di illecito e anche se mi sarebbe piaciuto vantarmi con gli amichetti non lo feci mai, perché sapevo che dovevo tenere la bocca cucita.

Una volta che la cercai per giocarci, nella scatola non c'era più. Forse mio padre si era accorto di qualcosa e l'aveva cambiata di posto.

Le armi mi avevano sempre affascinato, ricordo la seconda pistola che mi capitò fra le mani. Stavano buttando giù una vecchia casa e nascosta nel muro un mio amico ne aveva trovata una tutta arrugginita, una pistola a tamburo con il copri manico in legno. Ci impegnammo per aggiustarla e farla ritornare come nuova e a furia di sfregare con carta vetrata e olio ci riuscimmo, ma mancava la molla che faceva fare lo scatto al tamburo. Un giorno venimmo a sapere che a Lanusei c'era un fabbro che aggiustava armi, allora misi la pistola nella tasca interna della giacca e ci recammo da lui per chiedergli se poteva aggiustarla, ma quell'uomo non ne aveva voluto sapere, forse vedendo la nostra giovane età. Così abbandonammo l'idea. Riconsegnai la pistola al mio amico e non so che fine abbia fatto.

Dall'alto in basso:
Assunta Lisai e Trudu Efisio, i genitori
Giuseppa e Antonietta, le sorelle
la sorella Raffaela e le nonne Raffaela Stochino e Agostina Mereu
Danilo Trudu, mio fratello

Il servizio militare. L'incontro con il continente

Fino a quando partii per il servizio militare, nel giugno del 1970, ero uscito pochissimo fuori dalla Sardegna, quindi quell'esperienza mi servì per conoscere altri posti, altri ambienti e altre persone.

Nei nostri paesi quando io ero ragazzo, parlo degli anni '50-'60, le distrazioni erano poche, mentre la città bellissima di Arezzo dove ho fatto il giuramento e poi Trieste, dove sono stato trasferito nella caserma del 151° Reggimento Fanteria Sassari, me ne offrirono parecchie.

A Trieste noi militari eravamo tantissimi, circa diecimila e dove ci sono molti militari succedono tanti piccoli fatti che portano la gente a vederli come seminatori di guai. In particolare noi della Brigata Sassari ci facevamo notare un po' troppo, spesso succedevano delle risse e il più delle volte a causa dell'alcol, ma a parte quegli episodi ho trascorso dei momenti belli e di grande divertimento.

La caserma del 151° Reggimento si trovava in via Rossetti, al centro di Trieste, era una caserma enorme, penso occupasse circa otto ettari di terreno, con due battaglioni e una compagnia di mantenimento, e al centro aveva una piazza d'armi che poteva misurare 120 metri per 40 e gli spiazzi vuoti erano occupati da enormi castagni selvatici. Nei giorni che soffiava la bora non era facile attraversare la piazza d'armi che non aveva nessun riparo, al mattino spesso trovavamo qualche camion senza telone perché se l'era portato via il vento.

I primi tempi, ogni volta che andavo in libera uscita sceglievo una parte nuova della città. Era impossibile restare indifferenti di fronte alle tante bellezze di Trieste, con posti bellissimi da visitare come il castello di san Giusto o il castello di Miramare, oppure la cella di Oberdam con la sua porta spessa più di quindici centimetri e il ceppo di legno come sgabello.[1]

A Trieste mi iscrissi alla scuola media, dove diedi gli esami della terza. Nel frattempo avevo fatto amicizia con un caporale pugliese addetto all'armeria del secondo battaglione. Stava per congedarsi, e gli

proposi di fare il mio nome al comandante per poter prendere il suo posto perché ero pratico di armi. Così, quando lui si congedò ebbi due incarichi, mortaista da 120 e armiere. Ogni settimana andavamo per addestramento nella zona di Basovizza o a Banne, ci accompagnava un tenente che più che altro passava il tempo allenandosi al tiro a segno con la sua pistola a tamburo e come bersaglio aveva un barattolo appeso ad una pianta. Sparare era il suo passatempo preferito. Mi chiamava "ladro di pecore", da quando gli avevano riferito di avermi visto con altri quattro militari mentre arrostivamo una pecora comprata da un pastore. Si era convinto che l'avevamo rubata, diceva che noi arzanesi eravamo tutti "ladri di pecore".

Nell'inverno facemmo venti giorni di campo a Tarvisio, accampati in una casa in costruzione senza finestre e non c'era niente che potesse ripararci dal freddo. Vi dico che era un freddo pungente, avevamo sei o sette coperte a testa ma non bastavano a scaldarci e tremavamo come foglie. Noi uomini di vent'anni invidiavamo i ragazzini del posto che vedevamo giocare in mezzo alla neve, ma noi non eravamo abituati a quella "Siberia". Al mattino si partiva presto per l'addestramento sul monte Ciaurlec, alle spalle del paese, e per noi era una vera tortura. A mezzogiorno dopo aver mangiato sorgeva un altro problema: l'acqua dei tubi era gelata e dovevamo accendere un fuoco per sciogliere della neve e lavare le gavette.

In seguito mi portarono in territorio di Pinedo, un paesino ai piedi della diga del Vajont, vicino al confine austriaco. Lì eravamo radunati circa 600 militari tutti della Brigata Sassari e io dovevo sostituire l'armiere del campo, un ragazzo sardo di Guspini, che aveva avuto un incidente mortale.

Il campo durò sessanta giorni e i primi quindici aveva piovuto parecchio, a volte al risveglio trovavamo il materassino di gomma che galleggiava. Per molti miei compagni vivere accampati in una tenda senza le comodità della caserma (anche se la caserma non mi sembrava un luogo di villeggiatura ma di privazioni) era un tormento, io invece godevo delle bellezze di quei posti. Fin da piccolo mi piaceva la

campagna, amavo troppo la natura, quello che mi rendeva e mi rende tuttora triste sono i rumori artificiali e il caos dei centri abitati. Potrei vivere tutta la vita in campagna e mi sentirei felice. Io che amo gli spazi infiniti, dopo vent'anni di carcere mi sento come può sentirsi un animale rinchiuso in uno zoo, s'è vero come si dice che lo stare bene o male si può leggere in faccia a ognuno di noi, nella mia si legge la tristezza e l'inutilità del tempo che scorre. Gli animali dopo anni di prigionia perdono la loro aggressività, io da loro mi differenzio solo in questo: non ho mai perso la grinta di quando ero libero, anzi, credo che sia aumentata di pari passo con la sofferenza.

A 15 chilometri da Trieste, in un paese chiamato Villa Opicina, abitava un mio paesano, *thiu* (zio) Linu, sposato e con due figli: una famiglia di bravissime persone. Spesso mi invitava a pranzare da loro ed era come fare un ritorno in famiglia. Noi arzanesi che andavamo a fare il militare in zona eravamo tanti e potevamo sempre contare sul suo aiuto.

Nel settembre del 1971 l'esperienza militare era finita. Seppure piena di difficoltà per me è stata una bella esperienza.

Ritorno ad Arzana, il lavoro e la vita sui monti

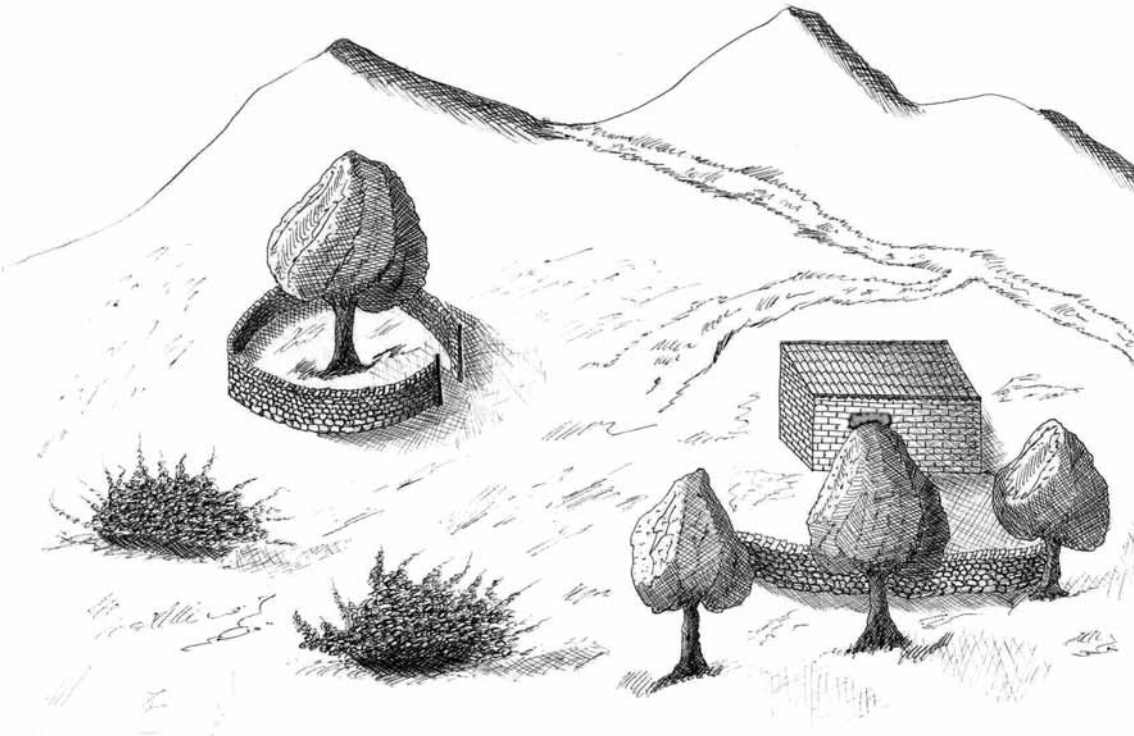
Rientrai ad Arzana e l'unica mia preoccupazione era di trovare un posto di lavoro. Posso dire di aver tentato di tutto, partecipai a parecchi concorsi, feci tante, tantissime domande alle varie fabbriche sparse in tutta la Sardegna, ma ricevevo solo risposte negative. Intanto aiutavo nella nostra proprietà, avevamo un po' di vigneti, qualche orto e un pezzo di terreno piantato a uliveto, ma il lavoro era sterile e non rendeva niente. Avevo davanti un futuro senza luce.

Decisi di fare l'unica cosa che mi rimaneva: l'allevatore, un lavoro che chiunque lo svolgeva, e lo svolge tuttora in Sardegna, è visto dagli sbirri come uno che vive nell'illegalità, un malfattore. Ma a parte quello, non dovevo affrontare concorsi né fare altre domande. Quando ho fatto questa scelta, non pensavo che sarebbe finita così, con il

caos completo della mia vita. Sono finito come volevano che finissi sbirri e magistrati.

Tutto era iniziato parlando con un amico di Lanusei, Franco, il quale aveva preso un gregge di pecore da un mio paesano, thiu Paulicu, con un contratto a mezzadria. Con Franco ci conoscevamo da molto tempo, mi propose di metterci insieme, sarei dovuto entrare in parte del contratto stipulato tra lui e thiu Paulicu, ma come servo pastore così avremmo sfruttato a nostro vantaggio venti pecore figliate che erano la paga del servo pastore e con Franco avremmo diviso tutto a metà. Mi sembrò una buona proposta.

Era il 1975, avevo iniziato il mio nuovo lavoro sui monti del Gennargentu, in località Coili de Cosomo, nel territorio di Arzana. L'ovile era gestito da Ponziano, un mio paesano.



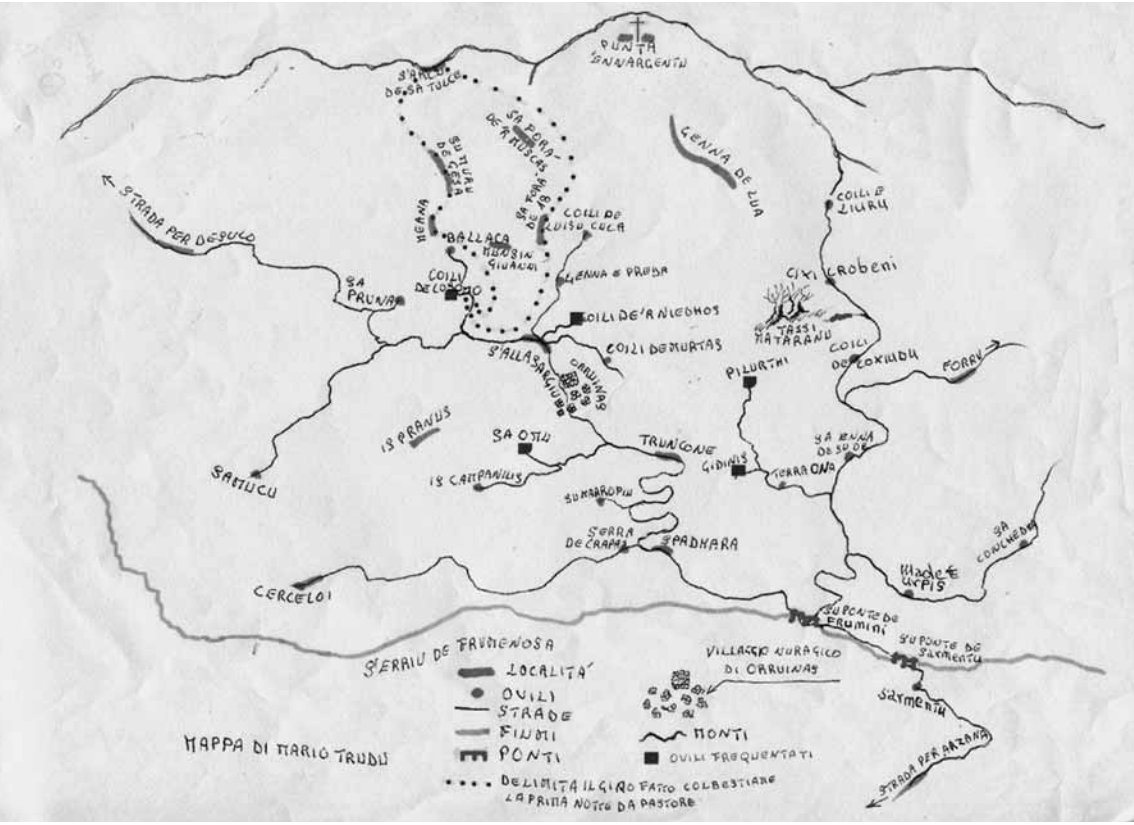
Pur essendo nato in un paese di pastori di quel lavoro sapevo poco, non sapevo mungere né fare il formaggio, ma non mi sarei mai perso d'animo. Avevo deciso di fare il pastore ed ero certo che ci sarei riuscito.

Il primo giorno di lavoro, messe le pecore nel recinto, ero entrato con gli altri per la mungitura, come gli altri avevo preso una pecora sistemandola a cavalcioni in mezzo alle gambe e avevo afferrato la sua mammella nell'intento di far uscire il latte. La prima spruzzata finì addosso a Ponziano, che era di fronte a me e mi guardò dicendomi molto seriamente: "*E tui oles fairi su pastore? A cust'eadadi no asa a imparari mai!*" (e tu vuoi fare il pastore? A quest'età non imparerai mai!). Come se avessi avuto ottant'anni…

Lo guardai mettendomi a ridere, ero sicuro di me, non sarei diventato il più bravo ma avrei fatto la mia parte.

La prima sera io e Franco eravamo partiti con le pecore per condurle al pascolo. Non conoscendo i posti ne chiedevo i nomi, volevo sapere tutto. Così seppi che il giro della notte era stato: S'Allasargiu, Sa Enna de sa Preda, Coili de Luisu Cucca, la parte bassa de su Muru de Gessa, sa Forà de Dexeotto, sa Forà der Muscas, Sarcu de sa Tulce, al limitare del territorio comunale di Arzana con quello di Desulo. Passando nella parte alta de su Muru de Gessa, Meana, Munsin Giuanni e arrivammo all'ovile. Avevamo attraversato un territorio enorme, tutta la notte camminando dietro le pecore fino alle sette del mattino.

Ogni giorno c'era tanto da fare e io ero molto curioso. Penso che i compagni un po' mi detestassero perché stavo sempre a fare domande, non lasciando loro nemmeno per un po' la testa in pace. Incominciai a conoscere e ad apprezzare quei territori immensi. Pur essendo privi di vegetazione avevano un fascino particolare, sia per la loro bellezza panoramica che per gli odori, i rumori naturali e l'aria che si respirava, di "artificiale" credo ci fossero soltanto i rintocchi dei campanacci del bestiame e le capanne coperte di frasche. Lungo i fiumi si vedevano alberi di alto fusto, tutti alberi di ontano, erano dei veri e propri boschetti che in parte nascondevano gli ovili, tutti situati lungo i margini dei fiumi.



Quei monti hanno anche un altro tesoro: in località Mataranu e Tedderedhu ci sono delle piante di tasso, *Taxus baccata*, ritenute le più grosse e antiche d'Europa. Per tutta l'estate rimanemmo in quei posti meravigliosi.

Lì i monti sono pieni di asfodelo (in lingua sarda si chiama *arvuthu* la parte bassa dell'arbusto con le foglie e *scrarìa* la parte alta del fusto con i semi). Durante l'estate, una volta che ha perso i fiori, sulla cima dell'arbusto rimangono i semi, le pecore ne sono ghiotte, forse perché in quel periodo il cibo comincia a scarseggiare e mangiano tutto quello che trovano.

Durante la notte stanno a testa in su per mangiare il seme e nel buio,

da come brillavano i loro occhi, alle volte avevo l'impressione di vedere una città illuminata in lontananza, ma quel seme, se mangiato in quantità, le fa diventare ogni giorno più magre, rende loro la schiena storta, non si possono curare e col tempo muoiono. Noi diciamo che è *scrarìa*, riferito al nome dell'arbusto.

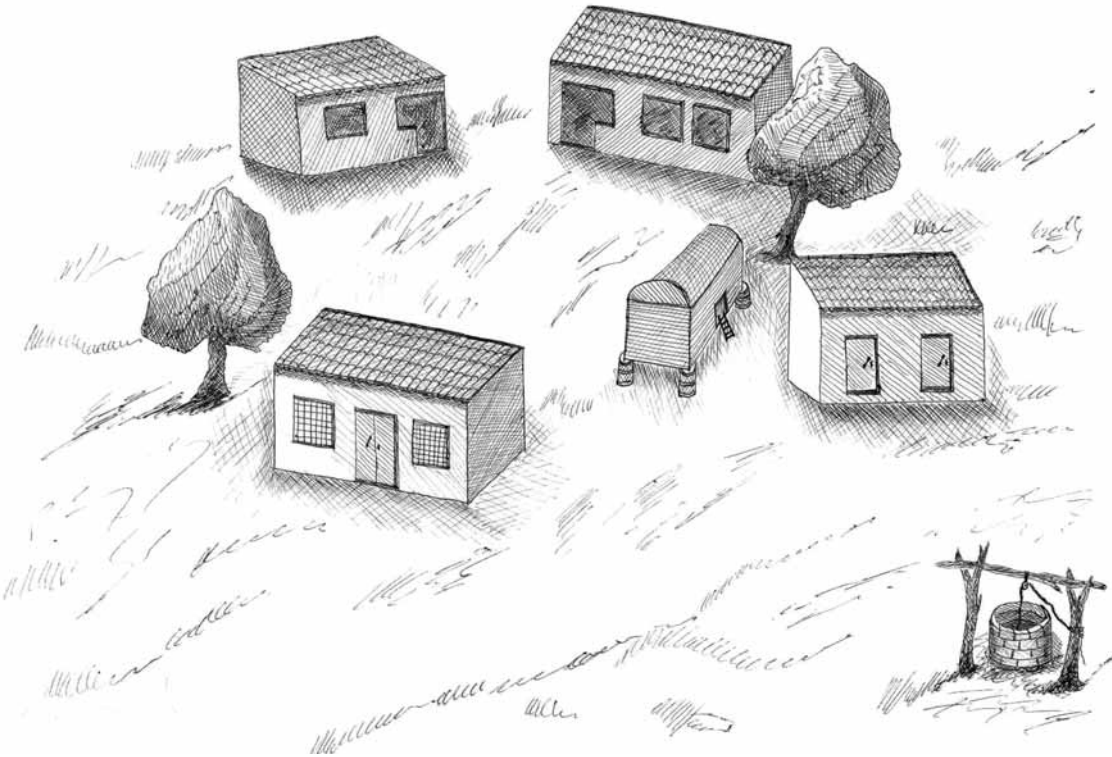
A ottobre, quando le pecore avevano iniziato a figliare, partimmo per Turudhis, nei pascoli invernali, cosa che non avremmo dovuto fare perché figliarono tutte in strada e ci fecero dannare l'anima per tre giorni. Ci eravamo dovuti fermare una notte in S'Arcu des Porcilis, il giorno dopo in Aredili e poi in Piscina Niedha, in terreni di proprietà privata poco sotto il paese di Arzana.

In S'Arcu des Porcilis avevamo allestito alla meglio un recinto in modo che le pecore durante la notte non si sparpagliassero. Nel periodo in cui figliano bisogna tenerle raggruppate e sotto l'occhio vigile del pastore affinché non si perdano degli agnelli, anche perché nella zona c'erano molti maiali al pascolo allo stato brado, quindi liberi anche durante la notte, ed era un grosso rischio perché avrebbero potuto ammazzare parecchi agnelli. Ma nonostante quel lavoro la notte ne era mancato uno e la colpa venne data ai maiali. Anche la notte successiva ad Aredili mancò un agnello.

Con noi avevamo un cane pastore, al mattino notai che era sazio e mi venne un dubbio, così cercai di tenerlo d'occhio e infatti la notte seguente in Piscina Niedha lo trovai mentre prendeva un agnello. Lo chiamai e come si avvicinò lo presi per il collare, tirai fuori una pistola che avevo con me e gli sparai, perché un detto dice "*cani ingulumau a crapa fincias a sa morte ndh'ada*", che sarebbe "quando un cane assaggia il sangue non perde più il vizio fino alla morte, ogni volta che ne avrà l'occasione sgozzerà delle bestie".

Il quarto giorno arrivammo nei pascoli invernali di Turudhis, nella marina di Tortolì.

Il terreno adibito a pascolo era diviso in due appezzamenti e in quello di Turudhis c'era anche l'ovile.



Arrivando dalla strada principale, sulla sinistra si trova la casa di thiu Paulicu, che usava quando veniva con la moglie. Sulla destra c'era un pozzo, con l'acqua non buona da bere e dovevamo rifornirci da Arzana, ma era molto abbondante e andava bene per abbeverare il bestiame e per le faccende dell'ovile. Più su c'era una casa con due stanze. Nella prima dormivamo, i pastori, era arredata con due brande e un armadietto per il poco vestiario che ci portavamo appresso. La seconda la usavamo per fare il formaggio. Appese al soffitto c'erano *su cadaletu*, le tavole dove mettevamo il formaggio a stagionare, su una parete delle mensole dove conservavamo le formelle e tutti gli attrezzi utili per l'ovile, al centro un tavolo con degli sgabelli di legno per

sedersi e a sinistra c'era un caminetto enorme, certamente anni addietro se ne servivano per scaldare il latte e fare il formaggio, mentre noi adoperavamo il fornello a gas.

Le sere d'inverno nel camino c'era sempre il fuoco acceso e specialmente in certe sere piovose quando rientravamo con le vesti bagnate, ci mettevamo tutti attorno al fuoco per asciugarci e si vedevano gli uomini avvolti da una nuvola di nebbia che i nostri vestiti bagnati lasciavano andare al contatto del calore, facendoci sembrare abitanti di un luogo fatato. Anche le nostre ombre che si spostavano sui muri, provocate dai bagliori delle fiamme, aiutavano quella visione irreale. Sembrava una casa di fate, ma se facevamo dei movimenti bruschi, come alzarci all'improvviso, quelle stesse visioni si modificavano in esseri maligni, sembrava che volessero staccarsi dal muro e sorprenderci alle spalle, creandoci sensazioni di disagio.

Ho provato ad immaginare quelle stesse scene un secolo prima: una stanza simile abitata da uomini con la barba incolta, vestiti con le giacche fatte di pelle di pecora o di montone con la lana lunga, *sa este de pedhe* (in campidano si chiama *sa mastruca*), che rendeva quegli uomini di piccola statura dei giganti. Li immaginavo seduti per terra in semicerchio davanti al fuoco con le vesti fumanti, intenti a mangiare e una volta finito mettersi a cantare bevendo qualche bicchiere di vino.

Il canto era uno degli svaghi di quei tempi, dopo una giornata di duro lavoro rendeva l'animo allegro e leggero, e poi cedere al sonno e lasciarsi andare per terra a dormire, senza giaciglio (per dimostrare agli altri che erano uomini duri), aprendo la mente alla fantasia, ai loro sogni irrealizzabili.

Molte volte assorto in questi pensieri mi sembrava di sentirli cantare, di sentire le loro risate e tornato alla realtà provavo come un senso di soddisfazione per quegli uomini, per il loro modo allegro di affrontare le situazioni più disagiate, almeno, così li immaginavo. Quasi li invidiavo. Sarebbe piaciuto anche a me essere nato a quei tempi, ho sempre desiderato che il Novecento, secolo di distruzione e di morte, non fosse mai esistito.

Sulla sinistra della casa c'era la stalla che usavamo per le pecore e ancora più in là era la porcilaia. Le quattro costruzioni erano situate in modo da formare un cortile enorme e al centro c'era un carrozzone, sicuramente abbandonato da qualche circo, e noi lo usavamo per metterci il mangime.

A poca distanza da Turudhis c'era l'altro appezzamento di terreno, sa Tanchitta, il pezzo migliore che avevamo adibito a pascolo, dove non c'erano costruzioni, e per la mungitura, alla sera col bestiame, si rientrava a Turudhis.

Giorni dopo si erano uniti al nostro ovile Angelo e Gian Piero con il loro bestiame che doveva svernare con il nostro e insieme avevamo deciso la suddivisione dei compiti: Angelo e Franco badavano alle pecore figliate, io e Gian Piero con *su 'agadiu* (le pecore che dovevano figliare) in primavera ci alternavamo sui monti del Gennargentu e facevamo turni di otto dieci giorni.

D'inverno faceva molto freddo e forse io lo sentivo più degli altri perché era il primo inverno che passavo in montagna. La sera tardi scendeva *sa cilixia*, la brina, che durante la notte ghiacciava. L'ovile in cui rientravamo alla sera si chiamava Gidinis, gestito da Angelo e Vincenzo, ai margini di una foresta di ginepro. Lì la capanna era interamente coperta da frasche che durante la notte non lasciavano passare il gelo.

Con Angelo e Vincenzo eravamo vicini di casa, li conoscevo fin da ragazzino. Quasi ogni giorno all'ora di pranzo ci riunivamo e mangiavamo insieme, e ci raccontavamo sempre le solite cose. Alla sera al rientro mettevamo le pecore nel recinto, ci assicuravamo che fosse chiuso bene, legavamo attorno al recinto i cani in modo che le volpi durante la notte non scannassero qualche agnello, rientravamo alla capanna, facevamo al centro un bel fuoco e cucinavamo la cena che era pastasciutta o carne.

Iniziano i guai

Un giorno alla fine del mio turno ero andato a trovare Angelo e Franco nei pascoli invernali e mentre facevamo colazione erano arrivati gli sbirri. Ci bloccarono e perquisirono l'ovile. Dentro una stanza trovarono due pecore scuoiate appese al soffitto e per loro erano due capre rubate giorni prima a Ilbono, trovarono anche delle cartucce a pallettoni e con queste imputazioni arrestarono me e Angelo (Franco si era allontanato durante la perquisizione facendo finta di dare da mangiare ai maiali).

Ci portarono alle carceri di Lanusei dove ci trattennero per tre giorni e poi fummo scarcerati, con una denuncia a piede libero.

I miei guai stavano iniziando. Da quel giorno tutto quello che succedeva nella zona era una buona occasione per perquisire il nostro ovile o mandarci avvisi di comparizione in caserma. Come la volta che avevano bloccato e rapinato una macchina della Sarda Carni portando via alcuni milioni di lire: il giorno dopo i carabinieri di Lanusei arrivarono all'ovile de 'r Niedhos dove dimoravo col bestiame e mi prelevarono per condurmi in caserma, costringendomi a lasciare gli animali da soli.

Lungo la strada non facevo altro che pensare a come potevo scappare. Arrivati all'altezza di Serragurestre, una località impervia e boscosa, riuscii a buttarmi giù dalla macchina in corsa, avventurandomi in un costone scosceso e coperto da un fitto bosco di corbezzolo, e mi trovai ai piedi della montagna senza sapere come c'ero arrivato. In quella discesa spericolata avevo perso gli occhiali e parte dei vestiti, fatti a brandelli, strappati dai cespugli. Ero rimasto quasi nudo e avevo poi risalito il canalone in direzione di Serrecrapas, proseguendo verso l'ovile de sa Omu nella speranza di trovare un paesano che aveva lì il suo gregge, Giuseppe detto Colovra, ma arrivato a is Campanilis vidi Giuseppe in compagnia di Giovanni e thiu Pretinu, soprannominato Cosciarvu, miei paesani, che erano intenti a fare legna, e mi nascosi. Non che avessi niente contro Giovanni o thiu Pretinu ma non volevo che mi vedessero in quelle condizioni.

Ma a Giuseppe appena mi aveva visto era uscito spontaneo: "*Oh! Mariè è ite fais inoe*" (Mario cosa fai qui). Vistomi scoperto mi ero avvicinato e thiu Pretrinu vedendomi con i vestiti a brandelli mi aveva detto: "*Ma is canis tanti accirrau*!" (ma con dei cani hai avuto a che fare!).

Rimasi un giorno nei dintorni dell'ovile mandando a dire a casa mia che si recassero dall'avvocato per chiedere cosa volevano da me gli sbirri. I miei mi fecero sapere che volevano solo farmi delle domande sulla rapina a una macchina della Sarda Carni, quindi di presentarmi perché non avevano motivo per potermi trattenere. Ma il giorno dopo in caserma, quando dissi che ero colui che era saltato giù dalla macchina mentre veniva tradotto in caserma, mi guardarono come se

fossi un extraterrestre, dicendomi che era impossibile, che loro non erano mai venuti a prelevarmi all'ovile, che sicuramente stavo sbagliando e che forse erano stati la forestale o i barracelli[2].

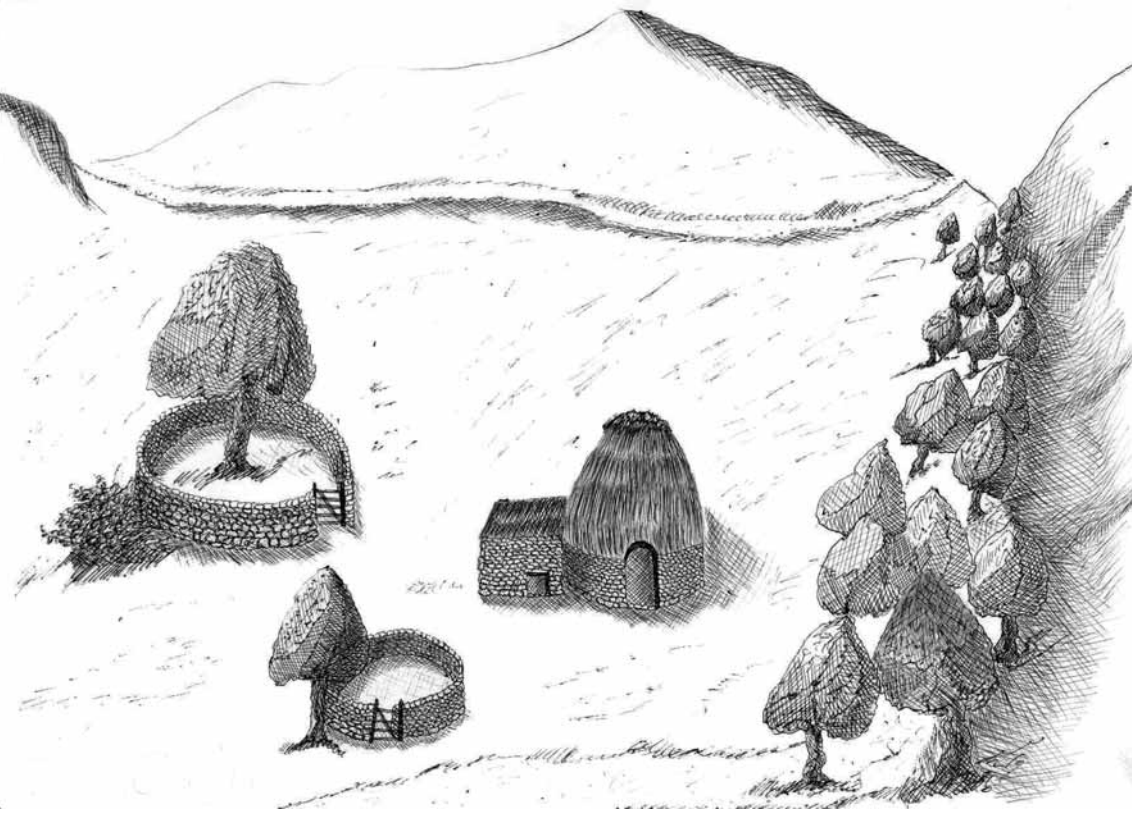
Mi faceva rabbia essere preso per i fondelli, e poi li conoscevo bene gli sbirri che erano venuti a prelevarmi all'ovile, facevano parte della compagnia dei carabinieri di Lanusei. Poi il mio avvocato telefonò in caserma, disse agli sbirri di tenere presente che mi ero presentato, così finì quella storia e tutto sommato fu meglio così.

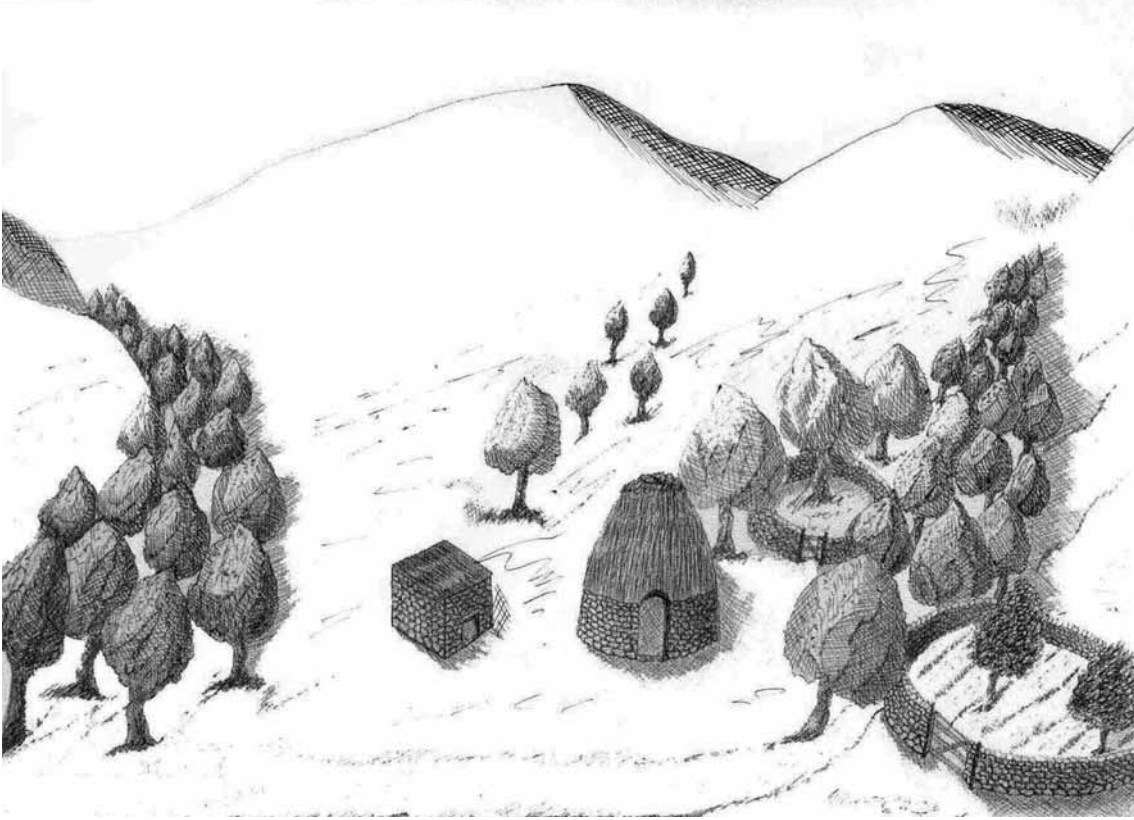
A dicembre avevamo venduto gli agnelli da macello e io ero dovuto partire con gli agnelli femmine che avevamo lasciato per aumentare il capitale, spostandoli vicino a Lotzorai. Dopo un mese mi ero trasferito nella zona di Bonghì, e poi nell'ovile di Molimenta sempre in territorio di Elini.

Lì era nato il primo litigio con il mio socio, Franco, che mi giocò un brutto scherzo. Il giorno della tosatura, dopo aver finito il lavoro, ave-

va contato gli agnelli, ne erano risultati cinque in meno e, senza ricontarli, di fronte a tutti mi si rivolse in modo accusatorio, come se volesse far capire che ero stato io a farli sparire. Io avevo mantenuto la calma e con gli altri li avevamo contati di nuovo e gli agnelli c'erano tutti, ma in quel momento l'odio era tanto e dopo un po' mi allontanai in direzione di una stalla dove tenevo una pistola nascosta. Per fortuna un partecipante alla tosatura, un certo thiu Armandu, mi era venuto dietro forse intuendo le mie intenzioni, e nel vedermi con la pistola in mano mi si era parato davanti e con degli argomenti da persona saggia mi aveva convinto a consegnargliela.

Oggi più di allora, ripensandoci bene, posso dire che aveva più che ragione. Se avessi ucciso quell'uomo avrei pagato molto cara la reazione nata in un momento d'ira. Non che la cosa non fosse grave, ma sicuramente non valeva vent'anni di carcere. Questo lo dico perché oggi so cosa vuol dire carcere.





In un primo momento volevo rompere l'accordo con Franco, prendermi le bestie che mi spettavano e mettermi per conto mio, ma non volevo dargliela vinta, così ero rimasto con lui fino a completare l'anno.

Giorni dopo partimmo per i monti del Gennargentu, diretti a Coili de 'r Niedhos, dove erano altri due miei paesani con le loro pecore, Giuseppe e Luigi, e con loro passammo insieme i mesi di maggio e giugno. A luglio ci dividemmo e andai via portando le pecore che mi spettavano all'ovile di Pilurthi, avevo comprato altri quaranta capi da un altro allevatore e li avevo messe insieme alle pecore di Giuseppe.

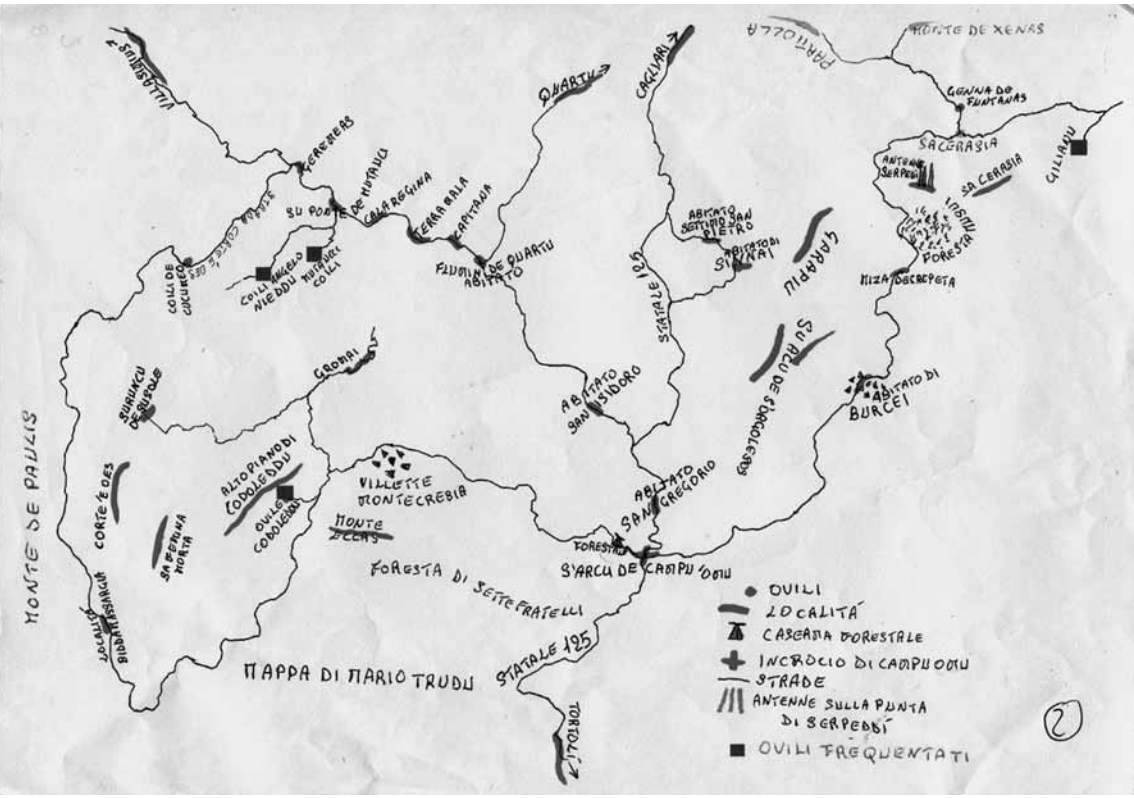
In quell'ovile ci fermammo tutta l'estate.

Anche lì i territori erano privi di vegetazione, però man mano che si scendeva a valle verso il fiume Flumendosa si incontravano boschi di ginepro, di leccio e di corbezzolo. In autunno ci spostammo nuovamente nel territorio di Bonghì, con Giuseppe stavamo bene insieme, andavamo d'accordo e intanto pensavo a come organizzarmi, visto che sarebbe stato il lavoro della mia vita pensavo di comprare altre quaranta pecore. Con cento-centoventi animali sarebbe stato un buon inizio.

In paese avevo sentito circolare la voce che un certo signor Flavio Zedda di Sinnai cercava qualcuno per dare le sue vacche a mezzadria e visto che da un po' di tempo gli sbirri non mi lasciavano in pace e per ogni piccola cosa che succedeva in zona venivano a prelevarmi all'ovile o mi inviavano atti di comparizione, decisi di mettermi in contatto con lui. Credevo che allontanandomi dal mio paese per un po' di tempo avrei evitato la persecuzione degli sbirri. In quel periodo avevano arrestato dei miei amici e paesani con l'accusa di sequestro di persona e vedermi ogni giorno chiamato in caserma per consegnare la patente mi dava fastidio, mi sentivo osservato dai paesani e tra me dicevo 'chissà cosa pensano', anche perché girava voce che ad accusare i miei amici fosse un pentito. Così mi decisi, presi la patente e la consegnai: "prendetevela, non cercatemi più!".

Gli sbirri avevano raggiunto il loro scopo: mi avevano tolto la patente, dato cinque anni di diffida e ogni volta che dovevo uscire fuori dalla provincia dovevo farlo presente in caserma, dichiarando dove mi sarei recato.

Quindi mi feci accompagnare dal signor Flavio, a Codoledhu, un altopiano sui monti di Sette Fratelli. Era una giornata piovosa e freddissima, il bestiame era sparso in un vasto territorio e a causa del clima non fu possibile vederlo tutto. Giorni dopo ci vedemmo per la stesura del contratto, firmato nel dicembre del 1976, e mi congedai dalla marina di Tortolì.

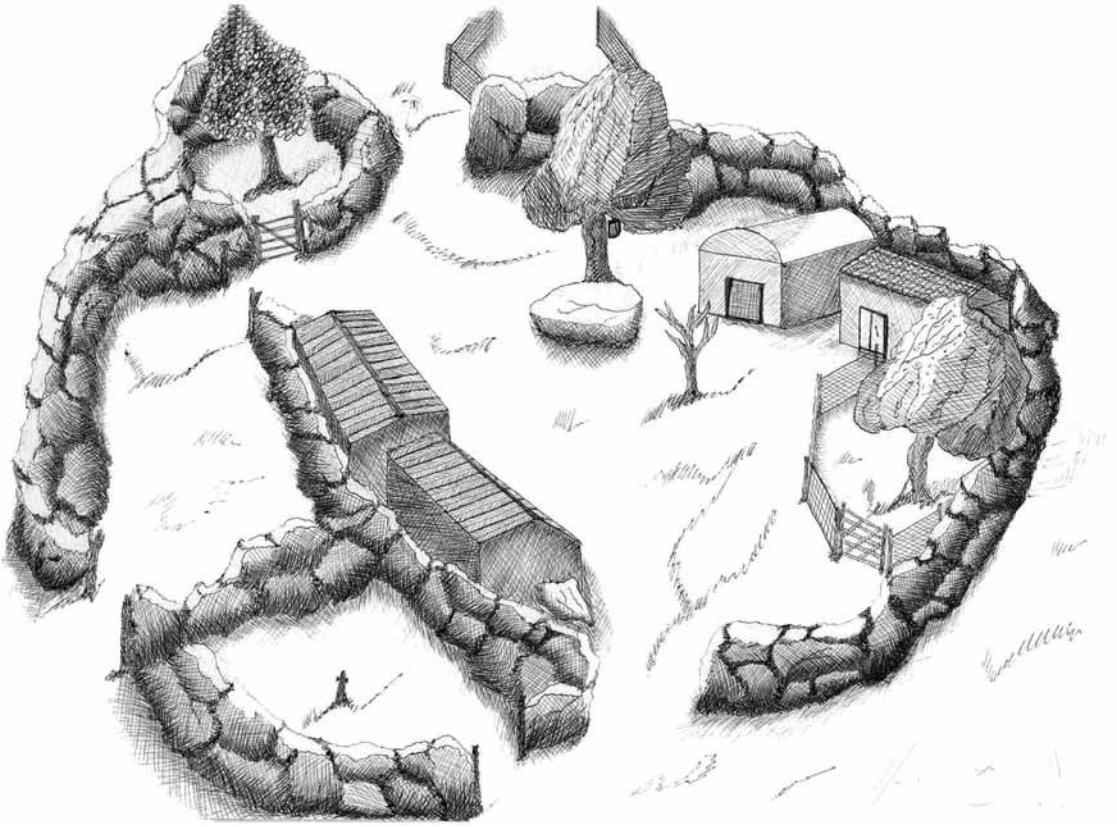


Sull'altopiano di Codoledhu

I primi di maggio del 1977 presi la strada statale 125, che costeggia la parte orientale della Sardegna, fino al bivio di Campuomu, nel territorio di Sinnai e da lì imboccai una strada bianca che s'inerpica costeggiando la foresta dei Sette Fratelli, una delle più grandi foreste di leccio della Sardegna, fino all'altopiano di Codoledhu. Lungo il tragitto sulla sinistra ci sono meravigliosi boschi, sulla destra qualche vigna e qualche appezzamento di terreno coltivato, ma quello che rende diverso quel posto è un grande vallone, detto Monte de Cresia, a ridosso della foresta dei Sette Fratelli, disseminato di villette. Ogni fine settimana, e per tutta l'estate, il cuore della montagna palpita di una

vita diversa, si vedono e si sentono madri che sgridano o chiamano i loro bambini, che corrono e giocano, non in mezzo al cemento o all'asfalto dei centri abitati ma immersi nella natura, rincorrendo lucertole, cercando nidi o raccogliendo fiori, in una vita sana e gioiosa.

Alla fine del vallone superando un valico si apre lo scenario dell'altopiano di Codoledhu: sarà perché era primavera, ma vedere quell'immenso prato coperto di asfodelo in fiore era una meraviglia. C'erano pochissimi alberi di alto fusto, solo una decina di peri selvatici e qua e là qualche macchia di cisto. L'altopiano era circondato da boschi di corbezzolo, tranne che dalla parte di Monte Eccas, a nord est, che confina con la foresta di Sette Fratelli. Sulla collina ai margini dell'altopiano sorgeva l'ovile di Codoledhu, una costruzione mastodontica, fatta di enormi massi affiancati l'uno all'altro da una pala meccanica, da lì si poteva osservare tutto l'altopiano e i monti vicini.



A ridosso, all'esterno, sulla sinistra, c'era un recinto per le mucche. Come si entrava nel cortile principale, sulla destra c'era un primo recinto per la mungitura delle capre con al centro un enorme leccio secolare, tanto grande che con la sua chioma faceva ombra a tutto il recinto, dove si poteva rinchiudere un branco di cinquecento capre. Accanto c'era una costruzione in blocchetti con il tetto di eternit, utilizzata dai caprai, all'interno c'erano due brande, tutta la parete di fronte piena di mensole, appese alla soffitta un paio di tavole dove si metteva il formaggio fresco a stagionare, al centro un tavolo dove si faceva il formaggio e per altre mansioni della vita quotidiana del pastore. Il tavolo era circondato da ceppi di legno che fungevano da sgabelli e sul lato sinistro un caminetto occupava metà parete.

Dopo la dimora dei caprai c'era una baracca di lamiera, e se è vero che esiste l'inferno, là dentro era anche peggio. D'inverno faceva talmente freddo che non riuscivo a dormire, non potevamo accendere nemmeno il fuoco perché il fumo ci costringeva a uscire, se non volevamo morire soffocati. Lì dormivamo io e i custodi delle pecore: Giuseppe il mio paesano, e due fratelli di Desulo, Antonio e Sebastiano.

Dietro la baracca c'era un altro enorme leccio, con sotto un grosso masso di granito piatto che fungeva da tavolo, con appesa a un ramo una cassetta di legno con le pareti chiuse da una reticella fine per non far passare mosche e moscerini, dentro ci mettevamo la carne. Il posto era talmente ventilato che era come tenerla in frigo.

Il bestiame era allo stato brado, le vacche se ne stavano divise in gruppi e alcune quando vedevano l'uomo gli si avventavano contro. Molte volte mi avevano fatto correre, ma solo i primi tempi, poi con gli insegnamenti di un amico di Burcei avevo imparato tanti trucchi per poterle affrontare.

Il territorio da controllare era vastissimo. Con me portavo sempre il binocolo e attraversando posti mai visti mi fermavo in ogni punto che mi offrisse l'opportunità di osservare un vasto territorio e scrutavo ogni valle, ogni collina, ogni canalone. Era tanto soddisfacente e pia-

cevole che perdevo la cognizione del tempo, non mi saziavo mai di violare con gli occhi quei posti meravigliosi.

Quando c'erano belle giornate di sole, specialmente nei giorni di festa, l'altopiano si riempiva di macchine, di colori, di un grande vociare. Non esiste parola o frase che possa descrivere la grandezza della natura, peccato che noi uomini stiamo distruggendo la terra e non comprendiamo l'enorme regalo che ci è stato fatto. Ogni giorno perlustravo un posto nuovo e ogni giorno era la stessa sensazione.

Dopo un paio di giorni avevo già perlustrato tutta la zona: Monte de Cresia, su Acu de Gromai, su 'Runcu de su Sole, sa Femina Morta, su Acu de sa Cotti e tutto Monte de Eccas fino a s'Arcu de su Crapiolu al limitare della foresta di Sette Fratelli, tutti territori che circondano l'altopiano di Codoledhu.

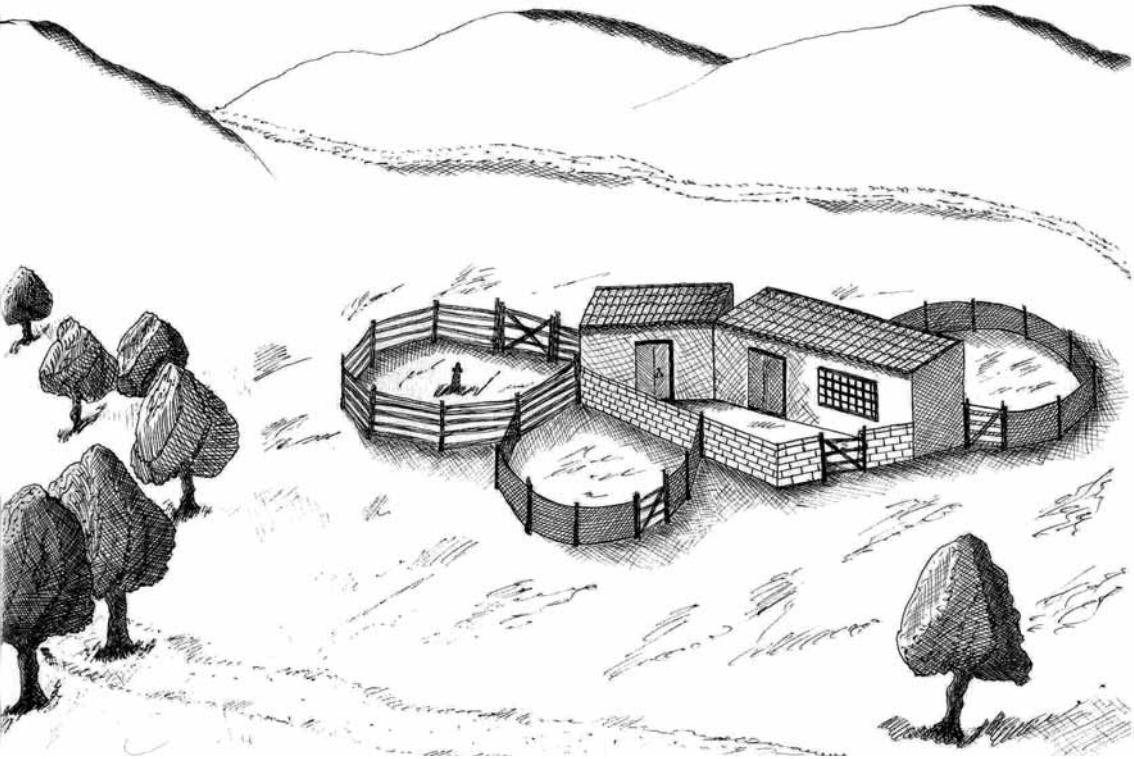
Avevo avvistato tutto il bestiame, ma non riuscivo a saziarmi delle meraviglie dei posti che avevo davanti. Alle volte i luoghi e il bestiame li sognavo durante la notte e ancora oggi, dopo più di trent'anni, a volte rimango assorto, rivedendo quei paesaggi.

Se ho superato questi decenni di carcere penso che sia merito del sapermi estraniare dalla realtà: sono sempre in viaggio con la fantasia a visitare posti conosciuti e sconosciuti. Alle volte mi ritrovo su un colle o su un masso seduto ad osservare il panorama, vedo questi posti chiarissimi, sento i rumori, gli odori e vedo dei fiumi che attraverso saltando da una pietra all'altra e mi sembra di vedere anche le trote che 1o popolano. Quando sono assorto nei miei pensieri non vedo e non sento nient'altro.

Forse penserete che non ci sono più con la testa, e forse è vero, ma l'importante è che io mi senta bene con me stesso, perché quando l'occhio gode l'anima si rallegra, così dicono, anche se l'occhio è soltanto nella mente e la vita mi appare bella e vivibile nel posto in cui mi trovo solo quando mi estraneo. Quando torno alla realtà sento lo strazio dentro di me che pian piano consuma le mie viscere.

La transumanza

Ma torniamo a Codoledhu… Un giorno era arrivato all'ovile il signor Flavio, dicendomi che era il tempo della transumanza per i pascoli estivi e quindi avremmo dovuto spostarci a su Coili de Gilianu sui monti di Serpedì, che si trovano fra il territorio di Burcei, Villasalto, Dolianova e Maracalagonis.



Anche se sono territori di Sinnai erano adibiti a pascolo per la maggior parte da pastori Burceresi, e non essendo territorio comunale ma comunella[3], i Burceresi, che avevano pochissimo territorio sia comunale che di proprietà, ne approfittavano. Molti di loro se ne erano comprati uno-due lotti e non sapendo dove erano i confini potevano

pascolare liberamente in lungo e in largo per quei monti. Era un territorio vastissimo: migliaia di ettari senza nessuna vegetazione, c'era soltanto qualche macchia di cisto e lungo i torrenti degli alberi di ontano e oleandro. In quel posto cresce un'erba velenosa, *sa ferula*, che per le vacche è mortale, specialmente per quelle che avevo io che erano un incrocio di bruno-alpine, a differenza di quelle di Burcei, una razza di vacche sarde nate lì, pertanto immuni a quel veleno.

Per me era un grande aiuto avere come vicini i Burceresi, perché quando dovevo spingere la mandria dentro il recinto mi rivolgevo sempre a loro per chiedere una mano, che non mi negarono mai. L'aiuto che mi davano non era solo materiale, da loro ho imparato tutto quello che so in quel ramo. Ero un principiante, in più loro non avevano bisogno del mio aiuto, ma ricordo due volte che avevo dato loro una mano: la prima quando mi avevano invitato alla tosatura delle pecore e più che una giornata di lavoro era stato un giorno di festa; un'altra volta li avevo aiutati a radunare le loro vacche per portarle in paese. Quelle bestie erano talmente selvatiche che eravamo partiti in cinque uomini con 40 capi e arrivammo a destinazione con una ventina di animali, gli altri li avevamo persi per strada. Le vacche rimanevano anni senza che venissero chiuse in qualche recinto e che l'uomo ci mettesse una mano sopra, o che venissero prese *cun sa soga* (al lazo). Nei pascoli se uno ci passava vicino gli si avventavano contro o scappavano con la coda alzata.

In quel periodo arrivò all'ovile un mio paesano, amico del signor Flavio, thiu Pretrinu, un uomo di circa 75 anni, mi chiese se potevo tenere cinque delle sue vacche figliate insieme alle mie. Risposi di sì e rimasi sui monti di Serpedì fino a metà settembre, ormai quei pascoli li conoscevo bene, li avevo girati tante di quelle volte che li potevo percorrere ad occhi chiusi.

In quei monti cresceva un'altra erba velenosa sia per le capre che per le pecore, *su frenughedhu*. Se la mangiavano al mattino presto quando ancora era bagnata dalla brina, e succedeva spesso a fine estate quando il pascolo incominciava a scarseggiare, procurava loro un'indige-

stione e morivano. Così da metà agosto a metà settembre i pastori si spostavano in altri pascoli e io in quel periodo ero quasi sempre solo.

Durante quei mesi ogni due o tre giorni prendevo la macchina per recarmi a Murtaurci. Per il lavoro che svolgevo e per la vastità del territorio da controllare era impossibile non usare la macchina, e anche se ero senza patente guidavo lo stesso, evitando le strade asfaltate. A Murtaurci avevo i maiali, in un piccolo pezzo di terreno dove ammassavano i rifiuti dei campeggi che erano lungo il litorale per Villasimius, così scendevo sia per controllarli sia perché i campeggiatori mi ordinavano spesso della carne, che pagavano bene. Durante quegli spostamenti mi fermavo spesso a Burcei, conoscevo molta gente nel paese e così passavo delle ore in casa di amici o nei bar.

A metà settembre avevo radunato le vacche per spostarle nuovamente nei pascoli di Codoledhu. Lì ogni giorno andavo in giro con il binocolo anche se non c'era bisogno di spostarmi dall'ovile per motivi di lavoro, ma stare fermo non mi piaceva. Volevo rivedere quei posti, risentirne i rumori e i profumi. Mi fermavo spesso sopra Monte Eccas, da lì vedevo tutta la zona di Monte de Cresia. Anche se l'estate stava volgendo a termine c'erano ancora parecchie famiglie, e sentire tutto quel chiacchierio e vedere i bambini giocare era uno spasso, sembrava che partecipassi anch'io a tutta quell'allegra festa.

Dopo circa un mese che mi trovavo a Codoledhu avevo preparato un paio di ricoveri per delle scrofe che dovevano figliare. Era un divertimento impegnarmi in cose attinenti al bestiame, mi piaceva molto, ero soddisfatto del mio lavoro anche se l'avevo iniziato a tarda età, non lo avrei scambiato con nessun altro. Non sentivo nemmeno la necessità di andare frequentemente al mio paese, mi ci recavo solo una o due volte al mese per prendere biancheria pulita o dei viveri.

Verso il dieci di novembre i caprai si erano spostati ognuno con il proprio branco nei rispettivi ovili dove dovevano svernare, così ero rimasto solo a godermi l'altopiano. Ma a metà novembre quel paradiso cominciava a diventare un inferno.

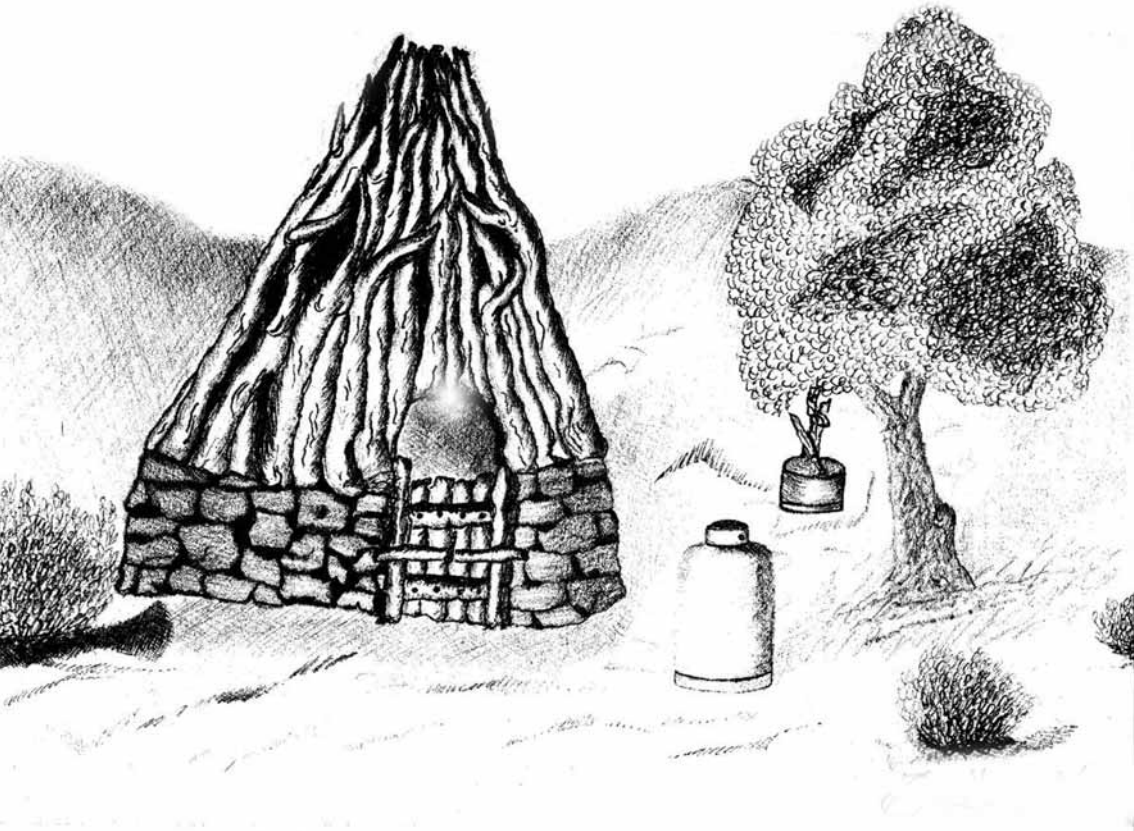
L'altopiano non era riparato da nessuna montagna, in quel periodo soffiava un vento terribile che spazzava via ogni cosa e non si vedeva neanche una vacca perché a gruppi si dirigevano nelle zone da loro scelte per svernare. Essendo nate lì conoscevano i posti meglio di me, ma era ancora presto per lasciare libero accesso ai pascoli invernali, così ogni giorno tentavo di riportarle almeno nella zona di Codoledhu, ma al massimo ci stavano un giorno poi sparivano di nuovo. Era un lavoro massacrante sia per me che per le bestie. Per un paio di giorni avevo provato anche a rinchiuderle tutta la notte, ma non essendo abituate a stare al chiuso dimagrivano da un giorno all'altro, cosi le avevo nuovamente lasciate libere continuando a controllarle fino a metà dicembre, poi lasciai che andassero nei pascoli invernali.

In quel periodo anche quando non tirava vento c'era un gelo da sentirsi le ossa fragili, io stavo attento a non cadere pensando che potessero rompersi. Il posto non era più lo stesso, non c'era più il manto di asfodelo in fiore come quando ero arrivato in primavera, il terreno era spoglio e triste, anche quei pochi alberi di alto fusto di pero selvatico sembravano scheletri pietrificati. Speravo che non si mettesse a piovere, l'acqua arrivava sempre insieme al vento e quando partivo dall'ovile, in qualsiasi direzione andassi, era impossibile attraversare l'altopiano, dovevo sempre aggirarlo. Quando passavo da Monte Cresia, dove c'erano le villette e d'estate l'allegria di tutta la gente, ora c'era solo silenzio triste e cupo. Svolgevo con entusiasmo il mio lavoro, ma in quel periodo ero spesso malinconico.

Un giorno mentre passavo in mezzo alle villette mi era venuto incontro un grosso gatto bianco con il pelo lungo, miagolava e anche i suoi miagolii erano tristi, forse recriminava contro i padroni che lo avevano abbandonato. L'avevo accarezzato per un po' e quando mi ero mosso per andarmene mi era venuto dietro fino all'ovile, sembrava che anche lui cercasse compagnia. Da quel giorno dovunque andassi per i monti in cerca delle vacche mi seguiva. Non mi avrebbe mai abbandonato, se non fosse capitato che un giorno mi recai in paese e

una volta arrivato mi accorsi che si era infilato nella macchina. Una signora che 1o vide mi chiese di regalarglielo e così feci.

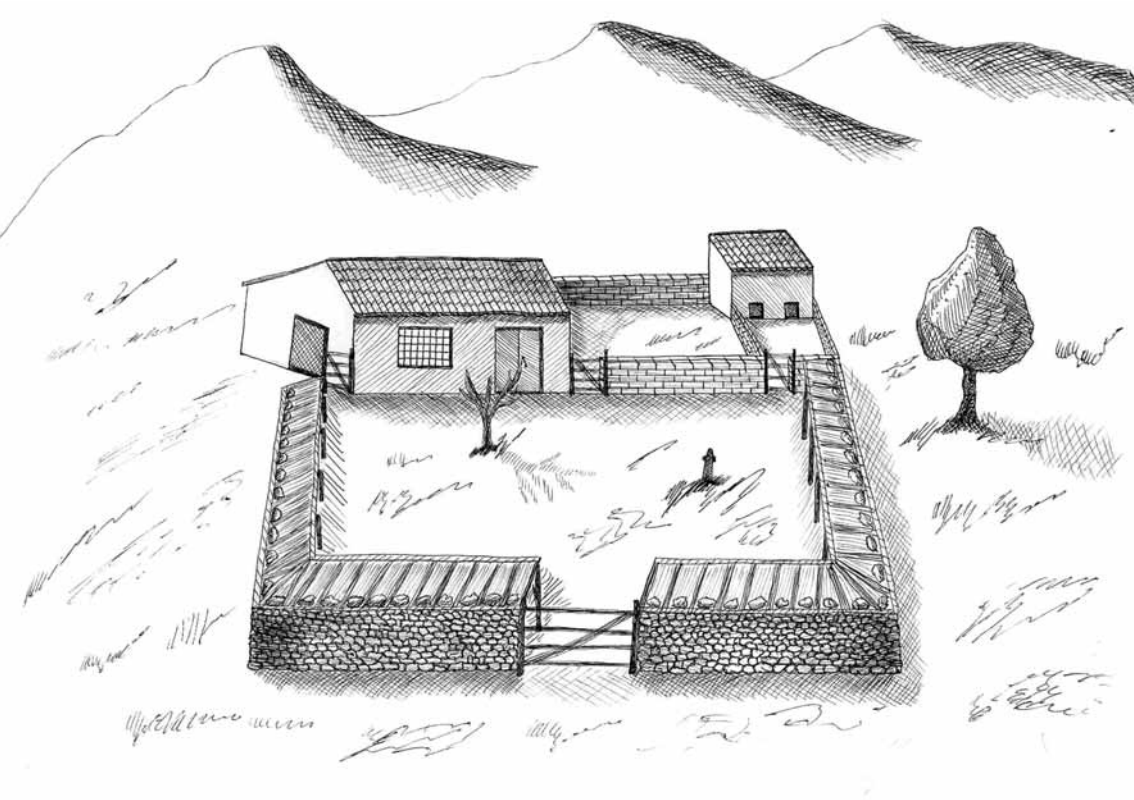
Quando andavo in paese in genere partivo al pomeriggio, una volta arrivato sbrigavo le mie commissioni, cenavo con i miei familiari e poi ripartivo. Un paio d'ore prima che facesse luce mi trovavo nuovamente a destinazione. In quei due anni non avevo mai dormito a casa.



L'inverno ad Angelo Niedhu

Dopo la metà di dicembre le mucche si erano spostate nei pascoli invernali, caricai sul mio camioncino i maiali, i bagagli e andai ad Angelo Niedhu, che era il posto più centrale di quei pascoli. L'ovile era sistemato su un colle che si affacciava sul fiume Murtaurci. I monti intorno erano coperti di arbusti cisto e lentischio che prevalevano su tutto il resto della vegetazione.

Il clima era completamente diverso da quello di Codoledhu e si stava decisamente meglio. Lì aiutavo i caprai ma non essendo abituato a mungere le capre i primi giorni mi si gonfiarono i polsi, la capra ha la



mammella più dura della pecora a cui ero abituato, ma dopo un paio di giorni ci feci l'abitudine.

Finito di mungere si prendevano i capretti e uno per uno si davano alle madri per allattarli, non era un compito facile perché se si sbagliava dandoli a un'altra capra non venivano allattati. I primi tempi invidiavo quella gente e mi chiedevo come facessero a riconoscerli. Era tutta questione di memoria, intuito e vista acuta per individuarne ogni piccolo segno, ogni particolare, ma c'erano oltre 300 capretti, più della metà erano bianchi e nei primi tempi per me erano tutti uguali.

Dopo la mungitura e l'allattamento dei capretti facevo colazione, prendevo il binocolo e *sa soga*, il lazo di cuoio che usavo quando dovevo prendere qualche vacca per allargare il collare se era troppo stretto o curargli qualche ferita, e ogni giorno controllavo una zona diversa.

Il primo giorno andai verso Corte de Oes, dove erano alcune vacche di thiu Pretinu.

Il secondo mi diressi verso su Castedhu, una zona che delimitava i nostri pascoli da quelli di un certo Nanni, un allevatore di Aritzo, e anche se qualche volta le mie vacche sconfinavano nei suoi terreni non c'erano problemi.

Il terzo giorno andai verso Geremeas, dove i pascoli confinavano con l'azienda del dottor Marongiu, che era coltivata a vigneti, frutteti e piantagioni di mandorli. Il fattore era un certo Ireneo e viveva lì con tutta la famiglia. Molte volte il mio bestiame si addentrava nella loro proprietà ma tutto finiva con una piccola lamentela.

Il quarto giorno avevo ispezionato la zona di Terra Mala passando per Cala Regina fino a Murtaurci, una grande estensione di terreno dove pascolavano un paio di branchi di vacche, una trentina di capi, ma lì sorgeva un problema: i terreni erano costeggiati dalla strada asfaltata che da Quartu Sant'Elena conduce a Villasimius e d'inverno durante la notte le vacche venivano giù dai monti per coricarsi sull'asfalto perché il bitume rimane caldo. La strada in quel tratto era tutta curve e per gli automobilisti era facile trovarsi all'improvviso davanti

agli animali col rischio di gravi incidenti, così ero costretto ad alzarmi più volte per riaccompagnare con l'aiuto del cane le bestie sui monti. Fare questo lavoro ogni notte e per tutto l'inverno era abbastanza pesante, ma non per me. Svolgevo quel compito volentieri, anzi alle volte non rientravo nemmeno all'ovile, mi sedevo su qualche altura e fantasticavo fino all'ora del prossimo giro.

Il quinto giorno avevo controllato la zona di su Accu de sa Cotti, sotto su 'Runcu de su Sole, che delimitava i nostri pascoli dall'azienda del dottor Deriu, che era stato sequestrato a fine anni Sessanta. Uno degli imputati di quel reato era il signor Flavio, il mio datore di lavoro, e se pur assolto da quella imputazione, penso che il Deriu non avesse mai creduto nella sua innocenza e per questo erano in disaccordo, ma il nostro bestiame sconfinava lo stesso nei suoi terreni.

Verso gennaio il bestiame aveva iniziato a figliare così il giro di ogni giorno non era più regolare come nel primo periodo. Al mattino sceglievo quale zona visitare in base ai capi che dovevano figliare per primi. Ce n'erano che figliavano per la prima volta e alcune che da sole non riuscivano ad espellere il vitello e le dovevo aiutare. In più le vacche allo stato brado quando si sentono pronte per figliare si appartano in luoghi impervi e di difficile accesso. Non era facile trovarle e potevano anche morire durante il parto. Una volta figliate tenevano il vitello nascosto anche per quindici giorni, andavano da loro solo per allattarli, quindi se volevo scoprire dove si trovavano i vitelli dovevo seguire le madri, ma se si accorgevano che ero nei paraggi non andavano a cercarli. Quell'anno avevano figliato trentacinque mucche, due vitelli erano morti e un terzo quando aveva circa tre mesi era sparito. Forse qualche cacciatore se 1'era messo nel cofano della macchina.

Per tutto l'inverno svolsi il lavoro regolarmente, spesso radunavo le vacche di fronte all'ovile di Angelo Niedhu anche se non c'erano motivi particolari o urgenti, ma affinché si abituassero meglio alla presenza dell'uomo, sperando che divenissero più mansuete, in più per me era un divertimento, mi sentivo felice.

Forse molti possono pensare che non era felicità ma solo soddisfa-

zione per il lavoro che svolgevo, però non era cosi. Per me quella felicità era iniziata appena avevo messo piede su quei monti, appena avevo avuto a che fare con quelle bestie, la sera andavo a dormire tranquillo e sereno e questo era durato nel tempo, almeno finché non erano venuti a lavorare per il signor Flavio, Locci Giovanni Battista e Marongiu Luigi.

Quell'incontro maledetto

Intanto si avvicinava la primavera e il momento di ripartire per Codoledhu, la mia zona preferita. Quella volta il bagaglio fu scaricato nei nuovi locali che avevano iniziato a costruire dopo il mio primo arrivo, erano spaziosi, luminosi e più sani. I primi giorni li trascorsi riparando i locali per i maiali, dovevamo ripararli spesso perché erano costruiti da noi con dei muretti a secco e coperti da lamiere o frasche.

A Codoledhu si erano spostate tutte le vacche, erano arrivati i caprai e appresso a loro anche i pastori con le pecore. Quella primavera Sebastiano e Antonio si spostarono con il loro bestiame in un'altra zona del Campidano, e al loro posto arrivò un altro mio paesano con le sue pecore, thiu Severinu, che si unì a Giuseppe. Codoledhu, si ripopolava, tornava a essere bello, la natura in primavera lo trasformava, diventava un posto da non poter far a meno di ammirare con soddisfazione. Adesso avevo tutto il tempo che volevo, le mucche se ne stavano sull'altopiano senza spostarsi e passavo il tempo aiutando gli altri a riparare i recinti degli ovili o per la mungitura delle capre. Ma Codoledhu in primavera era soltanto un punto di passaggio, per 15-20 giorni, prima di partire per i monti di Serpedì, dove saremo rimasti per tutta l'estate.

Una mattina presto mi recai in paese e dopo essere rimasto un po' con i miei genitori, andai a visitare mia sorella Antonietta. L'avevo trovata preoccupata per suo figlio Adriano, che frequentava la terza media e a fine anno aveva manifestato la volontà di ritirarsi. A me questo aveva dato un po' di fastidio, pensavo che in casa non aveva studiato nessuno e che almeno lui avrebbe potuto farlo, fino ad allora

non l'avevano mai bocciato e mi sarebbe piaciuto se avesse continuato a studiare.

Quando rientrò da scuola, dopo pranzo gli chiesi se voleva venire con me alla vigna e durante il tragitto per tutto il tempo avevo cercato di convincerlo che la cosa migliore era di continuare gli studi, ma lui era deciso, continuava a dire che a scuola non sarebbe più andato e che se io ero d'accordo sarebbe venuto ad aiutarmi nel mio lavoro.

Cercai di spiegargli che il mio lavoro era pesante e come resa non c'era da stare allegri, alle volte bisognava alzarsi presto al mattino e restare all'aperto qualsiasi tempo facesse. Gli dissi di riflettere bene perché stava prendendo una decisione importante.

In paese mi fermai al bar a salutare degli amici e lì incontrai Giovanni Battista Locci e Luigi Marongiu.

Ci conoscevamo da ragazzi, ma loro a 15-16 anni erano emigrati in Germania e da allora non li avevo più visti. Chiesi le solite cose che si chiedono in quelle circostanze e mi dissero che era loro intenzione riprendere a fare i pastori, come prima che emigrassero. Mi ricordai che il signor Flavio stava cercando un capraio per il branco di Murtaurci, 1o feci presente e Giovanni disse che ci avrebbe pensato.

A Serpedì, alcuni giorni dopo, li vidi arrivare insieme al signor Flavio e a thiu Pretrinu. Erano venuti per vedere il bestiame e i pascoli e volevano che io fossi presente a tutte le fasi della trattativa, fino alla firma del contratto, cosa che avrebbero fatto la sera stessa. Dopo quell'incontro, quante volte li avrei maledetti!

Per tutta l'estate rimasi sui monti insieme ai caprai e ai pastori. Nel frattempo mio nipote Adriano aveva finito la scuola e, non essendo riusciti a convincerlo a continuare a studiare, aveva preso la strada della campagna e venne a lavorare con me. Anche se non aveva mai fatto il pastore notai che era portato ad accudire le bestie e svolgeva il lavoro con molto entusiasmo.

Giunse l'autunno e venne anche per noi il momento di partire per Codoledhu. Lì rincontrai Locci e Marongiu e non tardarono ad arrivare i guai.

Le capre di Marongiu si erano addentrate nella foresta di Dominighedhu e non riuscendo più a sottrarle al bosco, lavoro non facile, la notte lui si svegliava di soprassalto con grida disumane e tutto bagnato di sudore. Pensavo che fosse completamente esaurito, mi faceva compassione e gli promisi che 1o avrei aiutato. Così mi recai a Burcei, cercai due uomini che potessero darmi una mano e riuscimmo a rimettere insieme tutto il branco. Dissi a Marongiu di cercarsi un camion e di portarsi via le capre, se fosse rimasto lì le avrebbe perse di nuovo, e così fece. Da allora non 1o rividi più.

Una quindicina di giorni dopo con mio nipote andammo a trovare Locci all'ovile di Murtaurci. Lui non c'era, mi affacciai nel ricovero dei capretti per vedere se avevano figliato molte capre ma non ce n'erano, sentii dei campanacci in un costone dietro all'ovile, presi il binocolo e vidi parecchie capre con i capretti appresso, cosa inconsueta che mi meravigliò molto. Mentre mi accingevo a ripartire arrivò Locci, gli chiesi come mai non c'erano capretti nell'ovile e lui mi spiegò che da solo gli era impossibile badare a quattrocentocinquanta animali, che stava aspettando l'arrivo del capraio Antonio, e mi fece la proposta di mandargli nel frattempo mio nipote Adriano ad aiutarlo finché le capre non avessero terminato di figliare. Locci era un nostro paesano, mi seccava non dargli una mano nel momento che si trovava in difficoltà e alla fine mio nipote accettò.

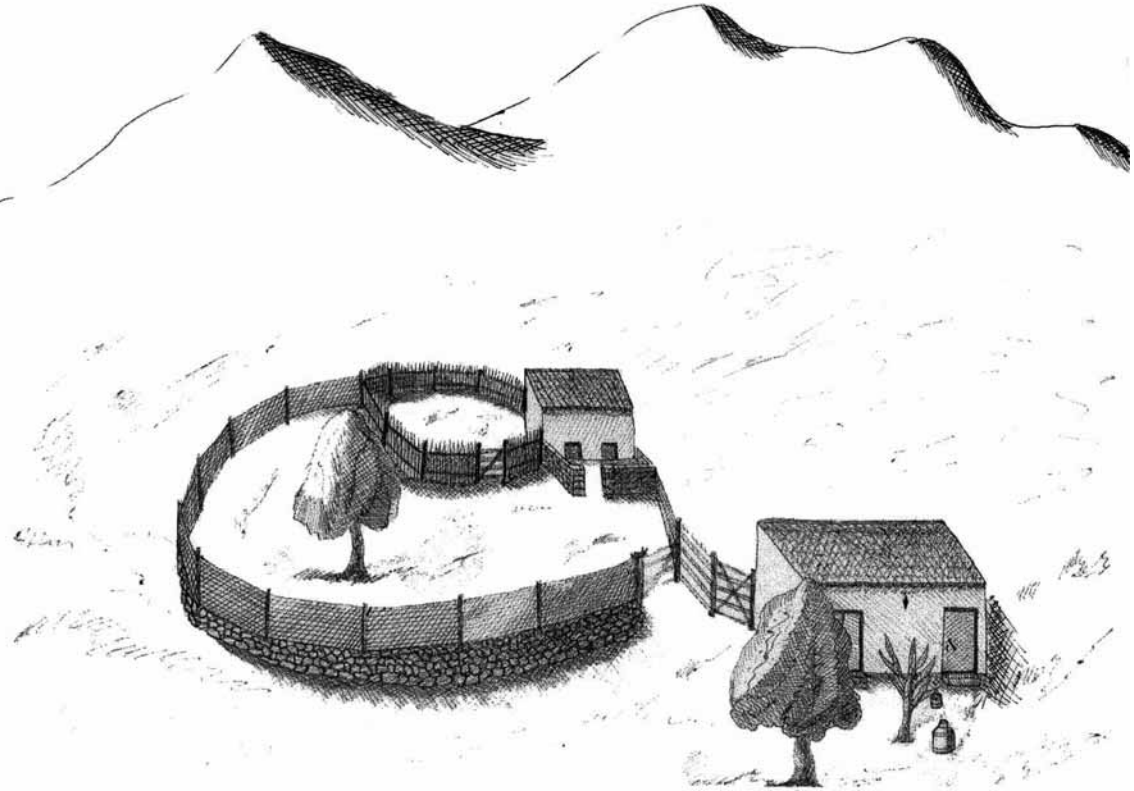
Il tempo incominciava ad incupirsi e quel posto, come l'autunno precedente, diventava ogni giorno più triste.

L'arresto. L'ombra del sequestro Bussi

Erano gli ultimi giorni di novembre, mi trovavo in su 'Runcu de su Sole, vidi arrivare mio nipote Adriano, veniva a piedi da Murtaurci, con il respiro pesante mi disse che avevano arrestato Locci. Al mattino presto erano andati i carabinieri all'ovile e avevano trovato un fucile mitragliatore sotto una delle brande. Mi disse che lo stavano per arrestare, con Agostino di Sinnai che faceva il guardiano in una cava

di granito a ridosso dell'ovile dove spesso gli capitava di fermarsi ad aiutare i caprai, ma quando stavano per caricarli nella macchina dei carabinieri era arrivato Locci e con fare tranquillo aveva detto che nell'ovile abitava lui e saputo del ritrovamento del fucile se ne era preso la responsabilità, scagionando gli altri.

Dopo una decina di giorni Locci era stato scarcerato e venne a trovarmi, riferendomi che a farlo arrestare era stato il signor Flavio perché sapeva del fucile nell'ovile. Io gli dissi di non crederci, che comunque lui era stato ingenuo a lasciare dentro l'ovile un fucile mitragliatore, e lo ripresi per il fatto che per poco non arrestavano mio nipote e Agostino, per la sua leggerezza. Locci smise di lavorare per il signor Flavio e non ci vedemmo più. Andai io, con mio nipote e Beniamino il figlio di Giuseppe, il capraio di Angelo Niedhu, ad occuparmi delle capre rimaste senza capraio a Murtaurci.



Verso il 20 dicembre venne il signor Flavio e ci portò un giornale: in prima pagina c'era la foto di Marongiu Luigi, Locci Giovanni Battista e due suoi cognati, uno si chiamava Giorgio, nativo di Sinnai, l'altro Gaetano, campano. Erano stati arrestati con l'accusa di sequestro di persona a scopo di estorsione dell'ingegner Gian Carlo Bussi, che era stato prelevato in territorio di Villasimius il 4 ottobre 1978.

Da quel giorno mi accorsi che l'ovile era controllato. C'erano sempre due carabinieri nei dintorni, erano in borghese e facevano finta di essere cercatori di funghi o di asparagi o addestratori di cani.

Quell'anno in autunno aveva piovuto tanto e il fiume che scende dai monti Sette Fratelli si era ingrossato parecchio, non era facile guadarlo. Capitò che per sei giorni non vedemmo thiu Severinu, che in quel periodo incontravamo spesso insieme agli altri dipendenti del signor Flavio. Allora io e Giuseppe andammo a trovarlo. Controllammo se era con le pecore e non c'era, andammo all'ovile ma non c'era, un po' di pasta rimasta nella pentola era ammuffita e non era nelle sue abitudini lasciare pentole o piatti sporchi, lui teneva molto alla pulizia. Tutto faceva pensare a cose brutte.

In un primo momento pensammo che era andato in paese senza avvisarci, sembrava probabile perché era un uomo di poche parole anche se quello che diceva era sensato e sempre giusto. Telefonammo a casa sua e ci dissero che non tornava a casa da circa un mese. Il giorno dopo arrivarono i familiari e i conoscenti, lo cercammo insieme per vari giorni, ma senza risultato. Pensavamo che forse si era sentito male e poteva essere caduto in qualche precipizio. Alla ricerca avevano partecipato anche i carabinieri, comandati dal capitano Tornabene che non so per quale motivo ce l'avesse con gli Arzanesi perché ci disse: "Avete fatto un bel covo" e aveva fatto capire che nella zona eravamo indesiderati. Dopo capii perché era sprezzante nei nostri confronti: le stesse parole le usò in seguito il giudice Lombardini che durante un interrogatorio mi disse che "per gli Arzanesi c'erano 400 posti liberi nel carcere di Buoncammino".[4]

Dopo 15 giorni tramite una telefonata anonima il cadavere di thiu

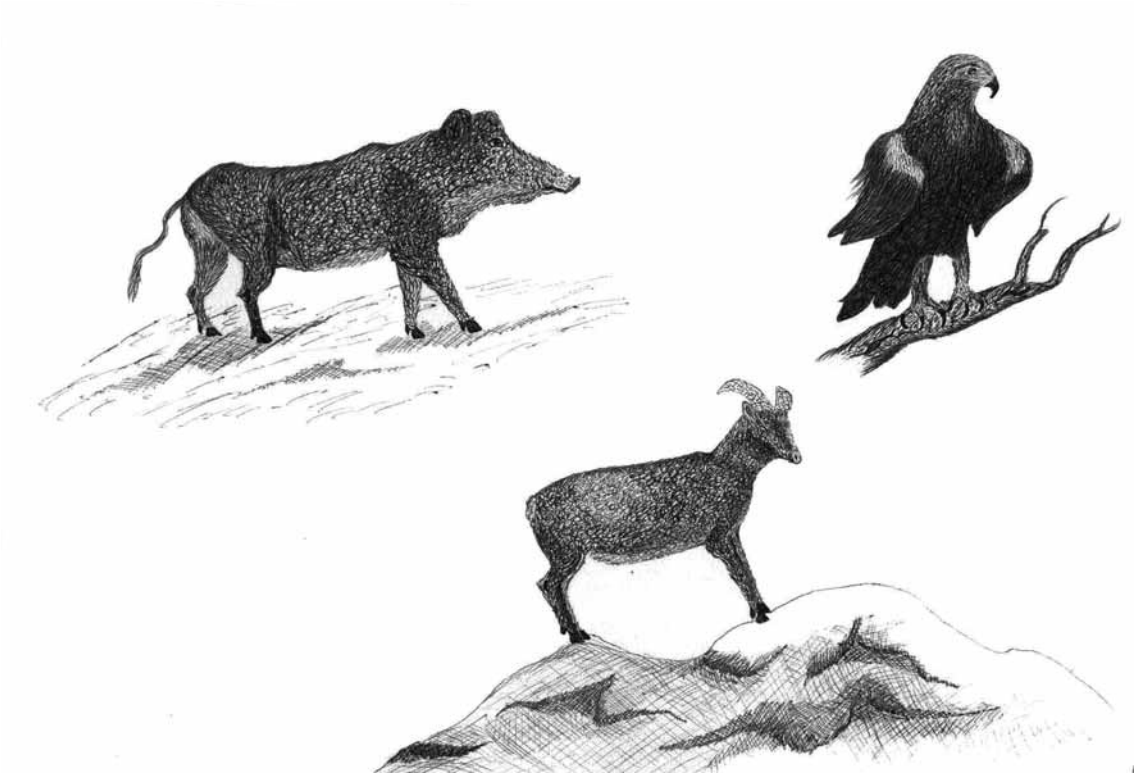
Severinu venne ritrovato dentro un pozzo vicino a Maracalagonis a circa 20 km dal luogo della sua sparizione. L'avevano ritrovato dentro un sacco di nailon e non si è mai scoperto come erano andate le cose né il motivo di quell'omicidio. Alla fine di aprile venne a trovarmi mio padre, che ogni tanto veniva e rimaneva 10-15 giorni, e anche se era un uomo di settant'anni e pur non avendo mai fatto il pastore mi era di grande aiuto. Camminava quasi quanto me e alle volte partiva al mattino e rientrava la sera dopo aver attraversato la metà dei pascoli in un solo giorno in cerca di mucche. A volte rimanevo meravigliato dalla resistenza che aveva e in quel periodo mi faceva comodo più delle altre volte. Le mucche ormai avevano preso la strada per i pascoli alti, così mio padre si sistemò a Codoledhu, le avrebbe controllate lui e a maggio ci saremmo riuniti. Ma quando ai primi di maggio ero andato a Codoledhu per vedere come procedevano le cose, avevo trovato l'ovile sottosopra. Mio padre mi disse che erano venuti i carabinieri e un elicottero da dove era sceso un uomo in borghese. Da come lo descrisse mi convinsi che fosse il giudice Lombardini, conoscevo quell'essere per me già indigesto perché una persona mi aveva chiamato come testimone a difesa ed era stato lui ad interrogarmi. Ebbi quel sospetto perché giorni prima un conoscente era venuto all'ovile e mi aveva detto che Locci "stava parlando di me".

Io sentivo di non dover avere paura di niente, perché ero dedito solo al mio lavoro. Pensando a cosa poteva dire Locci nei miei confronti, mi era venuto in testa solo un episodio: una settimana prima che lo arrestassero per il fucile che gli avevano trovato sotto la branda, andammo in paese con la mia macchina e la sera al rientro Locci caricò un borsone con dentro il fucile. Pensai che avesse raccontato quell'episodio. Non potevo certo immaginare che mi stesse accusando di sequestro di persona!

Il controllo a Codoledhu, da parte dei carabinieri, sicuramente era stato fatto per trovare un vecchio fucile che anche Locci sapeva che io tenevo nascosto in una pietraia a ridosso dell'ovile. Avevano rovistato

dappertutto, anche tagliato i cespugli e c'erano passati sopra più volte, senza trovarlo.

La sera lo spostai fuori zona e lo infilai nella fenditura di una roccia. Rientrai a Murtaurci e continuai il lavoro di sempre, ormai si avvicinava il tempo della transumanza prima per Codoledhu e poi per i monti di Serpedì, ma il dodici maggio 1979 si conclusero tutti i miei progetti, tutte le mie speranze. Quel giorno si bloccò la mia vita, mi arrestarono.



Quando la cosa più bella diventa dolore eterno

Ecco, ero giunto alla fine della libertà e il giorno del mio arresto si è spento anche il sogno di potermi creare una famiglia con la persona che amavo più di ogni altra cosa, la donna che in quel tempo di lavoro sui monti ogni volta che potevo andavo a trovare. Questo distacco è stato una cosa tremenda, troppo dolorosa anche solo parlarne, ed è il motivo per il quale in queste pagine non sono riuscito a parlare di lei, e non credo che per la mia compagna la sofferenza sia stata più tenue. Sono certo che le è stata per lungo tempo insopportabile, ma sono stato costretto dalla violenza dell'ingiustizia a dare uno strappo netto, per evitare che andando avanti nel tempo sarebbe stato ancora più difficile lasciarci. Fin dal primo contatto epistolare, anche se è stato difficile trovare le parole meno amare per dirle che era tutto finito, ho cercato di spiegarle meglio che ho potuto la mia intenzione di chiudere lì la nostra importantissima e bellissima esperienza di una sia pur parziale vita insieme. Una lettera che ho dovuto scrivere dozzine di volte, non mi riusciva farne una copia senza che fosse inzuppata di lacrime. Ancora oggi, dopo lunghissimi anni, scrivendo i miei occhi si velano di inquieta tristezza mischiata a lacrime amare, anche pensando a quei figli che non sono mai nati. Ma la tecnologia di oggi è impermeabile all'umidità, le lacrime non sbiadiscono la scrittura, il computer nega la mia emozione più vera.

Lei per lungo tempo ha continuato a scrivermi e io ho continuato nel mio doloroso e ostinato mutismo, credendo di fare la cosa più giusta, finché anche lei ha ceduto alla mia decisione. Con lei mi sono comportato da spietato dittatore, difficile capire se la nostra rinuncia e il suo enorme sacrificio siano stati veramente un bene, io posso solo immaginare quale è stato il suo dramma, ma è andata così. Se potessi tornare indietro non so se avrei dato un taglio così netto, magari avrei cercato di convincerla gradualmente, che per lei sarebbe stata la cosa migliore da fare. Oggi sento un grande rispettoso voler bene nei suoi confronti.

Per grande rispetto di questa meravigliosa donna non pronuncio nemmeno il suo nome, ma mai nessuno potrà cancellarlo, come pure la sua immagine dentro di me. La ringrazierò sempre per i ricordi bellissimi che mi ha lasciato.

2
L'incontro con l'uomo

L'arresto all'alba

Arrivarono verso le tre e mezzo del mattino. Mi ero alzato e stavo per partire verso la zona de su Castedhu per iniziare a spingere le capre in direzione dell'ovile, in modo che verso le otto fossero pronte per mungerle.

Affacciandomi alla porta avevo intravisto delle ombre spostarsi a poca distanza, avevo immaginato che fossero i carabinieri ed ero tornato dentro. Avevo appena fatto in tempo a svegliare e avvisare mio nipote Adriano e Agostino, il guardiano della cava di granito, che si precipitarono dentro la stanza una decina di sbirri, non saprei dire quanti altri rimasero all'esterno per circondare l'ovile. Ci avevano illuminato con delle pile e intimato di rimanere fermi. Altri erano entrati nella stanza accanto, dove dormivano gli altri caprai, Antonio e Beniamino.

Chiesi il motivo della perquisizione, mi dissero che io e Agostino eravamo accusati di sequestro di persona e ci ammanettarono. Pensai a una delle solite incursioni e non ci credetti.

Per alcune ore misero tutto sottosopra. Verso le sette e mezzo, mentre ci facevano salire ognuno su un furgone diverso, chiesi se potevo

cambiarmi i vestiti, laceri e sporchi perché la sera prima avevo tagliato le corna ad una capra che le aveva smosse (quest'animale era caduto in un precipizio e si era spaccato il cranio proprio alla base dove attaccano le corna e ogni volta che urtava, dal dolore, si metteva a belare e a correre all'impazzata). Facendo quel lavoro mi era schizzato il sangue addosso imbrattandomi i vestiti, in più la sera prima scendendo da un albero si erano scuciti i pantaloni per tutta la lunghezza della gamba e la mattina mi ero messo gli stessi vestiti con l'intenzione di cambiarli dopo la mungitura. Ma la richiesta non fu accolta. Chiesi anche di poter urinare ma anche se mi stava scoppiando la vescica, con uno di loro affianco, non mi riuscì.

Mi guardai intorno prima di salire sulla macchina. Cercavo di imprimermi nella mente quei luoghi, era come se sapessi che prima di rivederli sarebbero trascorse decine di anni.

Mi portarono nella caserma di Quartu Sant'Elena. Mi rinchiusero in una cella senza finestre, c'era soltanto una branda con un materasso senza fodera, tanto sporco da avere paura di toccarlo, così rimasi in piedi, quasi al buio, c'era solo una lampadina che sembrava un lumicino e dalla luce che emanava mi sembrava di essere al camposanto.

Dopo circa un'ora vennero a prendermi e mi portarono in una stanza, dietro una scrivania c'era un ufficiale e due o tre agenti rimasero in piedi dietro di me. La prima cosa che chiesi fu il motivo del mio arresto, anche se quando si erano precipitati nell'ovile mi avevano già detto che erano venuti ad arrestarmi per sequestro di persona. Ero convinto che in realtà cercassero armi.

Mi ribadirono che ero imputato di sequestro di persona. Il sequestrato era l'ingegner Giancarlo Bussi, prelevato da una villa in agro di Villasimius il 4 ottobre 1978.

Mi fecero un sacco di domande: dove mi trovavo il giorno del sequestro, perché giorni prima ero andato in paese... dissero che non erano più arrivate lettere con la richiesta di riscatto, che l'ostaggio era stato lasciato vivo nelle mie mani e da quel periodo non si era saputo più niente.

Incominciavo a essere sospettoso e non risposi a nessuna domanda. Chiesi se potevo andare in bagno, volevo avvicinarmi alla finestra e pensavo: "anche se siamo al secondo piano, se ci sono delle macchine parcheggiate nella strada posso saltare giù". Ma gli sbirri non si distrassero neanche un secondo.

Mi riportarono nella cella o meglio nella tomba dove ero stato prima. Anche se il posto era sporco mi misi a sedere sulla branda, volevo cercare di concentrarmi, ma non mi riusciva. Iniziai a passeggiare avanti e indietro, continuavo a ripetermi che quello che stava succedendo non poteva essere vero, lo rifiutavano la mente e il corpo, mi sentivo rigido, la mente era come se avesse la febbre. Con mille pensieri nella testa trascorsero circa due ore. Dopo tutto quel tempo passato senza riuscire a capire cosa stesse succedendo, riaprirono la porta e mi condussero nuovamente nella stanza degli interrogatori. Mentre attraversavo il corridoio notai la porta di una stanza socchiusa e intravidi Agostino, vidi che piangeva e pensai: "sicuramente piange per le figlie che ha lasciato in tenera età rese orfane dallo Stato italiano".

Mi fecero entrare nella stanza dove ero stato due ore prima. Sempre lo stesso personaggio dietro la scrivania, con altri due o tre sbirri in piedi, iniziò con le solite domande e vedendo che non rispondevo, quasi infuriato, mi disse che forse non mi rendevo conto di quanto fosse grave la situazione. Lo guardai senza rispondere, ma dalla rabbia che avevo in corpo ero certo che se avessi potuto morsicare lui e gli sbirri in quel momento sarebbero morti avvelenati. Lui continuò a parlare, mi disse che ad accusarmi era Locci Giovanni Battista, anche se quest'accusa non era la prima volta che saltava fuori, e non solo da parte della polizia.

Io mi ostinavo a credere che fossero solo cose dette tanto per farmi cadere nel loro gioco, che stavano architettando l'ennesima trappola per incastrare l'ennesimo innocente. Una seconda volta mi fece presente che Locci aveva detto che l'ostaggio l'aveva lasciato in mano mia il giorno prima che lo arrestassero, ed era vivo. Mi porse due o tre pagine dattiloscritte dove c'erano tutte le sue accuse. A quel punto smi-

si di fare scena muta e dissi: "Di ciò che c'è scritto su quei fogli non c'e una sola parola di vero, e se pensate di fregarmi con questi verbali falsi siete in errore, su cose così potete avere buon risultato solo con chi è realmente colpevole, io del sequestro non so niente, quindi è tutto tempo sprecato".

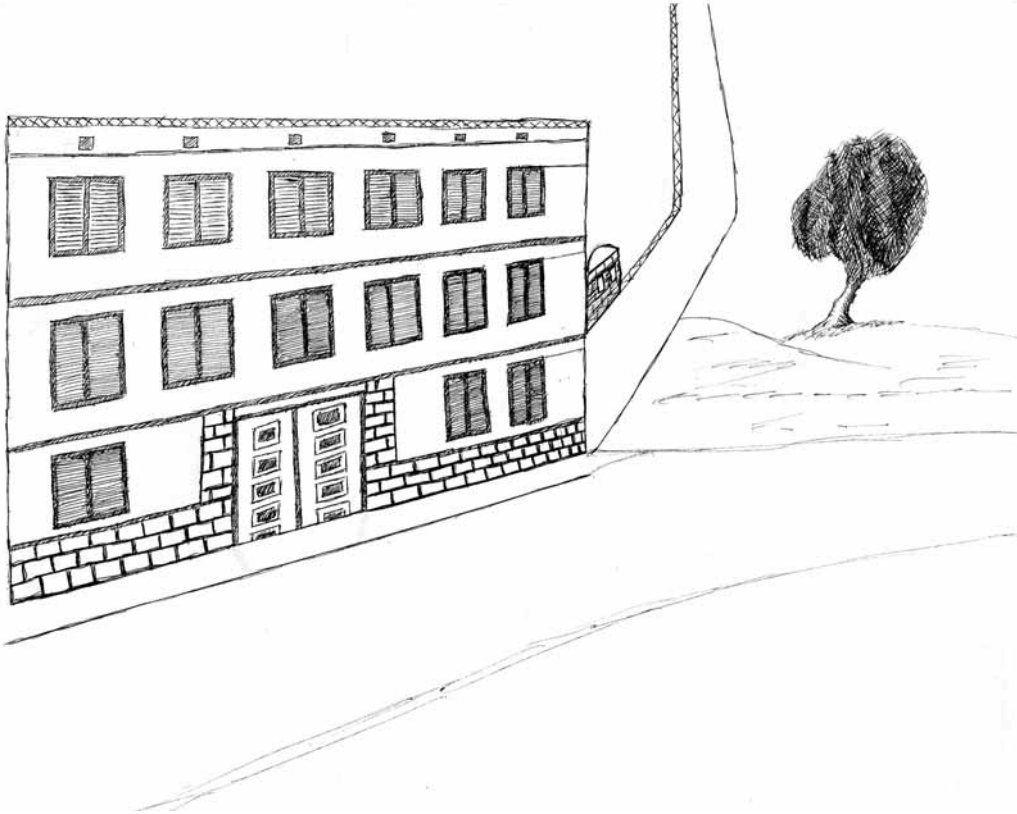
Mi riportarono in cella e scorsi nuovamente Agostino piangere.

Tempo dopo seppi il vero motivo del suo pianto. Al mattino, la macchina dove l'avevano fatto salire aveva preso la direzione inversa a quella dove ero salito io, verso Coili de Abruxiau dove svernavano le pecore che custodiva Giuseppe. L'ovile in quella stagione era disabitato. Avevano fatto scendere Agostino prendendolo a spinte e invitandolo a scappare, poi avevano tagliato un ramo di olivastro e 1'avevano massacrato di botte. Pretendevano che confessasse di aver partecipato al sequestro dell'ingegner Bussi, ma non riuscirono a fargli confessare un reato che non aveva commesso. Agostino mi disse poi anche che in macchina gli avevano messo la pistola in bocca premendo il grilletto, ma la pistola era scarica.

La sera ci fecero salire su due macchine differenti e ci condussero al carcere di Buoncammino, lungo tutto il tragitto con le sirene spiegate come se avessero preso un mostro a sette teste. Era la prima volta che venivo arrestato per un reato così grave, oggi so che è nelle loro usanze fare così e non mi meraviglio più.

Alle porte dell'inferno

Giunti nel carcere di Cagliari, una volta superato il primo cancello ne trovammo un altro e in un attimo quello alle spalle si richiuse con un rumore stridulo, in mezzo ai due cancelli mi fecero scendere, e a quel punto si aprì il cancello che avevamo davanti e ci trovammo nell'intercinta di quel luogo di pene infinite. Mi dava i brividi, era come se fossi alle porte dell'inferno e il tempo mi ha dato ragione. Salimmo una scala e ci trovammo in una terrazza dove si aprì un primo cancello, una volta all'interno aspettammo di nuovo che si chiudesse alle



spalle e si aprisse quello che avevamo davanti e ci trovammo in un primo cortile.

Mi fecero entrare negli uffici della matricola dove mi tolsero i ferri di campagna[5]. Gli sbirri firmarono delle carte e se ne andarono. Mi presero in consegna delle guardie che mi fecero sedere su una sedia e continuarono a controllare dei registri, solo dopo una decina di minuti iniziarono ad occuparsi di me, mi chiesero tutti i dati anagrafici e mi presero le impronte digitali. Dopo aver scritto tutto mi fecero firmare il registro invitandomi a precederli.

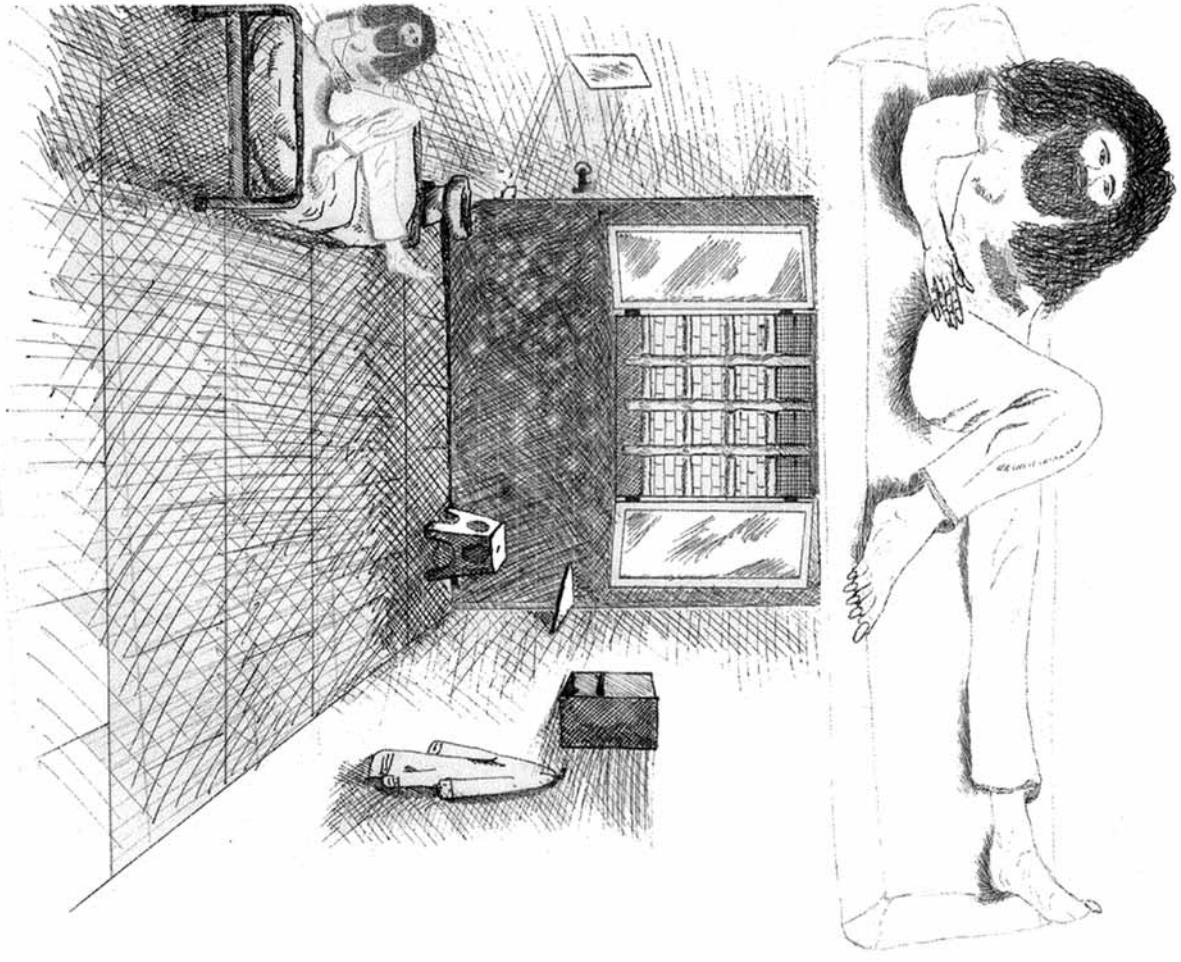
Mi fecero entrare in una stanza, dove c'erano soltanto una scrivania e una sedia, e una delle guardie mi disse di spogliarmi. Ancora fra-

stornato da quello che mi era successo facevo tutto come un automa: mi spogliai e poggiai i vestiti sul tavolo. Le guardie li presero per controllarli e videro che erano imbrattati di sangue! Come se avessero visto chissà cosa iniziarono a farmi domande: di chi era quel sangue, da quanto tempo ce l'avevo addosso e come era successo, fecero domande tutte di fila senza darmi il tempo di rispondere. Da un momento all'altro mi aspettavo di vedere scene di isteria e pazzia generale.

Quando riuscii a rispondere spiegai per filo e per segno come erano andate le cose, comunque mi sequestrarono tutto, lasciandomi solo i pantaloni tutti scuciti e una maglietta sbracciata che mi affrettai a rimettermi perché avevo freddo. Mi fecero entrare in un'altra stanza dove mi diedero due lenzuola, due coperte, due piatti, una gavetta, una forchetta, un cucchiaio e un boccalino e dopo aver percorso un lungo corridoio arrivammo al braccio sinistro. Un'altra guardia che era lì con delle chiavi in mano si affrettò ad aprire la cella numero 41.

Appena superata la soglia sentii un brutto odore, come se la cella fosse disabitata da tanto tempo. Aprii la finestra e vidi che era chiusa da una reticella tanto fine da non passarci neanche l'aria, in più era a bocca di lupo, era murata e rimaneva libera solo 20 centimetri nella parte superiore. Dopo seppi che quella cella la usavano raramente, l'ultimo inquilino era stato Graziano Mesina e la rete all'esterno era stata messa proprio per lui, come pure il cancello, più robusto di quello delle altre celle, era stato fatto "su misura" per lui. Poi, finché non sono arrivato io, la cella era stata adibita a deposito per i pacchi-colloquio.

Mi accompagnarono in un'altra stanza dove buttati per terra c'erano dei materassi senza fodera e sudici, molti tagliati a metà, rotti e ammuffiti. Ne presi uno fra "i migliori" e mi riportarono in cella. Chiusero alle mie spalle sia il cancello che il blindo. Mi guardai intorno e presi coscienza che quella non era una stanza ma uno sgabuzzino, anzi una tomba.



Il tavolo era un triangolo di legno fissato fra la parete destra e quella frontale, un po' più indietro, nella stessa parete, c'era un armadietto di 50 x 50 cm, nella parete di fronte la finestra, per terra nell'angolo di sinistra il water e a circa 80 cm sopra sporgeva dal muro un rubinetto. Aprendolo il getto dell'acqua finiva in parte sulla tazza e in parte fuori. A circa un metro e sessanta da terra sulla parete di sinistra, incastrato nel muro, c'era uno specchio, accanto una branda pieghevole fissata alla parete e uno sgabello di legno, sopra la porta d'ingresso c'erano due lampadine, una diurna e una notturna colorata di verde. Mi lasciai cadere sul materasso sporco che avevo poggiato sulla branda e non so per quanto tempo rimasi seduto a fissare cose che non c'erano.

Pensavo che era solo un brutto sogno, avevo il corpo rigido e tutto indolenzito, la mente che lampeggiava come se fosse una lampadina che stesse per fulminarsi, non riuscivo a pensare.

Quando mi ripresi mi imposi di fare qualcosa per distrarmi, presi il poco bagaglio che mi avevano dato e lo poggiai sul tavolo al muro, voltai più volte il materasso cercando di capire quale fosse il lato più pulito. Era pieno di macchie di caffelatte e di vino, gli mancavano dei pezzi ma non capivo a cosa potessero servire a chi li aveva tagliati. Solo uno o due giorni dopo lo capii: chi arrivava per la prima volta in cella, rendendosi conto che non aveva niente per lavare la gavetta e le posate, tagliava un pezzo del materasso e lo usava come spugna.

La cella era talmente sporca che ci sarebbe voluto una settimana di pulizie per ottenere qualche risultato e ormai era molto tardi. Presi le lenzuola, feci il letto e mi ci buttai sopra. Rimasi a fissare il soffitto finché non spensero la luce diurna e accesero la notturna. Dormire con la luce accesa non mi riusciva ma per quella notte non dissi niente, tanto non avevo nessuna voglia di dormire, avevo solo voglia di cercare di capire cosa mi stesse succedendo. Non capivo se avevo la testa vuota o piena di pensieri tanto ingarbugliati da non riuscire a districarli. Rimasi sveglio fino all'alba.

Durante quelle ore la guardia si sarà affacciata cinquanta volte. Tra

me dicevo: “forse questi pensano che mi voglio impiccare ma si sbagliano di grosso”. Io ero e sono uno che ama la vita e non esiste niente di tanto grave da potermi portare al suicidio. Poi mi addormentai.

Il primo giorno nella cella 41

Verso le sei e mezzo del mattino mi svegliai di soprassalto, nel dormiveglia mi sembrava di sentire i campanacci delle vacche ma aperti gli occhi tornai alla realtà. I rumori non erano altro che il frastuono del vetro delle bottiglie di vino che sbattevano in un carrello che passava nel corridoio, era il lavorante addetto alla distribuzione del vitto. Mi meravigliai che a quell’ora si passasse il vino, e prima del caffelatte.

Era giorno ma, tra la bocca di lupo e la reticella messa all’esterno dell’inferriata che essendo molto fitta e completamente tappata dalla polvere impediva alla luce di filtrare, sembrava ancora notte e per questo motivo rimaneva tutto il giorno la luce accesa. Mi ero alzato, avevo piegato coperte e lenzuola e mi ero lavato la faccia, mi asciugai con un fazzoletto che avevo in tasca. Non mi avevano dato niente per la pulizia, non mi avevano dato la carta igienica, né detersivo per lavare i piatti o un disinfettante per lavare per terra. Mi misi a passeggiare, anche se la cella poteva misurare quattro metri per due. Mi incuriosirono le scritte sui muri, erano impresse a matita, a penna o incise nell’intonaco. Stavo per avvicinarmi a leggerle ma sentii della gente che chiacchierava e così mi misi alla finestra ad ascoltare le cose che si dicevano da una cella all’altra e mi meravigliò il modo di esprimersi. Con molta “semplicità”, come una cosa normalissima si chiedevano a vicenda se a colloquio era venuta la troia della sorella o la troia della madre. Dove sono nato io nessuno si permette di parlare in quel modo, minimo ci sarebbero state fucilate.

I ragionamenti che facevano erano tutti banali, era come se le cose con un po’ di senso fossero uccelli senza ali e non riuscivano a superare i muri che ci circondavano.

A distrarmi da quel “bel” convegno fu una guardia che aveva aper-

to il blindo chiedendomi se volevo il latte, gli risposi di sì e feci presente che non avevo niente per lavare la gavetta. Mi disse che quelle cose non erano previste e che lui non ne sapeva niente. Gli replicai: "Se c'è uno qui che non sa niente quello sono io". Non presi il latte e lo mandai al diavolo, lui richiuse il blindo sbattendolo in malo modo e se ne andò.

Mi rimisi a fare avanti e indietro e ripresi a guardare le scritte sui muri. Ci trovai di tutto, dalle bestemmie alle preghiere, invocazioni di aiuto, gente che chiedeva una grazia divina, chi invocava la madre, chi la pregava, chi la malediceva e chi mandava al diavolo tutti i familiari. Cose che io non riuscivo a capire, per me i familiari erano sacri. I muri erano talmente pieni che due giorni dopo avevo ancora trovato cose nuove da leggere.

Verso le nove battei sul blindo per chiamare e la guardia rispose: "numerooo…!", pensai che mi stesse prendendo per i fondelli e gridai: "*Bastadhu e a cini oles pigari po su culu*" (bastardo a chi è che vuoi prendere per i fondelli). La guardia arrivò immediatamente e disse: "Dove ti credi di essere, qui devi imparare a rispondere bene, se no finisci male". Io replicai: "Siete stato voi a rispondere a sfottò", e mi spiegò che dovevo rispondere dicendo il numero della cella. Feci presente che mi servivano una scopa, uno spazzolone, uno straccio e un secchio con del disinfettante per pulire. La guardia mi guardò meravigliato: "Ma quante cose vuoi? Sarà molto se possiamo darti un pezzo di scopa", e se ne andò.

Passò un po' di tempo e tornò con uno straccio, un secchio vuoto e una scopa nuova ma con un manico di venti centimetri: "Questo è tutto quello che possiamo darti", disse.

Non riuscivo a capire perché il manico era così corto, col tempo capii che il manico intero era considerato pericoloso. Mi disarmai, mi lasciai cadere sulla branda con le mani sulla nuca, mi ripetevo: devi far finta di niente. Ma quantunque mi sforzassi non ci riuscivo e ripensavo a quanto era ridicola la situazione. Mi avevano dato lo straccio per lavare in terra ma non mi avevano dato lo spazzolone, il secchio ma

non il disinfettante, ero indeciso se iniziare a pulire o lasciare tutto com'era. Decisi per la pulizia, almeno sarebbe passato il tempo e mi sarebbe servito a distrarmi.

Bagnai lo straccio e cominciai dall'armadietto, passai alla tavola, pulii anche i ferri della branda e poi passai alla finestra. Lanciai un secchio d'acqua contro la reticella, ero convinto che fosse la polvere a non lasciar passare la luce, ma nella penombra mi trovavo e nella penombra rimasi, la reticella era troppo fitta e non permetteva alla luce di filtrare, infine lavai per terra. Se la gente sapesse che con uno straccio si possono fare tanti lavori chissà quanto risparmierebbero le famiglie!

Dovevo ancora lavare gavette e posate ma non avevo detersivo, allora mi venne in mente di strappare una tasca ai pantaloni..., tanto in carcere che me ne faccio delle tasche?! Poi presi la gavetta e con il beccuccio raschiai nel muro finché non racimolai un bel mucchietto di sabbia, misi tutto nella gavetta, presi la tasca, la bagnai e incominciai a sfregare. In un attimo la gavetta luccicava come se fosse appena uscita dalla fabbrica, così mi misi d'impegno e una dopo l'altra lavai tutte le mie "stoviglie".

Dopo aver finito conservai la tasca come una "reliquia", guardavo le stoviglie e mi meravigliavo io stesso di come una persona può riuscire a risolvere con niente un problema. Dicevo tra me: "Mario, qui dovrai aguzzare tutto il tuo ingegno per adeguarti alla mancanza di ciò che ti occorrerà e che non potrai più avere e anche alle angherie che cercheranno di farti subire". Stavo iniziando a pensare che la cosa non sarebbe finita bene né subito.

Cominciai a notare che nella mia cella veniva la guardia a ritirare la gavetta, mentre da un buco dello spioncino (che a mala pena ci poteva passare una penna) vedevo che nelle celle di fronte le ritirava un detenuto. Pensai che fosse per i primi giorni, non immaginavo quanto malvagio fosse il giudice Lombardini.

Tornai con la mente al grosso guaio che mi era capitato fra capo e collo, continuavo a pensare a quando sarebbe venuto il giudice e mi

dicevo: "La prima cosa che dovrò chiedere è il confronto con Locci, con le domande che gli farò cadrà in contraddizione". E mi ripetevo: "Comunque vada non ti devi arrendere, non dovranno mai vederti afflitto o moscio, devi camminare a testa alta e sorridente e con quel sorriso dovrai nascondere il dolore che ti stanno infliggendo".

Il rumore nel corridoio mi riportò alla realtà, la guardia aveva aperto il blindo, mi porse la gavetta e mi chiuse la porta sul "muso". Dissi a me stesso: "*Su canu est adescau*" (il cane è servito). La pasta era fredda e ammassata, comunque mi sforzai e ne assaggiai un po', ormai non mangiavo da quaranta ore.

Poi mi misi a lavare la gavetta, sempre con 1o stesso detersivo fatto di calcinacci; ogni volta che aprivo il rubinetto dovevo lavare la cella perché schizzava dappertutto, inoltre dovevo stare molto attento perché quando lavavo i piatti e le posate potevano scivolarmi di mano e cadere dentro il cesso, nello stesso posto dovevo lavarmi la faccia, i denti, la biancheria e tutto il resto.

Mi buttai sulla branda a fissare il soffitto e mi venne in mente Agostino. Mi chiedevo se anche lui fosse isolato e se veniva trattato come me, pensavo a quanto dolore doveva provare per le figlie che lo avevano obbligato a lasciare, lo conoscevo da molto tempo e sapevo che era una persona sensibile, avrebbe sofferto più di me. Anche se il mio dolore e la rabbia erano tanti, pensavo che non potevano essere grandi quanto quello che poteva provare un padre di famiglia e cercavo di immaginare come avrei reagito se avessi avuto dei figli.

Non era facile concentrarmi su una cosa sola, quando ci provavo i pensieri e le immagini si accavallavano, mi venivano alla mente cose alle quali fino ad allora non avevo mai pensato e mi chiedevo se la galera mi stesse stravolgendo la mente.

Dopo un po' di tempo venne la guardia, mi chiese se volevo andare all'aria.

Mi fecero entrare in un minuscolo cortiletto, forse quattro metri per uno, dove le guardie mi controllavano dall'alto. Ero uscito sperando di incontrare qualcuno ma non vidi anima viva al di fuori dei carce-

rieri, mi misi a passeggiare e dopo un po' mi fermai a prendere il sole. Quando stavo incominciando a star bene mi dissero che era ora di rientrare, a mala pena avevo fatto venti minuti d'aria. Ritornai in cella e rincominciò l'attesa. Non avere risposte era la cosa peggiore, ero sempre in ansia.

Dopo un paio d'ore aprirono di nuovo il blindo e la guardia mi chiese se volevo qualcosa per cena. Mi meravigliai: "Saranno le tre e state già passando la cena?". Con arroganza mi rispose: "La vuoi o no la cena!"

"Ma come, pensavo, da quando mi trovo qui avranno aperto il blindo cinquanta volte e non ho ancora sentito dire 'buongiorno'".

Dopo circa un'ora la guardia tornò riportandomi la gavetta, dentro c'erano due patate sbucciate in un lago di acqua con due gocce d'olio che rimanevano a galla, sembrava che ci avessero sputato dentro. Rovesciai tutto nel cesso, per cena avrei mangiato il pane e le due mele che mi avevano dato la mattina.

Mi misi seduto sullo sgabello perché sulla branda si stava male, era vecchia e le mancavano metà delle molle, sembrava una vasca da bagno, era tanto infossata che quando mi coricavo e mi mettevo le coperte sopra sembrava che non ci fosse nessuno. Ma mi riusciva difficile anche rimanere seduto.

Dopo un paio d'ore avevo messo sulla tavola il pane e le mele e mangiando mi accorsi che il mio naso era a venti centimetri dal muro. Mi ricordai che anche da ragazzini, a scuola, ci mettevano in castigo faccia al muro, solo che il castigo non era per la solita marachella, adesso era per un fatto grave che io non avevo commesso.

Passeggiai per un po' e poi mi misi a fare il letto, tutto con molta calma come se volessi allungare quel poco che avevo da fare. Cominciavo a sentire freddo, avevo la maglietta sbracciata e i pantaloni tutti rotti, pensai a come fare per aggiustarli. Presi il fazzoletto che avevo in tasca e lo tagliai a strisce larghe un centimetro, mi serviva qualcosa da usare come ago, perlustrai i pochi arredi che avevo in cella centimetro dopo centimetro e infine trovai la soluzione: staccai una scheggia di

legno del battente della finestra, andava bene, era lunga 6-7 cm e aveva una punta formidabile.

Mi tolsi i pantaloni e mi infilai nel letto perché ero nudo, i "signori" mi avevano sequestrato anche le mutande perché sull'elastico c'erano delle macchie di sangue. Cominciai il lavoro di cucitura: ogni tre quattro centimetri con il pezzo di legno praticavo due fori, poi prendevo la striscia di stoffa ricavata dal fazzoletto e con la punta della scheggia di legno la infilavo nei fori e l'annodavo. Finito di cucire mi dissi: "Mario ti sei procurato un paio di pantaloni nuovi!". A quel punto dovevo trovare un posto dove nascondere il mio ago personale, magari un altro giorno mi sarebbe tornato utile. Lo nascosi nel materasso, anche se pensavo che qualche giorno girandomi sul letto mi sarebbe entrato fra le costole.

Verso le ventidue accesero la luce notturna. Chiamai la guardia, gli spiegai che io con la luce accesa non riuscivo a dormire, se per cortesia la poteva spegnere, mi disse di no, replicai: "Se non la spegnete le do un colpo di sgabello". Mi disse di non farlo e se ne andò.

Un'ora dopo chiamai di nuovo la guardia, rifeci la richiesta e senza nemmeno rispondermi quella richiuse il blindo, io presi 1o sgabello e lo scaraventai contro le lampadine. Dopo un po' sentii aprire il blindo, mi alzai di scatto, presi lo sgabello e lo tenni a portata di mano poggiandolo sul water e rimasi in piedi accanto al muro, pensando che a qualcuno poteva venire in testa di picchiarmi.

Entrò un brigadiere, una guardia rimase sulla porta, aveva una lampadina in mano per sostituire quella rotta e quando stava per uscire gli dissi: "Preparatene un'altra che tanto non dura molto", ma con quel trambusto mi era passato il sonno e mi rimisi a passeggiare. Poi presi 1o sgabello, 1o lanciai nuovamente contro le lampadine e mi misi a dormire.

I giorni dell'isolamento

Secondo giorno. Avevo dormito di filata fino all'alba senza che nessuno venisse a disturbarmi, ma anche se sveglio rimasi ancora a letto,

non avevo motivo per alzarmi presto, non dovevo mungere o fare un giro a controllare le mucche, in quel luogo avevo il "servo" per conto mio, mi portavano anche il latte in "camera"!

Dopo un po' sentii il blindo aprirsi e anche quella mattina fu la guardia a chiedermi se volevo il latte, non il lavorante come nelle altre celle, ma non mi preoccupava più di tanto, dicevo a me stesso: "Vedrai che si stufano, anche per me prima o poi sarà come per gli altri". Ma pensavo che non sarebbe finita tanto presto, mi ero ricordato dei miei amici e paesani arrestati nel dicembre del 1976, che erano rimasti isolati per sette mesi in quel maledetto carcere. Quei lunghi isolamenti erano normali, facevano parte della "politica" di Lombardini, non c'era altro giudice che in Sardegna applicasse isolamenti così lunghi.

Iniziava un nuovo giorno e pensavo a cosa avrei escogitato per passare il tempo, pensavo anche che sarebbe arrivato il giudice a interrogarmi e mi chiedevo se dovevo rispondere o no alle domande. Si dice che quando una persona è innocente non esistano domande che possano metterla in imbarazzo ma non è vero, soprattutto nella situazione in cui ero io, accusato di un reato grave come il sequestro di persona, tenuto in isolamento totale dal giudice Lombardini che al mio paese non a caso aveva fama di essere "il boia" da quando aveva fatto arrestare il prete, don Foddis, con l'accusa di favoreggiamento nei confronti di latitanti. Quel pover'uomo dopo cinque o sei mesi di isolamento fu scarcerato, ma morì poco tempo dopo per il dispiacere di essersi visto arrestare e imprigionare senza colpe.

Verso le dieci mi fecero fare i minuti d'aria da solo, nello stesso bugigattolo di cortile del giorno prima. Rientrato sentii sotto la finestra il trambusto dei detenuti che stavano rientrando dall'aria. Una voce non tanto alta disse: "*Oh! Mariè*" (oh Mario). Io chiesi: "*Ser Luisu*?" (sei Luigi?), la risposta fu affermativa. Luigi era un mio paesano, si trovava nel carcere di Cagliari per il processo d'Appello per la strage di Lanusei[6]. Da allora ogni giorno aspettavo che arrivasse quel momento per sentirmi chiamare. Durò per tutto il tempo dell'isolamen-

to e anche se ci dicevamo una sola parola, mi faceva compagnia e mi dava coraggio.

Quando più tardi mi restituirono la gavetta con il pranzo, vidi che non era la mia, faceva schifo, aveva i lati neri e sudici, era affumicata, forse il proprietario non aveva il fornellino a gas e usava degli stoppini fatti di giornale per riscaldare il cibo. Rovesciai "il pranzo" nel cesso e ricominciai il lavoro di pulizia della gavetta con pezzuola e calcinacci. Mi vengono alla mente le parole di Voltaire che diceva: «il lavoro allontana la noia e il bisogno», e io posso aggiungere "anche il pensiero delle disgrazie".

Più tardi andai all'aria, mi fecero fare venti minuti e una volta in cella mi accorsi che avevano cambiato le lampadine rotte la sera precedente.

Quando mi mettevo alla finestra sentivo la televisione accesa nelle altre celle. Anche se io non ero uno che l'amava molto, non averla mi metteva in ansia, avrei voluto sentire il telegiornale, sapere come stavano facendo apparire un innocente all'opinione pubblica. Ero all'oscuro di tutto, non potevo neppure comprare i giornali e a tutto ciò che immaginavo avrebbero detto non avrei potuto replicare.

Ritornò l'ora di cena, il menù era quello della sera prima: le solite due patate, mezza gavetta d'acqua con due chiazze d'olio, e come la sera precedente buttai tutto nel cesso, non lavai nemmeno la gavetta. Mi sarebbe piaciuto potermi addormentare e rimanere giorni e giorni senza svegliarmi.

Sul tardi aprirono il blindo e si affacciò una guardia, salutò e si appoggiò al cancello e mi disse: "*Non tidha pighis non ses su solu a esseres tratau aici*" (non prendertela non sei il solo a essere trattato così).

Gli domandai se ci conoscevamo e mi disse: " No, ho aperto il blindo perché credo che una chiacchierata faccia bene, ho visto tante di quelle persone isolate che credo di sapere cosa vuol dire rimanere giorni senza parlare con nessuno", poi iniziò a parlare dei miei paesani che c'erano stati prima di me. Rimase per circa un'ora, poi sentendo dei cancelli aprirsi, pensò che fossero dei suoi superiori e se ne andò.

Cercavo di capire il perché del suo comportamento, tutti gli altri mi evitavano come se fossi un appestato e io diffidavo di tutti e di tutto. Forse era stato messo dal giudice Lombardini per cercare di carpirmi qualche informazione sul sequestro Bussi, ma in seguito mi accorsi che era veramente una persona gentile e seria.

Terzo giorno. La solita sveglia col frastuono delle bottiglie di vino, i soliti lavori in attesa che arrivasse il caffelatte. Verso le nove sentii aprire il blindo, credevo che stessero per mandarmi all'aria, invece si affacciò un brigadiere dicendomi di prepararmi perché dovevo andare in matricola. Gli risposi che ero pronto, che cravatta da mettermi non ne avevo.

Mi scortarono fino all'ufficio matricola. Alla scrivania c'era un signore canuto "bello grasso", sembrava pronto per essere macellato. Salutai e rispose, ma non avevo capito se era un saluto o un grugnito. Senza perdere tempo mi disse: "Sono il dottor Villa Santa", io alzai le spalle per annuire.

"Anche se non c'è il suo avvocato vorrei farle alcune domande, sempre se vuole rispondermi". "Se per le sue domande ho le risposte non vedo perché non dovrei dargliele" dissi, e lui tutto felice per la mia disponibilità proseguì: "Gliene voglio fare una sola: dove si trova il cadavere di Bussi?"

Questa domanda mi colse di sorpresa e mi misi a sorridere, non pensavo che un Procuratore Generale mi facesse una domanda tanto seria in quel modo. Vedendomi sorridere iniziò a battere i pugni sul tavolo e con la bava alla bocca mi gridò: "Vada, vada, le darò tempo per pensarci sopra!" e aggiunse che nel frattempo mi sarei impiccato. Io non riuscii più a celare l'odio che avevo nei suoi confronti e dissi: "Spero che uscendo di qui non arrivi mai a casa sua!"

Dalle sue urla entrarono le guardie e mi portarono via di peso. Sorridevo, ma dentro di me stavo affogando nel veleno. Da quel giorno non mi ha più chiamato, mentre tutti i miei coimputati durante l'istruttoria li chiamò decine di volte.

Mentre percorrevamo il lungo corridoio che conduceva al braccio

sinistro incontrammo un detenuto sorretto da due compagni, lo stavano accompagnando in infermeria, aveva il ventre squarciato, pensai che avesse litigato con qualcuno e fosse stato accoltellato. Tempo dopo compresi e vidi con i miei occhi quanta gente autolesionista c'è in carcere. La maggior parte si taglia quando beve un bicchiere di vino in più, l'amministrazione non aiutava di certo passando il vino alle sei e mezzo del mattino, molti lo bevevano a digiuno e li mandava subito in tilt.

Arrivati in cella mi dissero: "Se vuoi andare all'aria preparati", come se dovessi preparare chissà che cosa. Dopo un po' tornarono e mi ci accompagnarono. Quel mostro di Villa Santa era riuscito a farmi perdere la calma, l'incontro con lui mi aveva reso nervoso, desideravo una sigaretta, eppure era da diversi mesi che non fumavo, mi accorsi che passeggiavo con un passo spedito a differenza delle altre volte che andavo piano o mi fermavo per prendere il sole.

Tornai in cella e trovai i soliti due panini e le due mele sulla tavola, mancava la gavetta, sicuramente l'avevano presa per portarmi il pranzo. Mi guardai intorno, dovevo trovare qualcosa da fare o i secondi sarebbero passati come ore. Presi di nuovo i piatti, le posate e il boccale e misi tutto sul tavolo, scavai un po' di sabbia dal muro e anche se erano puliti li lavai di nuovo, sfregandoli fino a stancarmi, li risciacquai e li rimisi a posto. Finalmente arrivò la sbobba e come al solito mi avevano scambiato la gavetta, mi sfogai con la guardia dicendogliene di tutti i colori, quello richiuse il blindo e dopo un po' lo sentii prendersela con qualcuno, credo fosse il lavorante, e da quel giorno raramente si sbagliarono. Comunque presi la gavetta, rovesciai il contenuto nel cesso e anche quel giorno pranzai con un panino e una mela.

Quella notte accesero il riscaldamento. Mi svegliai che non potevo respirare, con il corpo bloccato, non potevo muovere un solo muscolo, volevo alzarmi ma non ce la facevo, volevo gridare ma non avevo voce, dalla gola mi usciva solo un rantolo incomprensibile. Mi ricordai le parole di Villa Santa che mi diceva che mi sarei impiccato in cella. Mi dicevo: "Vedrai quante risate si farà sapendo che mi hanno trovato

in cella morto come un topo". Credo che siano stati quei pensieri ad avermi dato la forza di buttarmi giù dal letto e strisciare fin sotto la finestra. Non so quanto tempo ci volle, ma il lavoro più arduo doveva ancora venire, dovevo arrivare a toccare la finestra e le forze stavano diminuendo, ma feci l'ultimo sforzo riuscendo ad aprirla, e mi lasciai andare per terra a gustare quel poco di aria che lasciavano filtrare la rete e la bocca di lupo. Da quell'episodio sono passati trent'anni e ancora oggi, se mi capita di addormentarmi con la finestra chiusa, mi sveglio di soprassalto e devo aprirla subito o mi sembra di soffocare.

Il quarto giorno, verso le cinque del mattino mi svegliai con un dolore lancinante alla mano destra. Mentre dormivo avevo dato un pugno al muro che mi causò un gonfiore e dei lividi che durarono parecchi giorni. Nel sonno avevo visto il mio accusatore e avevo confuso il muro con la sua faccia.

Le giornate stavano diventando un copione, ogni giorno il solito tran tran. A tarda mattina venne la guardia, aveva in mano un rotolo di carta igienica, ne arrotolò un po' nella mano, la strappò e me la diede, sorridendo gli dissi: "Quanto tempo deve durare?". " Per 15 giorni" rispose, e richiuse il blindo. Contai di quanti fazzoletti era composta la striscia, erano 59. Bene, pensai, mi spettano quattro pezzi al giorno. Mi ricordai che in tutti quei giorni non ero andato in bagno, forse era la situazione o il nervoso. Più tardi la stessa guardia mi portò una saponetta e un po' di detersivo, forse erano 50 grammi e dissi a me stesso: "*Oe si intendente bundanthiosos*" (oggi si sentono generosi).

Quando mi mandarono all'aria, mi accorsi che nel cortiletto affianco c'era qualcuno, aspettai che la guardia si mettesse a passeggiare, con uno slancio mi arrampicai sul muro e mi affacciai: c'era uno con dei tacchi a spillo tutto truccato da donna e mi fece un bel sorriso, io lo guardai perplesso e scesi dal muro. Io ero isolato per motivi giudiziari e lui per motivi di ordine "pubblico". Dopo i soliti venti minuti mi fecero rientrare, i pomeriggi incominciavano a essere lunghi un'eternità.

Quinto giorno. Dopo che avevo preso il latte e fatto le pulizie, apri-

rono il blindo e una guardia con una grossa cartella in mano mi chiese se volevo fare la spesa. Chiesi cosa potevo acquistare e mi elencò i prodotti: pasta, olio, pelati, gas, ecc. Ma come il povero è infelice quando ha l'ago e non ha il filo… Chiesi se potevo comprare pentole, fornello a gas, pettine, tagliaunghie e altri generi indispensabili. Mi rispose di no, perché ero isolato e a quel punto non sapevo cosa farmene della pasta, dell'olio o del gas e non comprai niente. In quel momento pensai di allungare le mani attraverso il cancello e stringere il collo alla guardia, perché ci stava godendo e aveva un sorrisetto da imbecille.

Il giorno dopo tornò la guardia della spesa ma non era la stessa, questa era più gentile, mi elencò solo i generi che potevo comprare ed erano pochissime cose, così comprai dentifricio, spazzolino, detersivo, un pacco di zucchero, penne, buste da lettera e qualche altra cosa.

Passarono tre giorni senza che succedesse niente di particolare, l'ottavo giorno mi dissero che dovevano accompagnarmi in matricola. Volevo rifiutarmi, ero sotto le coperte, avevo un freddo boia, ma la curiosità mi spinse ad andare.

L'incontro con il Giudice

La guardia mi scortò nel corridoio che conduceva al braccio destro, bussò ad una porta e mi fece entrare. Lì trovai il mio avvocato, Fortunato Balzano, e il giudice Lombardini. Chiesi all'avvocato come stavano i miei familiari, mi rassicurò che stavano bene ed ebbe inizio l'interrogatorio.

Lombardini prima mi elencò i capi di accusa e poi passò alle domande e io non aprii bocca. Vedendo il mio atteggiamento si alzò in piedi e cominciò a passeggiare.

La prima cosa che chiesi fu il confronto con il "signor" Locci Giovanni Battista, il mio accusatore, gli dissi che con le domande che gli avrei fatto sarebbe caduto in contraddizione, perché alle sue accuse avrei potuto controbattere con delle prove evidenti. Mi rispose che

non era possibile. Avrò chiesto dieci volte il confronto, ricevendo sempre un'ostinata negazione. Alla fine dell'isolamento seppi poi che agli altri coimputati Lombardini fece fare il confronto tantissime volte, io gli dovevo essere proprio antipatico!

Si vedeva che era nervoso, non rimaneva un attimo fermo, si alzava in continuazione e mi passava dietro le spalle. Magari pensava di farmi paura e quando era seduto oscillava la testa, mi sembrava un pappagallo, ad un certo punto tirò fuori dalla tasca una scatola di cerini, li prendeva uno alla volta li accendeva e li buttava in un angolo. Sembrava un uomo senza pace, consumò i cerini e buttò via la scatola, si sedette e incominciò a dettare al segretario sia le domande formulate che le risposte. Rimasi meravigliato di come ricordasse perfettamente tutto ciò che dicemmo durante l'interrogatorio.

Mi disse: "Hai tenuto lo stesso atteggiamento di Vincenzo e Raffaele Piras e loro sono stati condannati all'ergastolo". Gli risposi che i miei paesani condannati a causa della sua malvagità stavano gridando la loro innocenza. Lui sbottò irritato: "Vai a cagare".

Vedendolo perdere la pazienza mi venne da sorridere e pensavo che l'avvocato reagisse o protestasse per i termini adoperati riprendendolo, ma quello non fece niente e a quel punto gli dissi: "*No nti abbergias che una canna*" (non spaccarti come una canna). Alla fine mi chiese se volevo parlare in disparte con il mio avvocato, gli risposi che non avevo nessun segreto da riferire.

Una guardia mi riaccompagnò in cella. Trovai la gavetta con la pasta e buttai tutto. Trascorsi la serata agitato e la notte in dormiveglia.

In quei giorni il giudice si degnò di acconsentire ai miei familiari di farmi avere dei vestiti ma non di effettuare colloqui. I vestiti me li consegnò una guardia in due buste di plastica, ma prima si erano "prodigati" nel tagliare i manici e praticare tagli in vari punti, forse pensavano che ci avrei messo la testa dentro per morire soffocato.

Un mese dopo mi diedero il permesso affinché una volta alla settimana i miei familiari potessero portarmi abiti puliti e da mangiare, ma il giudice continuava a non consentirmi di incontrarli. Così anche

se non potevo vederli, sapere che i miei familiari venivano mi dava la forza per affrontare quei momenti terribili. Durò per più di un anno e per i miei familiari credo fosse molto più pesante di quanto non 1o fosse per me.

Dopo che il giudice se li era tenuti per quindici venti giorni, mi fece avere dei telegrammi che mi avevano mandato dei miei amici che si trovavano in carcere, Vincenzo e compare Raffaele. In seguito iniziarono a scrivermi ogni venti o trenta giorni, le loro lettere mi incoraggiavano e mi faceva molto piacere riceverle.

La mia cella era situata di fianco al corpo di guardia, perché nessuno potesse avvicinarsi ed era l'unica in tutto il carcere di Buoncammino ad avere la rete all'esterno. Nessuno poteva lanciarmi delle cose attraverso la finestra o calarmele dal piano superiore con "*su cuaddu*" oppure "*su trotto*"[7].

Dopo due mesi avevo le unghie dei piedi e delle mani molto lunghe, mi davano fastidio e chiesi di poter acquistare un tagliaunghie, ma mi dissero che non potevo averlo, così ogni volta che andavo all'aria mi mettevo al sole e una dopo l'altra le consumavo sfregandole nel muro. Questo per le mani ma per i piedi non sapevo come fare. In più avevo un'unghia incarnita che mi dava fastidio, bastava che la urtassi contro il lenzuolo mentre dormivo che erano dolori e dovevo trovare un modo per tagliarla.

Mentre facevo quelle riflessioni lo sguardo andò a posarsi sulla forchetta. La presi, ne tagliai un rebbio e mi misi ad affilarlo sfregandolo per terra, non era di materiale duro così in poco tempo mi ero fatto un attrezzo valido allo scopo, il giorno stesso mi tagliai le unghie dei piedi e cercai un posto dove nasconderlo. Lo infilai in una scanalatura della finestra, ci misi sopra della mollica di pane e per tutta la durata dell'isolamento mi ha servito bene.

Nel mese di luglio chiesi di potermi tagliare i capelli e la barba. La mia "barba" era rada (per andare da un pelo all'altro ci vuole un'ora di filobus), e con quei quattro peli e i capelli lunghi sembravo un pazzo. La guardia mi disse di fare una domandina scritta e mi diede un

modulo da compilare. Passarono due giorni e mi dissero che Lombardini non aveva dato il consenso. Decisi di non chiedere più niente, non l'avrei più data vinta a quei maiali.

Una o due volte al mese scrivevo a casa, ma le loro risposte per più di un anno non le ho mai ricevute, solo finito l'isolamento me le diedero tutte assieme. Non riuscivo a capire perché mi consegnavano le lettere degli amici e non quelle dei miei familiari, forse speravano che con gli amici parlassimo di cose attinenti il sequestro, e quella era l'ennesima cattiveria *de thiu Lombardu*.

Giunse il mese di agosto e da più di tre mesi non si era fatto vedere nessuno, né giudice né avvocato. Allora scrissi a Lombardini, chiedevo il confronto con Locci, ma era come se mi fossi messo a scrivere al somaro che avevamo a casa quando ero ragazzo e che usavamo per i lavori di campagna, ma forse quest'ultimo avrebbe risposto almeno con un raglio. Dopo sei mesi avevo le spalle coperte dai capelli ed essendo ondulati quando mi lavavo la testa si gonfiavano e non passavo dalla porta. Non potendo avere il pettine era un problema gestirli, mi davano prurito alla testa e mi stavo sempre grattando, sembravo una scimmia intenta a spulciarsi. Volevo pettinarli, ma come? E tornai dalla "signora forchetta" che avevo già resa monca e le chiesi se per cortesia poteva farmi un altro servizio: oltre che aiutarmi nel mangiare e tagliarmi le unghie dei piedi, ora le chiedevo anche di pettinarmi. Da quel giorno e per tutto il periodo dell'isolamento fece il suo straordinario lavoro. Avevo consegnato ad una forchetta parte della mia vita quotidiana.

Ancora attese

I detenuti delle altre celle cominciavano ad interessarsi a me, a volte li sentivo parlare dalle finestre chiedendosi chi fosse quel detenuto isolato da tanto tempo nella cella 41, ma nessuno sapeva chi ero. Nessuno si poteva avvicinare e anche loro erano preoccupati nel vedermi sempre isolato.

Di fianco alla mia cella avevano messo un detenuto e doveva essere un fumatore incallito, ogni giorno chiamava un certo Gianfranco e gli chiedeva di conservargli le cicche. Pensai che fosse senza soldi e quando arrivò la guardia della spesa ordinai 5 pacchetti di sigarette e due scatole di cerini. Chiesi se per cortesia poteva dare tre pacchetti di sigarette al detenuto della cella affianco, mandai solo tre pacchetti perché ero certo che se glieli avessi dati tutti e cinque li avrebbe fumati lo stesso giorno. Da circa un anno avevo smesso di fumare ma la sera pensai alle sigarette che avevo nell'armadietto, mi stavano tentando e decisi di fumarne una. Da quel giorno rincominciai a fumare come prima.

Una mattina mi svegliai con un prurito alla coscia destra, la sera quando andai a dormire avevo una macchia rossa, il mattino dopo quella macchia rossa si era estesa su tutta la coscia. Il medico disse che era il fuoco di Sant'Antonio e mi prescrisse una cura di punture che io non volevo fare, ma mi convinse e dopo due giorni era sparita l'infiammazione. Approfittai del fatto che mi trovavo in infermeria e mi lamentai perché mi accorgevo che la vista stava diminuendo e attribuivo il fatto al buio della cella e al dover restare tutto il giorno con la luce artificiale accesa. Il medico mi disse che si sarebbe lamentato con il comandante ma che lui non poteva farci niente. Quasi tutti i medici che operano nelle carceri sono sottomessi alla direzione e sono dei servi: se il medico avesse detto di spostarmi dalla cella perché avevo problemi alla vista e il buco dove mi avevano sbattuto non era compatibile, sarebbero stati obbligati a spostarmi. Durante l'isolamento persi un grado di vista.

Avevo il cuore colmo non di rabbia ma di vero odio. Non sapevo più niente del mio caso né di ciò che succedeva fuori, non potevo comprare quotidiani o riviste, non potevo avere la televisione e in più non sapevo niente della vita carceraria, di cosa mi spettava e cosa non mi spettava. Non mi avevano informato che c'era una biblioteca e che potevo usufruirne, in più di un anno di isolamento totale avrei potuto leggere parecchi libri che m'avrebbero aiutato a trascorrere quel periodo d'inferno.

Intanto era arrivato il primo Natale da trascorrere in cella. Alla lettera che avevo spedito al giudice nel mese di agosto con la richiesta del confronto con Locci non avevo ancora ricevuto risposta. Presi nuovamente carta e penna e mandai una lettera al mio avvocato e una al giudice, all'avvocato scrissi che se entro la fine delle feste non fosse venuto a trovarmi di non venire mai più, al giudice rinnovai la richiesta del confronto e lo trattai da bestia e da bastardo per non avermi dato risposta alle richieste fatte precedentemente. Sicuramente grazie alle lettere mi chiamarono e mi chiesero se volevo tagliarmi i capelli.

Il 7 gennaio mi accompagnarono nella stessa stanza dove era avvenuto il primo interrogatorio. C'erano l'avvocato e Lombardini, che non mi diede il tempo di entrare che mi aggredì dicendomi che noi, gli arzanesi, eravamo tutti uguali, che anche il mio paesano Vincenzo aveva mandato al diavolo il suo avvocato. Era la seconda volta che mi menzionava Vincenzo, doveva averlo proprio sullo stomaco. Da come si agitava ero convinto di avere davanti un pazzo, gli dissi che non lo avevo fatto chiamare perché si sfogasse con me e se aveva dei problemi io non ero in grado di risolverli, non ero né medico e né medicina. Chiesi nuovamente il confronto con Locci e mi rispose di no, in malo modo. Cercava di incutermi paura dicendomi che la mia posizione era molto brutta, che nessuno mi avrebbe salvato dall'ergastolo e ancora mi chiedeva dove avevo nascosto il cadavere di Bussi. Più che interrogarmi sembrava che volesse convincermi che fossi colpevole o forse voleva convincere se stesso che la montatura che aveva costruito fosse vera. L'interrogatorio durò circa un'ora.

A fine gennaio dalla finestra cominciai a sentire i detenuti che ogni giorno apostrofavano con voci e con fischi "il cane Gregoriani" e si sentivano dei rumori come se buttassero dalle finestre dei pacchi di ossa o di avanzi. Io ero tagliato fuori dal mondo da tantissimo tempo e non capivo, non sapevo che in quei giorni avevano arrestato circa quaranta persone per l'Anonima sequestri e che tra di loro c'era un pentito di nome Gregoriani.[8]

Nello stesso periodo vennero degli uomini in borghese e mi conse-

gnarono il secondo mandato di cattura per duplice omicidio. Mi accusavano di aver ucciso thiu Severinu, il suo corpo era stato trovato dentro un pozzo in periferia di Maracalagonis, e della morte dell'ingegnere Gian Carlo Bussi. Nel mandato di cattura c'era una sfilza di nomi, pensai che mi avessero dato l'elenco telefonico. Erano tutti quelli chiamati in causa da Gregoriani.

Il sequestro Bussi del quale eravamo imputati lo avevano collegato agli altri sequestri dell'Anonima, con motivazioni che mi sembravano assurde: Gregoriani, l'accusatore, diceva che aveva sentito dire da uno di Fonni che se fosse andato in porto il tentato sequestro Ligio, avvenuto a cavallo fra il 1978- 1979 in territorio di Oristano, l'ostaggio avrebbero dovuto custodirlo i latitanti di Arzana, Piero Piras, che era anche mio coimputato, e Pasquale. Questo era il motivo del collegamento del nostro caso con i fatti dell'Anonima e fu la nostra rovina.

Nell'Anonima c'erano un centinaio di imputati e l'ottanta per cento avevano ammesso le loro colpe. Noi accusati del sequestro Bussi eravamo tutti negativi non perché eravamo più duri degli altri ma solo perché non sapevamo niente dei fatti che il "pentito" Locci ci attribuiva.

La seconda e ultima volta che piansi

Il grande fumatore che era affianco alla mia cella venne spostato e al suo posto misero un certo Gianni nativo di Orani, anche lui arrestato nell'ambito dell'Anonima. I detenuti che lo conoscevano dalle finestre gli chiedevano di bussarmi al muro e chiedermi chi ero, e ogni tanto lui bussava ma io non rispondevo a causa della mia diffidenza, finché un giorno persi la pazienza e sbottai: "*Ite cazu oles!*" (Che cazzo vuoi!). Lui mi rispose che voleva sapere chi ero. "*Pagu ti ndhi 'mportat de xini soe eo*" (poco te ne importa di chi sono io) dissi, e da quel giorno non mi chiamò più.

Trascorse più di un mese fra le solite arroganze e privazioni quotidiane. I primi di marzo venne un brigadiere e mi disse di prepararmi

che dovevo andare in matricola, mi fecero entrare in una stanza, mi aspettavo di trovare il giudice, invece c'era mia sorella Antonietta.

Non ero preparato a quell'incontro, lo aspettavo da un anno, ma la visita di Antonietta mi colse di sorpresa. Mi venne da piangere, era l'emozione. È stata, dopo l'addio alla mia donna, la seconda e ultima volta che ho pianto in carcere. Il carcere mi ha prosciugato, mi ha tolto quell'emozione che è necessaria per sfogare e attutire il dolore che la vita alle volte ci riserva.

Mia sorella resistette e non pianse. Il colloquio lo facemmo alla presenza di un maresciallo e due brigadieri, durò circa un'ora e riuscii a mala pena a chiedere della salute degli altri familiari. Era come se mi avessero svuotato la testa, non riuscivo a concentrarmi eppure avevo tante di quelle cose da dire e da chiedere che avrei potuto parlare per giorni di fila.

A quel punto mi aspettavo di poter fare il colloquio ogni settimana ma prima di avere un nuovo colloquio passarono due mesi. Non avevo ancora una volta messo in conto la malvagità di Lombardini, ma non aveva capito che non avrei mai ceduto ai suoi vili ricatti. Ero innocente e non avevo niente da dirgli.

Il 2 aprile venne nuovamente Lombardini con il mio avvocato e mi chiese se avevo niente da dire sul secondo mandato di cattura che mi era stato consegnato con l'accusa di duplice omicidio, gli risposi di no e chiesi nuovamente il confronto con il mio accusatore. Per l'ennesima volta mi disse no e a quel punto finì l'interrogatorio che era durato non più di cinque minuti. Era la terza volta che Lombardini m'interrogava e fu anche l'ultima. Non lo rividi più e non 1o rimpiansi.

Il 24 aprile si costituì il latitante Piero Piras, mio paesano e coimputato. Mi meravigliai, non era mai successo che un latitante imputato di reati così gravi si arrendesse alla legge, forse era convinto di poter dimostrare la sua innocenza ma non era il momento giusto, i testimoni a difesa non venivano ascoltati, in quegli anni contava soltanto l'accusa e venne condannato come tutti noi.

Dopo oltre un anno di isolamento totale, il giudice consentì il secondo colloquio e da allora li feci regolarmente ogni settimana.

Negli ultimi mesi di isolamento alle volte davanti al cubicolo dove andavo all'aria passavano altri detenuti che rientravano dall'aria per tornare in cella e ogni volta mi salutavano, ma io non conoscendoli non rispondevo. Alla fine si erano stancati di salutarmi senza ricevere risposta e un giorno uno di loro mi disse: "*A da caccas sa meledda*"[9]. Io mi aggrappai al cancello e risposi con parole offensive, sono certo che in quel momento sembravo un pazzo, e quello mi disse ridendo: "*tandhu jai dha portas sa limba*" (allora ce l'hai la lingua) e passarono oltre.

Quando fui tolto dall'isolamento incontrai quel gruppetto di persone, Andrea di Orune, Gesuino di Mamoiada e Pasquale di Orgosolo. Spiegai loro perché non rispondevo al saluto, da allora diventammo amici e all'aria abbiamo passato dei momenti di allegria ricordando quest'episodio.

La cella 81, si torna in compagnia

Una mattina venne in cella un maresciallo dicendomi che dovevo passare in compagnia. Gli risposi che avrei preferito continuare a restare da solo, non perché ero felice di rimanere in isolamento, ma solo per far vedere che tenermi più di un anno in isolamento totale non era servito a niente. Forse il "signor" giudice, Lombardini, credeva che tormentato da quei soprusi mi sarei inventato qualcosa, magari sotto i suoi consigli, sicuramente era abituato ad aver a che fare con gente pronta ad abbassarsi i pantaloni al primo battito di piedi e a dichiarare il falso pur di uscire dall'isolamento. Io ero innocente, e né lui né altri potevano comprare la mia dignità, dentro quella cella ci sarei morto pur di non dargliela vinta.

Ma le celle servivano per altri detenuti che sarebbero dovuti arrivare, ed era vero. Molti degli arrestati per l'Anonima, che erano detenuti nel carcere di Badu 'e Carros o in altri carceri della Sardegna, ven-

nero trasferiti a Cagliari. Tutte persone che dopo i primi interrogatori erano stati messi in compagnia, ma arrivati a Cagliari il "buon" Lombardini li isolò nuovamente, sempre con la speranza che ammettessero le loro colpe e, effettivamente, molti cedettero.

Stesi per terra una coperta, ci misi sopra tutto ciò che possedevo e mi misi la zampogna sulle spalle. Mi fecero salire al secondo piano, nella cella numero 81. Era occupata da cinque ragazzi e dopo i soliti convenevoli mi fecero un caffè che presi molto volentieri e gustai fino in fondo, da oltre un anno non bevevo un caffè. Erano tutti del circondario di Cagliari e iniziarono a farmi un sacco di domande: chi ero, di cosa ero imputato, non riuscivano a spiegarsi il motivo di tanto isolamento. Ma il carcere di Cagliari era un'eccezione, soprattutto per noi Arzanesi: tutti i miei paesani imputati di sequestro di persona che finivano nel carcere di Buoncammino subivano lo stesso trattamento e questo da quando era giudice istruttore il "signor Lombardini", che a me aveva fatto fare sei-sette mesi in più degli altri.

A molte domande risposi evasivamente, non mi piaceva per niente vederli che curiosavano nelle mie vicende, perché non sapevo chi fossero.

La cella era piccola e senza nessuna comodità, misurava sei metri per cinque, aveva due finestre con la bocca di lupo, ma senza la rete, almeno potevo vedere un pezzettino di cielo. Le finestre, usate come "deposito" della frutta, erano colme di mele che era la frutta di ogni stagione, ho trascorso quattro anni a Buoncammino e non ne ho mai visto altra. La cella era occupata da sei brande tutte pieghevoli, due dovevano restare tutto il giorno chiuse per avere lo spazio per cucinare e per andare in bagno. C'erano otto armadietti, due li sacrificammo per metterci qualche pacco di pasta, caffè zucchero, olio e altre cose per cucinare. Ne restava uno a testa, lì ognuno di noi aveva i suoi effetti personali. Potevamo avere i fornellini a gas e c'era la televisione. Tutte le televisioni del carcere erano collegate all'ufficio della matricola e venivano spente alle ventitré per essere riaccese il mattino dopo alle dieci e trenta. Ma ogni sera con dei fili elettrici procurati da

qualche lavorante facevamo un collegamento con la lampadina notturna e guardavamo la televisione fino a tarda notte, anche se a me interessava relativamente, ciò che seguivo più attentamente erano i telegiornali. Ogni tanto i fili venivano trovati nelle perquisizioni e sequestrati, ma ne procuravamo degli altri.

La cosa migliore di quel nuovo ambiente era il bagno: non era dentro la cella come in isolamento ma autonomo e provvisto di porta, era largo poco più di un metro e lungo quanto la cella, con la turca e un lavandino grande dove si potevano lavare le stoviglie senza correre il rischio che cadessero nel cesso. Volendo si poteva mettere un filo per stendere la biancheria ad asciugare. Diciamo che la situazione era più comoda.

Il primo giorno lo passammo a chiacchierare, mi raccontarono di quanta gente avevano arrestato accusata di far parte dell'Anonima, la televisione parlava quasi esclusivamente di quel caso che era diventato il fatto più importante del periodo. Mi dissero che Gregoriani era stato arrestato per il sequestro dei fratelli Casana, che aveva ammesso le sue responsabilità e aveva fatto i nomi dei complici.[10]

Sono convinto che Gregoriani, consigliato da Lombardini, era diventato l'accusatore principale e artefice dell'operazione "Anonima Sarda", che riguardava una decina di sequestri di persona e vari tentati sequestri, e aveva fatto arrestare oltre cento persone. Per quello lo apostrofavano "il cane Gregoriani" e come un cane gli lanciavano i rifiuti dalle finestre.

Parlando di quelle cose si era fatta notte fonda e andammo a dormire.

Il mattino dopo, all'aria, incontrai alcuni detenuti delle celle affianco alla nostra. Uno si chiamava Gesuino ed era di Mamoiada, ci eravamo messi a chiacchierare e dopo un po' mi disse: "*Dhu bisi cuss'omini anthianu? Est acusau de su seguestu de Bussi che a tui si narada Carcangiu*" (Vedi quella persona anziana? È un tuo coimputato e si chiama Carcangiu). Mi voltai a guardarlo e vidi che camminava curvato come se cercasse qualcosa per terra con la sigaretta accesa e co-

me trovava formiche le bruciava. Chiesi se era esaurito e Gesuino mi disse che era sempre così, che aveva fatto molto isolamento e forse la testa non gli aveva retto. Era la prima volta che 1o vedevo e sempre a causa della mia diffidenza non mi avvicinai e non gli dissi niente.

Finalmente potevo avere i rasoi per farmi la barba e comprare i giornali, cosa che feci per anni finché non capii che la realtà dei pennivendoli dello stato veniva distorta. In trent'anni di carcere ho letto moltissimi libri e seguito i fatti del mondo ascoltando cinque o sei telegiornali al giorno, e non perché i telegiornali siano più veritieri, non si può rimanere senza informazione ma i giornali li evito anche perché non vorrei contribuire a finanziare un sistema informativo che tradisce la verità.

Finalmente potevo fare la spesa anche se quello che potevo comprare era sempre limitato a poche cose essenziali: zucchero, caffè, pasta, fornellino, bombolette di gas, pelati, e le solite cose di cartoleria e igiene personale. Per quattro anni abbiamo cucinato pastasciutta per pranzo e cena (allora non si potevano fare le domandine che possiamo fare adesso), il vitto cambiava soltanto nei giorni di colloquio quando ci portavano il pranzo da casa.

Leggere qualche libro non mi riusciva semplice. C'era chi ascoltava la televisione ad alto volume, chi cantava e chi giocava a *girardengo*[11], a volte i compagni di cella rimanevano fino a tarda notte a giocare e con tutto quel frastuono era difficile concentrarsi per scrivere o leggere.

Lombardini mi aveva tolto l'isolamento e concesso il permesso di fare ogni settimana il colloquio con i miei familiari, tranne che con mio nipote Adriano. Quando mi avevano arrestato lo aveva convocato a Cagliari per interrogarlo ma anche se ragazzino di 14 anni si era rifiutato di rispondere alle sue domande e a dispetto il giudice fece passare un altro anno prima di concedergli il permesso d'incontrarmi. Per un altro anno e mezzo continuai a fare i colloqui da solo in una stanza con al centro un tavolino: da una parte sedevano i miei familiari e dall'altra io con due brigadieri ai lati che ascoltavano tutto

quello che dicevamo. Sicuramente avevano l'obbligo di riferire ogni parola sospetta.

All'aria eravamo sempre gli stessi, a gruppi di 35 uscivamo in un passeggio e nel nostro gruppo eravamo tre della provincia di Nuoro, tutti gli altri della zona di Cagliari. Piano piano incominciai a notare quanto eravamo diversi noi della provincia di Nuoro: il nostro modo di pensare e di vedere le cose era completamente un altro, anche in cella su certi argomenti era impossibile trovare un punto d'incontro, così per evitare discussioni parlavamo solo di cose frivole.

Anche gli altri coimputati erano stati tolti dall'isolamento e nel passeggio dove andavo io era capitato Antonio Olla, che era stato arrestato dopo di me. Quasi non lo riconoscevo: era invecchiato e aveva perso tutti i denti colpito dalla piorrea. I medici gli avevano detto che la causa era il nervoso del tempo passato in isolamento.

Dopo alcuni mesi potei incontrarmi anche con Luigi, il mio paesano che quando ero isolato mi salutava ogni giorno al rientro dall'aria e le due ore che stavamo insieme mi facevano dimenticare il resto della giornata. Finché non 1o trasferirono all'Asinara e lo rividi nel marzo dell'83, quando anch'io fui trasferito in quell'inferno.

Dal mio arresto avevo sempre sognato di evadere, e in seguito avrei progettato la fuga 6-7 volte. D'altra parte scriveva V. Hugò: "il detenuto è soggetto ad evadere come il malato è soggetto alla crisi che lo salva o lo ammazza. Cosa non faremmo per curare?". Così, quando mi avevano tolto l'isolamento il mio chiodo fisso era di studiare i movimenti delle guardie per trovare qualche punto debole nei controlli. Nell'inverno del 1982, con un amico riuscimmo a metterci in contatto con delle persone che avrebbero potuto darci una mano dall'esterno e arrivammo a fissare la data della fuga per le feste natalizie, quando i controlli erano meno assidui e anche gli agenti in servizio erano numericamente inferiori del solito, ma un imprevisto giudiziario bloccò le persone che organizzavano dall'esterno e mandò tutto a monte.

Dopo due anni e otto mesi, chiusa l'istruttoria, "il buon Lombardi-

ni" ci levò tutte le restrizioni, così potemmo usufruire dei colloqui senza i cani da guardia, ma più che una agevolazione fu un danno, me ne accorsi il giorno che feci il primo colloquio "normale". Ci fecero aspettare più di un'ora in un corridoio fra due cancelli. Quando fu il mio turno mi fecero entrare in una sala di sette metri per cinque divisa da un bancone in tutta la sua lunghezza, il bancone era alto circa un metro ed era percorso al centro da un vetro alto trenta centimetri. Ci facevano entrare a gruppi di dodici per volta e i familiari erano minimo il doppio, difatti ce n'erano in seconda e terza fila ammassati gli uni sugli altri. Mi sembrava un inferno, per far sentire ciò che si diceva bisognava gridare e sembravamo un branco di pecore alle quali avevano tolto gli agnelli, che per giorni belano in continuazione. Quasi non avevo fatto in tempo a salutare i familiari che dopo un quarto d'ora ci dissero di salutare perché il colloquio era finito. Maledissi Lombardini per averci tolto quelle che per lui erano restrizioni.

Chiusa l'istruttoria ci rinviarono a giudizio e potemmo ritirare ognuno il proprio fascicolo. Lo lessi: mi sembrava tutto assurdo, mi trovavo sommerso da un mare di calunnie e di falsità studiate a tavolino da una mente malata.

Per mesi lessi e rilessi quelle infinità di carte, cercavo di capire perché mi addossavano un reato che non avevo commesso, ma non era facile. A quei tempi ero ancora ignorante sul funzionamento della "giustizia", solo dopo parecchio tempo che ero sequestrato dallo Stato sono entrato nel meccanismo ambiguo che sanno tessere sbirri e magistrati, ma non sono riuscito a far valere la mia innocenza perché i "signori", prevenuti com'erano, non hanno mai voluto vedere i fatti che mi scagionavano.

In mia difesa

Voglio fermarmi ancora sul periodo dell'istruttoria per sottolineare le contraddizioni secondo me più eclatanti, che nessuno ha voluto vedere.

Prima cosa. Le indagini erano state avviate dal capitano Malu, che le

indirizzò verso i paesi ogliastrini dove era stata trovata la macchina con la quale era stato trasferito l'ostaggio basandosi su testimonianze spontanee. Lombardini tolse le indagini a Malu passandole al capitano Tornabene della stazione carabinieri di Quartu Sant'Elena. A quel punto il gioco era fatto, da quel momento in poi tutte le accuse si sono basate su testimonianze estorte con minacce, smentendo anche la testimonianza della signora Bussi. Il teatro delle indagini si spostò a Codoledhu.

Lombardini incuteva terrore con minacce e torture e Locci si prestava a confermare ciò che quel giudice gli suggeriva, anche sotto la pressione dei suoi familiari, la madre e la sorella che il giudice convocava ogni due giorni portandole alla sua presenza. Aveva capito bene la fragilità di Locci.

Il primo verbale in cui Locci fece il mio nome, quello di Piero Piras e Agostino Mallocci, era datato 9 maggio 1979, dopo sei mesi di isolamento durante i quali veniva visitato solo dai suoi carnefici e dai familiari, che erano spinti a diventare carnefici anche loro, e questa era una cosa, penso, un tantino più vergognosa per essere suoi congiunti.

Lombardini mi interrogò otto giorni dopo l'arresto e subito comprese che da me non avrebbe ricavato niente. Fin dal primo incontro, in tutto sono stati tre, l'unica cosa che chiedevo con insistenza era il confronto con Locci, che non mi ha mai concesso.

Il "signore" aveva capito che Locci sarebbe crollato sotto il peso delle mie domande.

Non fu facile concentrarmi sulla lettura del fascicolo e per poterci capire qualcosa lo dovetti rileggere svariate volte. Mi comprai dei quaderni e prendevo tutti gli appunti che mi sembravano necessari. Per 8-10 mesi riempii fogli su fogli di domande che avrei voluto fare al mio accusatore e cercai di immaginare anche le risposte che avrei potuto ricevere. Spesso il giorno dopo rileggendole cambiavo qualcosa o le riformulavo in altro modo. Lavoravo per quando avrei avuto il confronto con Locci: mi era stato negato per tutti quegli anni e l'avrei preteso al processo. Allora non sapevo che quel lavoro non mi sareb-

be servito a niente. Al processo Locci ritrattò ogni cosa e dichiarò di aver appreso le indicazioni da Lombardini e Villa Santa, togliendomi la possibilità di difendermi. Non ho potuto fare il confronto perché non c'erano più accuse, ma questo non servì a farmi assolvere.

Prima che iniziasse il processo, per vari mesi sui quotidiani regionali ci avevano fatto "pubblicità" rendendo pubbliche, come se si trattasse di un telefilm a puntate, parti del nostro fascicolo. Ogni giorno due pagine venivano occupate da stralci degli interrogatori, estrapolandone quelle parti che potevano dare una parvenza di verità alla colonna reggente di tutte le accuse menzognere. Così arrivammo di fronte alla Corte d'Assise con una sentenza di condanna scontata per gran parte della gente.

La pubblicazione dei fascicoli era una cosa illegale, ma è inutile replicare quando ad essere sotto accusa è quella parte della popolazione che non fa parte dei "benestanti". Era il periodo in cui non si parlava d'altro se non di emergenza terrorismo, mentre il "signor" Lombardini non trovava nessuna resistenza da parte degli avvocati, come se fossero minacciati. Alla fine diventavano suoi complici per tutti i delitti che venivano commessi durante gli interrogatori. Allora non riuscivo a capirlo più di tanto ma oggi mi è tutto più chiaro. Dopo il suicidio di Lombardini, sospettato di gravi reati, sono saltate fuori le testimonianze di persone che meritano rispetto, come la famiglia di Silvia Melis di Tortolì, sequestrata nel 1997, e non dalla bocca di quelli che Lombardini chiamava delinquenti e criminali. I Melis dicono che erano impauriti e minacciati da Lombardini, come lo erano i nostri avvocati, impauriti dall'arroganza usata da un uomo di "legge". Leggete quanto dice Tito Melis durante il processo, riportato in un articolo dell'"Unione Sarda". *(Appendice 1)*

Sui poveracci che si sono venduti la dignità accusandomi non provo odio, quello che sento nei loro confronti non saprei come definirlo, è qualcosa che mi fa rimanere sconcertato. Erano e rimangono piccoli uomini, forse nati senza difese per combattere la paura.

I mesi del processo

Il 18 febbraio del 1982, dopo quasi tre anni di carcerazione preventiva, iniziò la farsa del processo di primo grado. Eravamo oltre cento imputati, ma durante l'istruttoria una ventina di persone furono scagionate e rimanemmo circa ottanta in carcere e gli altri a piede libero.

Ogni giorno prima di accompagnarci al processo, che si svolgeva al palazzetto dello sport di Monte Mixi a Cagliari dove venne allestita un'aula bunker, subivamo pesanti perquisizioni, venivamo incatenati a gruppi di quattro nella stessa catena e trascinati ai quattro autobus parcheggiati di fronte al carcere. Dentro la corriera per ognuno di noi c'erano due sbirri, senza contare quelli in pulmini, gazzelle e motociclette che a sirene spiegate ci scortavano. Dal numero degli agenti messi a disposizione non sembrava che stessero accompagnando degli uomini incatenati ad un processo ma che stessero per circondare una vastissima zona dove erano atterrati degli Alieni e dovevano proteggere l'umanità intera per non essere sopraffatta dagli extra terrestri. Molti di noi non eravamo altro che degli sfortunati, accusati e indagati da gente senza scrupoli, chi per evitarsi anni di carcere, chi per la carriera. Giudici e pentiti per la mia esperienza sono categorie alla stessa stregua, ognuno a recitare la sua parte.

Gli imputati dei casi che si dibattevano erano reo confessi, tutti vittime di Gregoriani, la gola profonda del momento.[12]

Ricordo la malvagità di Mauro Floris, presidente della Corte d'Assise nel processo contro l'Anonima, mista all'ignoranza che aveva riguardo alla causa, non avendola studiata come avrebbe dovuto. Per questo veniva ripreso più volte dagli avvocati che gli scaraventavano i fascicoli davanti, dicendogli che se li studiasse, ma lui si alzava come un forsennato, si ritirava in Camera di Consiglio e dopo un po' rientrava come se nulla fosse successo. L'unico che sembrava volesse andare più a fondo nell'esaminare imputati e testi era il giudice a latere, ma alla fine anche lui dimostrò di essere al pari degli altri.

Il processo iniziò con il sequestro Casana, che occupò più di un me-

se di udienze, poi ci fu la discussione sul sequestro di Luca Locci, Pupo Troffa, Shild, poi su tre tentati sequestri: Cassel, Ligio e Arba. Per ultimi rimasero il sequestro Pasqualba Rosas e quello di Gian Carlo Bussi. Prima di affrontare il caso di cui ero imputato dovetti sorbirmi durante mesi e mesi di udienze tutte le storture della giustizia e tutte le porcherie dei reo confessi. Ho visto confronti all'americana fra coimputati che si accusavano a vicenda, "questo l'ho fatto io" e l'altro replicava "no quello l'ho fatto io", preoccupati di raccontare quanti più fatti scabrosi, convinti di risparmiarsi anni di carcere. Invece si videro quasi tutti condannare a pene che andavano dai 25 ai 30 anni e finirono schiacciati dal peso enorme di anni di carcere, sporchi e puzzolenti del sudiciume che avevano raccontato.

Arrivati al sequestro Bussi, del quale ero accusato, ho visto il confronto fra sbirri che avevano partecipato alle stesse operazioni ma non riuscivano a mettersi d'accordo fra di loro. Il presidente Mauro Floris, sconcertato, una volta mandò via i carabinieri richiamandoli dopo circa un'ora per metterli nuovamente a confronto, ma quelli rimasero ognuno sulla propria posizione, non riuscirono a mettersi d'accordo. E il presidente non ha saputo e non ha voluto agire come avrebbe dovuto, li licenziò senza nessuna sanzione.

Le vittime delle azioni della squadra che fece le indagini erano i testimoni, che si erano visti portare in carcere per essere ascoltati, e questa è azione illegale e intimidatoria, trattenuti tutto il giorno in prigione e fatti oggetto di pesanti pressioni con la prospettiva che se non confermavano quanto asseriva Locci non sarebbero più usciti.

Locci ritrattò le sue accuse e per questo subì un processo a Roma per calunnia nei confronti di Lombardini e Villa Santa, dove venne fatto passare per una persona instabile di mente. Quindi, le accuse nei confronti dei giudici erano frutto di una mente non sana, mentre quelle, sottolineo poi ritrattate, nei miei confronti e dei coimputati erano di una persona sana di mente.

Una sentenza che, vi dico, non sta in piedi

Ora gentili lettori, con il massimo rispetto vi chiedo un po' di pazienza perché devo cercare di approfondire alcuni punti della sentenza di primo grado di quel processo infinito dove, non soltanto non si prende in considerazione la ritrattazione del falso pentito, ma non se ne accenna nemmeno, come se fosse ininfluente per prendere la decisione di privarmi per trent'anni della libertà. Ci sono dei punti parecchio tortuosi e pur avendoli vissuti di persona non mi sarà facile muovermi in questa complicata ragnatela per cercare di spiegare che le condanne che sono state emesse non hanno nulla a che vedere con la giustizia. La nostra condanna, ne sono convinto, è stato solo il trampolino di lancio per la carriera di qualcuno… un esempio per tutti: il passaggio di Mauro Floris da presidente di Corte d'Assise a presidente di Corte d'Assise d'Appello di Cagliari, mesi dopo averci spinto verso il patibolo.

a) La "rete" delle donne. Alcuni punti. La sentenza a pagina 768, dice: "sicuramente, com'è stato ampiamente chiarito, sono veritiere le dichiarazioni istruttorie del Locci nella parte concernente l'ammissione della propria responsabilità. E altrettanto sicuramente sono veritiere le accuse formulate contemporaneamente alle prime dichiarazioni confessorie e, cioè, le accuse contro Piras Piero, Trudu Mario e Mallocci Agostino. Nei confronti di costoro, infatti, il fondamentale elemento d'accusa è costituito dalla chiamata di correo veridica e che ha trovato riscontro in altri seri elementi, effettuati da Locci Giovanni Battista". E, a pag. 770: "…A tale conclusione si perviene perché la chiamata di correo effettuata da Locci nei confronti dei coimputati, riveste quel requisito che l'elaborazione giurisprudenziale della Suprema Corte esige perché la stessa possa costituire valido elemento di prova ed essere assunta quale fonte di convincimento per un giudizio di colpevolezza".

Di certo non è noto a tutti, ma chi ha subìto tanti anni di carcere co-

me me sa che una chiamata di correo per essere valida deve apparire verosimile, dettagliata, disinteressata e soprattutto sorretta da elementi di riscontro oggettivi che se messi a confronto con la logica diano carattere di certezza.

Dunque. Per prima cosa ricordo la vicenda dei due sergenti Palumbo ed Etzi, cognati di Locci che erano stati accusati del reato di sequestro di persona, anche loro all'inizio delle indagini arrestati dal Capitano Malu che aveva seguito la pista delle deposizioni fatte dalla signora Bussi (ma anche dall'emissario Castello, dalle deposizioni dei testimoni di Muravera e dal Generale Piccio, diretto superiore dei due sergenti che doveva essere sequestrato al posto di Bussi), e che furono scagionati dalla deposizione di Locci. Ebbene, la sentenza si pone una domanda che ai miei occhi mostra coloro che l'hanno formulata come degli "ingenui". La domanda è: "perché Locci avrebbe dovuto accusare falsamente i suoi amici col pericolo di essere smentito e così compromettere la posizione dei cognati?". Io sono convinto che suoi i cognati fossero innocenti, ma la Corte non avrebbe dovuto concludere dicendo che Locci era "disinteressato", senza cercare neanche di esaminare altri punti che avrebbero almeno fatto ragionare sull'interesse di Locci ad accusarci, come ad esempio il fatto che la sua "confessione" scagionò i due uomini, sposati a due sue sorelle.

E la frenesia delle due donne, insieme alla madre di Locci, è stata tanta, inventando e costruendo una ragnatela intorno a lui affinché si assumesse le responsabilità del sequestro, vere o false che fossero. Racconto due episodi che lo dimostrano: Etzi riferisce a Lombardini che Locci era ricattato dal signor Flavio Zedda perché partecipasse al sequestro della figlia del dottor Diana, e dice che fonte della notizia è la moglie, ma Lombardini non la convoca per conferma, giudicando la cosa di scarso interesse. Antonietta Locci, moglie di Palumbo, poi, dirà che la sorella Marinella gli confidò una circostanza che asseriva di avergliela confidata il fratello e racconta: "Piras si è presentato all'ovile di mio fratello minacciandolo col fucile affinché lo ospitasse".

Questo fatto è veramente incredibile, un latitante che per essere

ospitato deve minacciare con le armi! Locci era proprio una persona sfortunata: è stato minacciato da un pericolosissimo latitante affinché l'ospitasse, è stato ricattato affinché partecipasse al tentato sequestro della figlia del dottor Diana, ed era pedinato da Mallocci messo da Zedda per ucciderlo. Non sembra vero ma a quanto pare capitavano tutte a lui.

Non voglio annoiare per cercare di spiegare questa rete intricatissima di menzogne, chi vuole può leggere gli atti del processo.

Faccio notare solo che, dalla documentazione, risulta che la cella di Locci non era proprio di isolamento. Ogni giorno c'era un traffico che non finiva: Etzi Giampaolo l'avrà incontrato 10 volte, incontri con testimoni, sbirri, Uda, Puddu, Capomacchia e altri. La madre e le sorelle penso che ci abbiano anche dormito, mentre a me il giudice non mi concesse un solo confronto. Tutti quei "suggerimenti" per una possibile tesi accusatoria, le suppliche delle sorelle per scagionare i propri mariti e quegli ammonimenti di Lombardini, fanno capire in quale situazione psicologica si era venuto a trovare Locci nei sei mesi di isolamento che hanno preceduto la decisione della sua falsa confessione. Dentro quel mare di confusione e assurdità c'è la chiave che lo ha spinto a calunniare me e i miei coimputati. Ogni due giorni firmava una deposizione. Siccome al giudice interessava una cosa e a Locci pressato dai congiunti interessava un'altra, fecero lo scambio, così Locci vide i suoi tornare in libertà, e Lombardini coronare il sogno di mettere dentro Piras, Zedda e coloro che ruotavano intorno a quest'ultimo e fra costoro c'ero anch'io.

b) Un camion rosso e verde. Locci, o meglio, Lombardini era a conoscenza del fatto che io non mi sarei potuto difendere. Primo perché non mi è mai stata data la possibilità di un faccia a faccia, secondo perché il lavoro che facevo mi privava per lunghi periodi di essere a contatto con persone che avrebbero potuto testimoniare a mio favore. Coloro che incontravo in quelle montagne desolate erano persone, agli occhi della giustizia, poco credibili. Un altro punto: non c'è nes-

suna prova o testimone nel processo che confermi quanto dice Locci. I soli dati obiettivi in mano all'accusa che non avrei potuto controbattere erano due: il fatto che col bestiame mi trovavo nella zona di Codoledhu e che possedevo un camion 615 vistosamente verniciato di rosso e verde, tutt'altro che funzionante. Col bestiame, in quei territori, c'eravamo noi Arzanesi, provenienti da un paese che da sempre ha avuto persone indagate e condannate per sequestro, quindi mal visti dalla "giustizia". Era di Arzana anche il latitante Piero Piras che, a detta loro, in quegl'anni era uno dei più pericolosi.

Quale situazione migliore per riuscire con una fava, come si dice, a prendere tre piccioni? E Locci nelle mani di Lombardini si dimostrò una fava perfetta.

Ma le accuse nei miei confronti erano troppo generiche e la stessa sentenza ammette l'esistenza di molte zone d'ombra nel racconto di Locci.

Basterebbe leggere l'interrogatorio di Locci datato 15 maggio 1979, a proposito del momento del sequestro: "Ad aver partecipato al sequestro eravamo in nove e tutti e nove, compresi Zedda e Piras, siamo saliti sul camion di Trudu e ci siamo recati a prelevare l'ostaggio". È abbastanza ridicolo. Da decenni in Sardegna si svolgevano processi per sequestro, quindi i "signori" giudici sapevano benissimo che a prelevare l'ostaggio al massimo andavano tre-quattro persone e non con un camion, tre all'interno e sei sul cassone!, come se stessero andando a una festa paesana. Un camion con un mare di gente sul cassone, verniciato di rosso e verde, che era conosciuto da tutti, come affermano più volte nella sentenza, avrebbe dovuto dare un po' nell'occhio, eppure nessuno lo ha visto, è passato come un fantasma. Senza contare che per metterlo in moto aveva bisogno di una discesa, per poter usare la retromarcia dovevo fermarmi, scendere, aprire il cofano e inserirla a mano, tornare al posto di guida e partire pregando Dio che me la mandasse buona.

Se lungo la statale per Villasimius per un motivo o per un altro si fosse spento il motore… bèh!!! eravamo salvi! Nove eravamo, i sequestratori più l'ostaggio… a voglia di spingere!

Durante il processo i miei avvocati avevano presentato più volte richiesta che venissero sentiti come testimoni il meccanico e l'elettrauto che avevano a che fare con quel mio rottame e coloro che me lo avevano venduto, ma tutte le istanze erano state sistematicamente respinte…

Se poi aggiungiamo che il camion era stato sequestrato e ancora oggi è in mano loro, senz'altro avranno potuto rendersi conto in che stato era, ma non era periodo in cui si prendevano in considerazione richieste di perizie da parte della difesa. Solo l'accusa, vera o falsa che fosse, aveva tanta forza da non poter essere contrastata.

c) Le testimonianze "travisate". Un altro punto. L'emissario Castello e la moglie del sequestrato, la signora Bussi, nelle descrizioni fatte agli inquirenti, forniscono caratteristiche dei malviventi da loro notate in occasione dei contatti. La sentenza a pag. 782 dice: "la testimonianza della signora Bussi è approssimativa, è una donna piena di tensione, di paura, preoccupata, piena di terrore dalla presenza improvvisa dei malviventi nella villa", e che "in tali condizioni è facile sbagliare". Lo stesso vale per il Castello, anche s'è un maresciallo, si vede ch'è stato colto dalla paura pure lui! Insomma, smentiscono la signora Bussi e Castello, per dare forza e credito alle accuse di Locci.

Eppure proprio la Corte smentisce Locci definendolo uno che possa aver mentito. A pag. 811 della sentenza: "Occorre osservare che Locci non è l'imputato sinceramente pentito. Al contrario appare contorto e contradditorio, non si è mai aperto completamente e ha dato una ricostruzione parziale ed episodica". È una Corte che smentisce tutti e crede a tutti.

Eppure, in data 20 dicembre '78 la signora Bussi, di fatto scagionandomi, dirà al giudice istruttore: "L'individuo che aveva l'altezza media fra il piccolo e il più alto di tutti, che si è tenuto un po' nascosto, è colui che mi prese per un braccio e mi sollevò da terra. Nel suddetto bandito non colsi nessun accento sardo".

Dei tre che Locci indica come quelli che irruppero nella villa la sera

del sequestro, io come altezza risulto il medio ma non ci siamo, essendo alto 1,67, otto centimetri in meno della persona descritta dalla signora Bussi e riguardo all'accento si sente bene che sono sardo. E sarei dovuto essere io quello che è stato a contatto ravvicinato con la signora mentre la sollevava da terra e la legava al letto? Avrebbe dovuto notare sotto il cappuccio la sagoma degli occhiali, visto che come ammette la sentenza non ne potevo fare a meno, specialmente con la luce artificiale. Le dichiarazioni della signora Bussi e del Castello riguardo a una mia possibile individuazione nelle persone da loro descritte, non trovano riscontri con la mia persona fisica. E come vedete non hanno nulla in comune le affermazioni del Locci e quelle della signora Bussi.

La Corte accorgendosi che non cerano riscontri e di non potermi più collocare come il "mediano", nella sentenza mi colloca come il più alto (1,80 m.) che si teneva a disparte dietro un pilastro e senza mai

parlare. È la seconda volta che salta fuori il bandito alto che si tiene in disparte e non dice una parola, a farne la sua descrizione sono la signora Bussi e Castello, ma dalla Corte vengono definiti confusionari.

Il fatto che la signora conferma che ad entrare nella villa furono tre malviventi, la sentenza lo prende come punto a favore, affermando che ciò rende credibile il Locci quando sul numero dei partecipanti al sequestro dice che eravamo in nove e siamo entrati in tre. Ma non ho capito cosa ci facevano sul luogo del delitto le altre sei persone se non sono mai intervenute in nessun frangente.

E poi, come fanno a sostenere che Locci dice il vero quando afferma che a prelevare l'ostaggio eravamo in nove, se poi la stessa Corte all'atto della sentenza di quei nove ne assolve cinque? Insomma, con le ricostruzioni fatte non sanno dove o come collocarmi né con quale ruolo. Le deposizioni della signora Bussi e dell'emissario di fatto mi scagionano, ma sono confusionari, si sbagliano e quindi la Corte mi assegna un ruolo che mantenga in piedi il loro teorema. Per coprire il nuovo ruolo assegnatomi mi sono talmente allungato da essere diventato un uomo alto 1,80 m [13].

Altri accusati da Locci, e cioè Zedda, Cau, Carcangiu, Olla e Pireddu, sono stati assolti. Locci ha mentito per costoro e non può aver mentito quando ha fatto il mio nome? Le prove portate per dimostrare la mia colpevolezza come sto dimostrando crollano una dietro l'altra, e non ci sarebbe stato nemmeno bisogno di tante spiegazioni. Basterebbero le ritrattazioni di Locci prima e dei testi dopo, ritrattazioni fatte davanti alla Corte, dove potevano dire ciò che avevano visto senza la paura delle minacce avute dentro il lugubre carcere di Buoncammino dove erano stati interrogati, e adesso vi spiego come, da Lombardini.

d) Gli Zuncheddu, ad esempio. Anche gli altri testimoni, gli Zuncheddu e il Nieddu ritrattano, anzi: escludono, ammettono, tornano ad escludere, tornano ad ammettere e tornano ad escludere.

Questo tortuoso balletto non ci sarebbe stato se i testimoni, come la legge prevede, fossero stati convocati in caserma per la deposizione.

A sorpresa invece vennero prelevati dalla campagna, trascinati! (e non condotti) al carcere di Buoncammino dove incontrarono Lombardini, trattenuti tutto il giorno, e dove subirono ogni tipo di pressione psicologica. Il carcere non è il luogo adatto per sentire un teste, non è certo ambiente dove si respira aria di tranquillità. È un posto dove non sentiranno nessun conforto, solo il respiro pesante delle belve assetate di sangue che si mettono alle loro spalle per terrorizzarli ancora di più.

Dunque. Il "buon" Lombardini fa chiamare per primo Beniamino, il figlio di Giuseppe che era venuto ad aiutarmi a Murtaurci, un ragazzino di 15 anni, e per avere buon gioco lo mette a confronto con Locci che, in quei momenti, ha tutta la libertà che vuole. Fa lui le domande, lo minaccia dicendo che se non conferma ciò che lui asserisce non uscirà dal carcere, può regalargli 2 pacchetti di sigarette… E tutto ciò può permettersi di farlo davanti agli uomini dello Stato! Infine dopo aver plagiato il ragazzo, gli consiglia di avvertire suo padre e suo fratello che per poter tornare a casa devono comportarsi allo stesso modo. Viene fatto il confronto con tutti e tre insieme e dopo una giornata messi ad arrostire a fuoco lento quei poveretti cedettero al terrore. Poveri Zuncheddu!!

Io ho dovuto affrontare cose molto peggiori, ma non sono riusciti a terrorizzarmi. La mia persona a tutti quei soprusi ha reagito con l'odio. Spesso pensiamo che l'odio è un sentimento terribile, da evitare, ed è vero, ma in situazioni del genere chi non lo prova è perso. In preda al terrore uno può ammettere qualsiasi cosa.

A volte mi domando: se non avessi reagito così che uomo sarei oggi? Forse mi troverei nel regno delle ombre a vagare in eterno senza un attimo di pace, ucciso da vigliacchi, oppure sarei un verme, un uomo senza spina dorsale, avendo ceduto diventando un falso accusatore, ma comunque sia non sarei più un uomo, e quando si sarà compiuto il destino, visto che i miei veri carnefici Lombadini e Mauro Floris sono già crepati, non mi dispiacerebbe trovarmi all'inferno. Anzi lo pretenderò. Perché sono certo, se veramente esiste, che lì troverò coloro che hanno

rovinato la mia esistenza e quella dei miei familiari. Se avrò quella fortuna pretenderò da Satanasso che mi venga assegnato uno spiedo eternamente arroventato e uno spruzzatore che sputi fuoco, e passerò quel tempo eterno, senza giorno e senza notte, ad infilzare i miei nemici con lo spiedo rovente e a dissetarli con il lanciafiamme.

Ma torniamo alla sporcizia che mi hanno buttato addosso, i poveri Zuncheddu. Una volta tornati a casa e dopo aver riacquistato la tranquillità, si rendono conto di avere dichiarato cose non vere, estorte con furbizia e minacce. A quel punto vogliono rimediare al danno fatto, vanno da un avvocato chiedendo come poter ritrattare. E così, indirizzati al procuratore Testaverde, ribaltano le deposizioni fatte. Ma Lombardini, venuto a sapere questo, li fa nuovamente "scortare" dai carabinieri a Buoncammino dove vengono di nuovo minacciati, e riassaliti dalla paura riammettono ciò che giorni prima avevano smentito davanti al procuratore Testaverde. A quel punto, terrorizzati, se ne stanno buoni fino al processo.

Quando si presentano in aula appaiono sereni, non sembrano avere più il terrore addosso, sentono solo il disagio che sente chiunque trovandosi davanti a una Corte d'Assise per essere sentito come testimone e dove ogni parola può significare condanna o assoluzione. Ma ne sono consapevoli e non hanno paura di dire la verità, anche sapendo che con la loro ritrattazione corrono il rischio di essere condannati per falsa testimonianza. Come in realtà avvenne e presero due anni a testa, scontandoli nella colonia penale di Isarenas. Se penso che con i riti satanici di Lombardini mi sono preso trent'anni, mi sento il sangue schizzarmi fuori a rivoli da tutti i pori.

Gli Zuncheddu dicono di aver visto il Piras a Codoledhu e descrivono un episodio che è successo realmente. Io ero presente e insieme a me, a Zedda, gli Zuncheddu e Nieddu c'era il signor Piras *Pietrino*, lo stesso che veniva spesso a trovarmi all'ovile perché al pascolo, in mezzo alle mie vacche, c'erano un paio di suoi capi di bestiame.

Nella dichiarazione degli Zuncheddu al posto del Piras *Pietrino* appare il nome di Piras *Piero*. Sicuramente il furbone di Lombardini nei

verbali invece di scrivere *Pietrino* scrisse *Piero*, e non "per sbaglio". Era quello che voleva, incriminare il grande latitante!

Sentite cosa dice Giuseppe Zuncheddu davanti alla Corte durante la sua deposizione a processo:

Domanda: "Come mai lei dice di non aver mai visto Piero Piras se suo figlio dice di averlo visto?"

Risposta: "Ma! Se lo dice lui; io non lo ho mai visto".

Gli contestano che anche lui aveva dichiarato di averlo visto.

Risposta: "Ho detto bugie, per la grande paura. Uno che non è abituato a vedere quello che abbiamo visto noi... la grande paura mi ha rovinato".

Domanda: "Che cosa lo ha rovinato?"

Risposta: "La paura"

Domanda: "Perché questa paura?"

Risposta: "Perché mi hanno preso i carabinieri, mi hanno portato in caserma e dopo sono diventato "timido" e "scioccato" tanto che i miei familiari mi hanno portato da uno specialista. Mi sono scioccato e così sono ancora rovinato".

D.R. "Poi ci hanno portato a Buoncammino".

D.R. "Prima hanno chiamato Beniamino, mentre noi siamo rimasti fuori. Poi Beniamino è uscito e ha detto: dite che abbiamo visto Piras altrimenti ci mettono dentro. Me lo ha detto Locci di dire così, mi ha dato anche due pacchetti di sigarette".

D.R. "Beniamino ci disse di dire "anche noi" che avevamo visto Piras, altrimenti ci avrebbero messo dentro. Siamo una famiglia di sette; uno di 13 anni operato e due ragazze e la mamma, quelli che dovevamo lavorare eravamo dentro... e la grande paura... perché sono sudate 200 capre, 5 anni facendo il cane nei monti, lontani, andando a piedi, domandando qualche passaggio per portare da mangiare... e vedendoci così la nostra paura ci ha fatto dire così".

Domanda: "Beniamino vi ha spiegato perché avreste dovuto dire di aver visto Piero Piras?"

Risposta: "Per andare a casa".

Nello stesso interrogatorio: Domanda: "Chi lo ha chiamato"

Risposta: "C'era il dr. Villa Santa e il dr. Lombardini".

D.R. "Oltre Villa Santa e Lombardini c'era il P.M. Angioy e mi sembra anche dei carabinieri".

Ancora oggi non mi so spiegare il perché della presenza di Villa Santa e degli sbirri all'interrogatorio. Cosa ci facevano?

e)… gli altri. Passiamo a Giuseppe Nieddu che, anche lui per togliersi da una situazione identica a quella degli Zuncheddu, ammette di aver visto Piero Piras a Codoledhu. Basta leggere la sua deposizione del 16-11-1980 a p. 277 vol. IV. In quell'occasione viene minacciato di imputazione di sequestro e carcerazione, giacché gli viene contestato di sapere tutto ciò che riguardava il sequestro Bussi.

Era talmente insistente l'azione del giudice istruttore che deve ammettere di aver visto Piero Piras. La spiegazione del suo comportamento la dà davanti alla Corte d'Assise : "Avevo paura di essere arrestato. Oggi sono pronto a dire la verità!"

Prima gli Zuncheddu, poi Nieddu… e ora Marongiu. Arrestato il 19 dicembre 1978 insieme a Locci e gli altri, anche per lui arrivarono gli interrogatori stringenti, lunghi, pieni di ammonizioni, minacce di finire i suoi giorni in carcere con l'accusa di concorso nel sequestro. Non aveva scampo!

E Marongiu dopo quasi sette mesi di duro isolamento e pressioni di ogni tipo "ammette" di essere scappato da Codoledhu per paura. Così racconta che una sera aveva visto transitare in su Accu 'e Barazzi, ai piedi dell'ovile di Codoledhu, Mallocci, Olla e Pireddu con un uomo legato e incappucciato, e che Mallocci l'aveva minacciato col fucile intimandogli di andarsene da Codoledhu, di non dire niente di ciò che aveva visto e di non tornare più.

Un altro fatto curioso: io e gli altri coimputati, siamo stati accusati e processati per l'omicidio di Severino Pilliu, l'accusa asserisce che era stato ucciso affinché non parlasse, perché avrebbe visto qualcosa riguardo al sequestro. Quindi avremmo ucciso Pilliu perché *forse avreb-*

be visto e minacciammo Marongiu intimandogli di andarsene perché *aveva visto.* Che ingenui siamo stati a non aver ucciso anche lui!

La costruzione che hanno fatto non è abbastanza ridicola? Come si può credere a tutto questo? Per usare le parole degli esperti: nulla è emerso di rilevante o pertinente al fatto delittuoso che si esamina e da parte dei testimoni nessun contributo viene dato all'accusa del Locci.

Dunque, le uniche accuse a mio carico erano quelle di Locci e degli Zuncheddu quando dicono di avermi visto in compagnia del latitante Piras Piero. Ma quando i giudici si riuniscono in Camera di Consiglio per decidere della nostra sorte, le accuse a nostro carico non c'erano più perché erano state ritrattate.

Credo di aver dimostrato che ciò che mi tiene in carcere per il reato del sequestro Bussi non siano i riscontri fra testimonianze e chiamata di correo come ha cercato di dimostrare maldestramente la Corte d'Assise, ma la malvagità di persone indegne. E così mi sono trovato con trent'anni d'inferno in terra.

In viaggio per l'Asinara

Comunque…

Il processo di primo grado terminò il 22 dicembre del 1982. Il tre marzo del 1983 chiesi di poter parlare con il Maresciallo Comandante e quando fui ricevuto gli dissi: "Mi trovo qui da 4 anni, non mi sono mai lamentato di niente e adesso sollecito affinché mi si dia un lavoro, oppure chiedo di essere trasferito in un carcere dove possa lavorare".

Lui mi guardò e con tono strafottente rispose: "C'è da quattro anni? Non ce n'eravamo nemmeno accorti!"

A foedhor macus origas surdhas (a parole stolte orecchie sorde) e continuai con le mie richieste. Lui cominciò ad alzare la voce e non ci vidi più. Diedi un pugno sulla scrivania buttando tutto per aria e gli gridai: "Qui se c'è uno che deve alzare la voce quello sono io!" e a quel punto stavamo gridando tutti e due. Le guardie sentendo quel tram-

busto si precipitarono dentro e il maresciallo urlò di portarmi fuori dal suo ufficio e riportarmi in cella. Per quel fatto fui denunciato e nell'autunno dell'anno successivo processato e condannato a 4 mesi di reclusione.

Due giorni dopo fui trasferito con altri 35 coimputati dell'Anonima. Ci fecero salire su una corriera e attraversammo tutta la Sardegna fino a Porto Torres dove ci imbarcammo per la colonia penale dell'Asinara con il traghetto Cantiello. Ci misero tutti nella stiva che era divisa in tre scompartimenti e fummo fortunati: il mare era calmo e fu l'unica cosa positiva di quel tormentoso viaggio.

Sbarcammo nel porticciolo di Cala d'Oliva, la diramazione centrale del carcere, fummo caricati su un blindato e in vari viaggi ci portarono ai bunker dove ci divisero in due gruppi rinchiudendoci in due celle.

Ad attenderci trovammo un drappello di guardie, sicuramente scelte fra le "migliori" per provocarci: cercavano lo spunto per poterci aggredire e massacrare di botte.

Iniziarono le perquisizioni, sia personali che del poco bagaglio che avevamo. Poi ci portarono al magazzino centrale, dove ci diedero la tenuta da carcerati, il vestiario borghese dovevamo consegnarlo perché non era consentito vestire con abiti propri, e in mezzo a quel mare di confusione si fece notte. In tutto il giorno ci avevano rifocillato con tre o quattro bottiglie d'acqua da dividere fra trentasei detenuti.

A gruppi di otto persone ci caricarono nuovamente nel blindato e ci divisero nelle varie diramazioni, io capitai in quella di Trabuccau.

Prima di mandarci nelle celle perquisirono nuovamente noi e anche il bagaglio e finalmente finì il tormento dei controlli. Insieme ad Agostino ci misero nella cella n°13 dove trovai tre miei paesani: Mario, Severino e c'era anche Luigi, il mio amico che avevano trasferito tempo prima da Cagliari.

Trovare gente del mio paese che conoscevo fin da ragazzo fu un sollievo. In cella con noi c'erano altre tre persone: Giovanni Maria di Noracugume, Giuseppe di Orgosolo e Albino di Villa Putzu. Fui molto

felice della compagnia perché il carcere può essere pesante o meno, dipende dalle persone con cui ti trovi e io ero capitato bene.

Quando entrammo stavano iniziando a cenare e fummo fortunati perché stavamo morendo di fame. Passammo un paio d'ore a chiacchierare, poi ci mettemmo a dormire. Eravamo stanchi e ci addormentammo subito di un sonno profondo.

Nella colonia penale dell'Asinara quasi tutti i carcerati lavoravano, era una colonia agricola. Così il mattino dopo, verso le sei, i compagni di cella andarono a lavorare e restammo solo io e Agostino. Ci mettemmo di buona lena a sistemare il bagaglio, alle sette e mezza aprirono il blindato della cella e lo lasciarono aperto. Per noi fu una sorpresa, abituati com'eravamo nel carcere di Cagliari a stare chiusi ventiquattr'ore su ventiquattro.

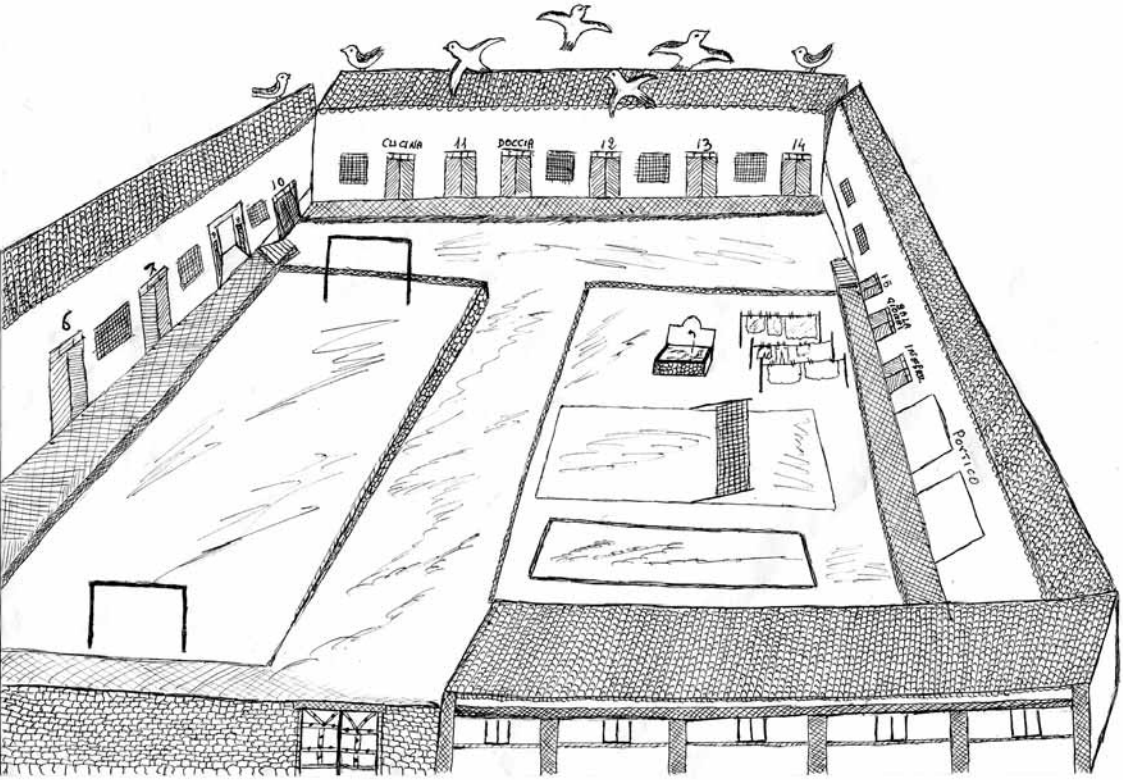
Ancora incredulo uscii nel cortile e vidi che era enorme. La sera prima quando eravamo arrivati era già buio e non l'avevo visto bene: poteva misurare sessanta metri per sessanta, per tre lati era circondato da casette a un piano, basse e con il tetto di tegole, adibite a celle. Sul quarto lato si affacciavano le finestre dell'ufficio della matricola, del botteghino e un altro piccolo sportello per i pacchi e la corrispondenza. Il cortile era suddiviso in un campo da calcetto, uno di pallavolo e uno di bocce e rimaneva un enorme spazio vuoto.

Pian piano il cortile cominciò a popolarsi. I detenuti uscivano dalle celle e quasi tutti avevano una bottiglia d'acqua in mano. Stavano andando al lavoro: ortolani, boscaioli, muratori, manovali, c'era chi riparava le strade, chi faceva blocchetti di cemento, chi era addetto al frantoio, chi al bestiame, chi alla mungitura e chi ai maiali.

Con Agostino ci mettemmo a passeggiare ancora increduli dello spazio che ci stavano concedendo. Sopra le nostre teste volavano un'immensità di gabbiani che con il loro gracchiare facevano un baccano infernale, ma non mi disturbavano affatto. Finalmente potevo nuovamente sentire i suoni della natura, non più rumori di macchine di treni o navi, e non si sentivano quegli odori strani, tipici della città,

che mi facevano venire la nausea. Se quel posto non fosse stato un carcere avrei detto che era bellissimo.

Mi sedetti su uno scalino e per un attimo chiusi gli occhi dimenticandomi di avere una condanna a trent'anni. Fra odori e suoni della natura mi ero sentito il cuore scoppiare di gioia. Quando li riaprii continuai a guardare i gabbiani pensando a come doveva essere bello guardare il luogo sottostante dall'alto e per un po' mi chiesi cosa potevano pensare vedendoci rinchiusi in un recinto, forse ci vedevano come animali malati in un luogo di cura. Ogni tanto passavano tanto bassi da sfiorare il tetto delle celle, come se volessero osservarci meglio, magari volevano comunicarci qualcosa che noi, esseri "superio-



ri", non riuscivamo a capire, oppure volevano dimostrarci di essere vicini alla nostra disgrazia, chissà...

Verso le undici tutti coloro che erano andati a lavorare rientrarono per il pranzo, tranne Albino, che doveva stare dietro al branco di pecore mentre erano al pascolo e sarebbe rientrato la sera.

Dopo mangiato ci sedemmo nel cortile e con i paesani ci facemmo una bella chiacchierata, parlando soprattutto del nostro paese. Ripassammo i tempi in cui eravamo liberi e che ormai sembravano tanto lontani da sentire in certi momenti un velo di tristezza nell'anima, e come scriveva Pirandello nel *Fu Mattia Pascal* «nulla fa più male dei ricordi di abbondanza in tempi di miseria».

Il giorno dopo io e Agostino chiedemmo di parlare con il comandante della diramazione per chiedere quando avremmo potuto lavorare. "A giorni", ci rispose e il giorno undici alle otto del mattino ci chiamarono.

Agostino lo mandarono con la squadra degli ortolani, io fui destinato a quella del frantoio. Non avrebbe potuto toccarmi un lavoro peggiore: *a cini nascidi suta astru malu mellus ci non si pesede cithu…* chi non nasce sotto buoni auspici è meglio che non si alzi presto. Era un lavoro pesante, per me specialmente perché per quattro anni ero stato sempre in ozio. Si lavorava con un rumore assordante, se scambiavamo parole con il compagno affianco non ci sentivamo, in più eravamo sempre in mezzo a una nuvola di polvere. Non essendo più abituato a fare lavori manuali due giorni dopo avevo le mani coperte di vesciche e piaghe, ma pur di non rimanere in diramazione mi avvolgevo le mani con degli stracci e andavo a lavorare. Non ci davano dei guanti e non li facevano neanche comprare, secondo la mente contorta di chi comandava erano oggetti pericolosi.

Alla sera, quando rientravamo dal lavoro, c'era un altro problema: la doccia era in una piccola stanza e per arrivarci dovevamo attraversare il cortile, e qualsiasi tempo facesse, che fosse caldo o freddo, dovevamo aspettare il turno all'aperto e non essendoci nessun riparo se il tempo era brutto rischiavamo di prenderci un malanno.

Come se i mali non avessero fine, in quel periodo appresi un'altra brutta notizia: seppi dal telegiornale che avevano arrestato mio fratello Danilo, a Riccione, lo avevano sorpreso in compagnia di un nostro paesano che era ricercato. Mio fratello era andato a trovarlo per recapitargli notizie dei suoi familiari e avendoli trovati insieme i reati addebitati al latitante, seppur ancora tutti da verificare, li addossarono anche a mio fratello.

Ritorno alla terra

Verso maggio fui trasferito nella squadra degli ortolani, a zappare, diserbare e innaffiare piantine di pomodori, melanzane, peperoni, angurie e molti altri tipi di ortaggi. A luglio mi mandarono con la squadra a riparare la strada che dalla centrale conduce a Trabuccau e in autunno insieme ad Agostino mi fecero potare un oliveto. Mi arrangiavo a fare i lavori di campagna e li facevo volentieri, erano tutti mestieri che avevo imparato da ragazzo lavorando con mio padre nella nostra proprietà.

I primi di novembre cercavano qualcuno che si intendesse dei lavori nella vigna: potarla, medicarla e tenerla sempre pulita e in ordine. Mi offrii volontario, era un lavoro che mi piaceva, in più mi avrebbero tolto dalla squadra permettendomi di svolgere un lavoro senza che nessuno mi ordinasse di farlo in un determinato modo o in un altro diverso da come sapevo farlo io, perché la maggior parte dei detenuti e delle guardie non ne capivano niente. La vigna era molto vecchia e mancavano la metà delle piantine, mi misi d'impegno e la rinnovai completamente.

Ogni mattina alla diramazione veniva a prendermi una guardia, era un ragazzino, probabilmente appena arruolato. Durante la giornata scambiavamo pochissime parole, e si comportava come se qualcuno gli avesse detto di non darmi confidenza. Dove lavoravo c'era un albero di fico da dove si poteva tenere sotto controllo tutta la vigna, lui ci saliva sopra e non si muoveva fino all'orario del rientro.

Nel mese di dicembre un giorno mi chiamò un appuntato anziano, persona molto cortese, che era addetto al controllo del bestiame, mi chiese se mi sarebbe piaciuto fare il mungitore di pecore e dissi subito di sì come se avessi paura che ci ripensasse. Si trattava di un lavoro ambito perché permetteva di rimanere tutto il giorno fuori dalla diramazione e in più non si aveva sempre la guardia appresso come negli altri lavori. Per me la cosa fu ancora più gradevole perché il bestiame è sempre stato la mia passione. Andai ad occupare il posto di Luigi, il mio compagno di cella e paesano che venne trasferito sotto sua richiesta nel carcere di Alessandria per frequentare la scuola di geometra, e sarebbe piaciuto anche a me andare in un carcere dove avrei potuto riprendere gli studi, ma avendo una condanna a trent'anni non ancora definitiva non mi veniva consentito.

La mungitura si effettuava due volte al giorno, all'alba e al tramonto, e dall'ovile non potevo muovermi per nessun motivo, veniva sempre la guardia a controllarmi, ma col tempo cominciarono a darmi un po' più di fiducia e ogni tanto mi mandavano da solo in cerca di animali che alla sera non erano rientrati all'ovile o a pascolare gli agnelli.

Al fianco dell'ovile c'era la stalla per le mucche e ogni mattina quando finivo con le pecore andavo di mia volontà ad aiutare gli altri a mungerle, per poter imparare perché era un lavoro che non avevo mai fatto. Il vaccaio era thiu Paulinu, una persona anziana, e c'erano delle bestie che come si avvicinava qualcuno per mungerle scalciavano come dannate, tranne che con lui. Thiu Paulinu era un uomo mingherlino, molto buono, ma come si avvicinava alle bestie queste tremavano come foglie.

Un giorno l'appuntato addetto alla stalla mi disse che sarei dovuto andare alla diramazione di Campuperdiu assieme ad un altro detenuto per prelevare un toro per la monta e portarlo a Trabuccau. I pastori se ne volevano disfare perché si avventava sulle persone e tutti ne avevano paura. Ci accompagnarono con la campagnola, arrivati sul posto legammo il toro con due corde *a funis contrarias* in modo che non ci potesse caricare e durante il tragitto tentò un paio di volte di

venirci addosso senza riuscirci. Rientrati all'ovile bisognava accudirlo: dargli da mangiare, pulire la stalla e portarlo al pascolo, ma nessuno lo faceva volentieri, tutti ne avevano paura. Dissi che me ne sarei occupato io, ero abituato a trattare con bestie selvatiche da quando ero un uomo libero e a dire il vero non tentò mai di venirmi addosso. Lo portavo al pascolo vicino all'ovile dove c'era un terreno recintato con un muretto a secco, ma un giorno a un certo punto vedemmo thiu Paulinu attraversare il recinto. Il toro si era già accorto di lui e partì a tutta velocità a testa bassa verso il suo bersaglio. Io e gli altri eravamo molto lontani per intervenire e vedendo quella scena pensammo che thiu Paulinu fosse spacciato, cominciammo a gridargli di scappare, ma invece di ascoltarci vedemmo che correva incontro al toro gridando e gesticolando con le braccia. Noi pensammo che era impazzito, ma quando si trovarono a poca distanza l'uno dall'altro il toro rallentò la corsa e fece marcia indietro. Cosa da non crederci!

Gli andammo incontro chiedendogli perché aveva corso quel rischio, e lui ci disse: "Se fossi scappato non avrei fatto in tempo a mettermi in salvo perché ormai ero molto lontano dal muretto della recinzione, l'unica cosa da fare era andargli incontro e cercare di dimostrargli che non avevo paura di lui". Pensai che forse quel toro non mi aveva mai aggredito perché anche io non avevo mai avuto paura di lui.

Accudendo il toro mi restavano molte ore libere, così imparai a fare degli arazzi e ne feci parecchi, alcuni anche di due metri per uno e imparai anche a costruire dei cofanetti di compensato, all'interno li rivestivo con cuscinetti di gommapiuma foderati di velluto e all'esterno con delle conchiglie che trovavo sugli scogli. Era uno dei tanti modi per passare il tempo. Ma il pensiero della fuga non mi aveva mai abbandonato.

In quel periodo uscivo dalla diramazione un'ora prima che facesse luce, e cominciai a pensare che poteva essere una buona occasione: un'ora di buio poteva bastare per la riuscita della fuga, mentre il mezzo che mi avrebbe portato via avrebbe avuto tutta la notte per approdare sulla costa, nascondersi fra gli scogli e aspettare il mio arrivo.

Avevo chiesto a degli amici di trovare la persona con una barca a motore disposta a rischiare e dopo vari mesi di preparativi mi dissero che erano pronti. Fissammo l'appuntamento nell'insenatura di fronte alle vigne di Trabuccau, non troppo lontano dal mio posto di lavoro, dove sarei arrivato senza essere visto perché la zona era circondata da siepi frangivento. A quel punto avvisai del piano un amico che lavorava con me e il giorno stabilito andammo all'appuntamento. Ma arrivati sul posto vedemmo nelle vicinanze svariate pilotine degli sbirri: polizia, finanza e secondini perlustravano quel tratto di mare, e tornammo indietro. Portavo sempre con me una radiolina, e ascoltandola seppi che la sera prima in quella zona si era perso un ragazzo che faceva pesca subacquea, ed era stato il motivo che mandò a monte la fuga. Anche i miei amici, trovando quello schieramento di polizia erano tornati indietro. Mi rassicurai, si poteva ritentare. Ma nel frattempo ci fu una clamorosa evasione dal carcere di Oristano che fece parecchio scalpore: quattro ragazzi imputati di sequestro di persona avevano segato le sbarre della cella, che era talmente vicina al muro di cinta che con un balzo ci saltarono sopra, bloccarono la guardia disarmandola e si diedero alla fuga. Due di loro morirono pochi mesi dopo a Osposidda, una località fra il territorio di Orgosolo e Oliena, assassinati dagli sbirri della "gloriosa" Arma dei Carabinieri. Vennero caricati sulle camionette ed esposti al pubblico per le vie di Oliena e Nuoro, come al rientro da una battuta di caccia al cinghiale. Il procuratore generale Villa Santa diede ordine che i detenuti dell'Anonima sconsegnati all'Asinara[14] fossero sospesi dal lavoro, e così fu.

Per un paio di giorni mi illusi che a me non avrebbero rimesso al chiuso perché avevo in custodia quel toro che nessuno voleva accudire, ma il direttore disse che se non si fosse trovata soluzione per l'animale lo avrebbe fatto macellare, così giorni dopo chiusero anche me, e anche quell'occasione si sciolse come neve al sole.

Nell'autunno del 1984 fissarono il processo d'Appello e fummo nuovamente trasferiti a Cagliari. Il carcere era peggiorato, avevano steso del filo spinato sui muri che dividevano i passeggi, sembrava un

campo di concentramento, era sporco e gestito con la solita arroganza di sempre. L'unica cosa che ottenemmo fu di farci mettere nella stessa cella tra coimputati.

Dopo tre giorni ci fu la prima udienza. Quando vidi il presidente ebbi una brutta impressione: appariva aggressivo, sembrava un gatto selvatico, non ricordo nemmeno come si chiamava, so che era di un paesino della Giara di Gesturi, una regione interna della Sardegna. Dopo due giorni di riti formali, gli avvocati difensori del signor Flavio presentarono un'istanza chiedendo lo stralcio del caso Bussi dal processo dell'Anonima, perché era stato colpito da paralisi, era ricoverato in ospedale e quindi impossibilitato a presenziare alle udienze. Ottenemmo lo stralcio, il processo fu rinviato a nuova data da destinarsi e ci trasferirono nuovamente all'Asinara.

Speranze infrante

Al ritorno nella colonia penale mi misero a fare il lavoro di ortolano insieme ad Agostino. Per vari mesi ci mandarono all'orto di Soffia dove c'era molto lavoro da fare: riparammo il muro a secco della recinzione, circa 80 metri, crollato per quasi tutta la lunghezza, pulimmo la cisterna che raccoglieva l'acqua piovana, dissodammo una parte dell'orto e il lavoro lo facemmo senza la guardia che ci seguisse.

In quel periodo giornali e televisioni parlavano molto della legge sulla carcerazione preventiva. Fino ad allora poteva durare fino a dieci anni e dieci mesi, se alla scadenza non era stato celebrato il processo allora il detenuto poteva ritornare in libertà. La nuova legge che portava la carcerazione preventiva a un tetto massimo di sei anni fu approvata alla fine dell'84, con sei mesi di proroga prima che entrasse in vigore. Non volevo crederci! A quel punto perché non andassi in scadenza dei termini avrebbero dovuto farmi due gradi di giudizio, appello e cassazione, entro i sei mesi della proroga! Nei primi mesi dell'85 mi fissarono l'appello per il 20 novembre ma non mi preoccupai più di tanto, sapevo che a fine maggio sarebbe entrata in vigore la

legge e avrebbero dovuto scarcerarmi. Ogni giorno andavo a lavorare con una nuova speranza nel cuore.

In quel periodo mi chiesero di accudire due cavalli e un mulo che si chiamava "pisolino". Ogni giorno dovevo portare fuori dalla stalla i cavalli, li mettevo in libertà in un appezzamento di terreno, ogni tanto venivano sellati e montati dalle guardie che controllavano i pastori che seguivano il branco delle pecore; il mulo invece veniva usato per il trasporto di acqua agli abbeveratoi con una botte di 400 litri, oppure per il traino di un carretto per il trasporto di legna o ghiaia. Ricordo ancora il giorno che trasportando ghiaia mi apprestavo a scaricare il carretto e tolsi al mulo il sottopancia, in quel momento mi chiamò un appuntato e mi voltai a chiacchierare con lui dimenticandomi di liberarlo del tutto dal carretto. Lo sentii nitrire, mi voltai e lo vidi appeso alle stanghe del carretto che pesante com'era si era inclinato fino a terra e aveva sollevato Pisolino che scalciava come un dannato…

Giunse il mese di maggio, credevo che mi avrebbero scarcerato ma non fu così, in Parlamento presero altri sei mesi di proroga e fu un duro colpo. Dovevo aspettare ancora. In quel periodo ero impegnato nella tosatura delle pecore e finito con quelle iniziammo con gli agnelli che si trovavano al pascolo nella diramazione di Tumbarinu, ogni giorno ci accompagnavano con la campagnola e poi la sera rientravamo a Trabuccau.

Nell'ottobre del 1985 con Agostino ci trasferirono nuovamente a Cagliari, si stava avvicinando la data dell'inizio del processo d'appello.

A Buoncammino incontrammo l'altro coimputato e paesano, Piero, ci misero nella stessa cella. I miei compagni erano fiduciosi sull'esito del processo ma io non vedevo niente di buono anche se non lo davo a vedere. A cosa sarebbe servito togliere loro la momentanea fiducia che avevano nella sporca giustizia? Di lì a poco anche loro si sarebbero resi conto di quanta falsità c'era nei giudici e negli avvocati, che noi pagavamo con fior di quattrini ma che erano soltanto dei mercenari timorosi dell'aggressività dei giudici, anche se devo dire che il mio si comportò bene.

Il mio pessimismo nasceva dal modo in cui era stata svolta l'istruttoria dibattimentale di primo grado e dal fatto che tutti i processi importanti di quegli anni erano finiti con la condanna degli imputati e dei testimoni della difesa. Mi veniva difficile credere che fra i magistrati ci fosse qualcuno che fosse uscito dal ventre della madre dalla parte giusta e credo che quelli che hanno avuto a che fare con il nostro processo dal seno della madre non hanno succhiato latte ma veleno.

Ebbe inizio il processo. Avevo nominato l'avvocato Titta Mazzucca del foro di Roma, inoltre avevo sempre l'avvocato Balzano Fortunato che mi aveva seguito durante l'istruttoria e il primo grado. Con Mazzucca avevamo pattuito dieci milioni di lire e in più cinquecento mila lire per ogni udienza alla quale presenziava. Alla fine della prima udienza si avvicinò alla gabbia e mi disse: "Spero di sbagliarmi ma la Corte mi ha fatto una brutta impressione" e mi chiese se volevo che continuasse a presenziare alle udienze facendomi capire molto apertamente che erano soldi buttati. Lo ammirai per la sincerità e gli dissi che poteva rimanere e continuare il suo lavoro; se ci fosse stata la condanna speravo che almeno ribadisse punto su punto tutte le contraddizioni di quel procedimento, e così fece. Si era battuto molto bene, ma non ci fu niente da fare.

Il processo proseguiva e nessuna delle eccezioni sollevate dalla difesa veniva presa in considerazione. Al termine dell'istruttoria dibattimentale l'accusa chiese la conferma delle condanne inflitte in primo grado e la condanna per quelli che in primo grado erano stati assolti. Poi toccò alla difesa, che nessuno ascoltò. Finita quella farsa, i giudici si ritirarono in Camera di Consiglio dove rimasero dodici giorni. Quando ne uscirono fu un duro colpo, anche per me che ero preparato al peggio.

A me, Piero Piras e Agostino Mallocci confermarono trent'anni, a Gian Battista Locci, il nostro accusatore, ridussero la condanna da 27 a 26 anni. Zedda, Pireddu, Cau e Carcangiu, che erano stati assolti in primo grado, si videro piombare addosso pesanti condanne, dai ven-

ti ai trent'anni, l'unico dei coimputati assolto in tutti i gradi di giudizio fu Olla Antonio.

Quando fu data lettura della sentenza piangevano tutti: avvocati, qualcuno della giuria, familiari e anche uno dei coimputati. Io non piansi ma sentivo l'enorme peso di quell'ingiusta condanna. Per una persona innocente trent'anni erano troppi, sentii dentro di me tanto di quell'odio da averne paura io stesso.

I primi di dicembre ci riportarono all'Asinara, lì ripresi a lavorare cercando di distrarmi e pensare il meno possibile a ciò che mi era riservato per l'avvenire.

Una sentenza è definitiva dopo il giudizio in Cassazione, quindi feci richiesta di scarcerazione per decorrenza dei termini. Con la nuova legge la carcerazione preventiva complessiva non doveva superare i sei anni e io ne avevo già scontato quasi sette. Mi risposero dopo una quindicina di giorni accettando l'istanza ma mi applicarono la misura restrittiva del confino e, non ancora soddisfatti, mi chiesero cento milioni di cauzione. Feci presente che non avevo soldi, ero nullatenente, richiesero un accertamento alla Finanza di Lanusei e a quella di Tortolì. Impiegarono due mesi prima di riconoscere che ero uno spiantato, a quel punto, non sapendo più cosa inventarsi, si videro costretti a scarcerarmi.

Avrei potuto essere nuovamente un uomo libero. In tutta Italia, grazie alla legge che stabiliva i nuovi termini per la carcerazione preventiva, scarcerarono tantissimi detenuti, tutti furono mandati liberi a casa loro, ma noi sardi con pene alte, eravamo quattro, fummo mandati al confino e ognuno in un'isola diversa. A me toccò Ustica, Agostino fu mandato a Capraia, Locci a Pantelleria e un certo Giannino a Ventotene.

In viaggio verso il confino

Il 21 gennaio del 1986 nella cella dell'Asinara, dove intanto ero tornato, venne una guardia a dirmi di preparare la roba, che ero in parten-

za. Mi stavano mandando al confino. Ormai mi trovavo sequestrato dallo stato italiano da sei anni otto mesi e venti giorni e nell'arco di tutto quel tempo mi avevano fatto due gradi di giudizio, il primo grado dopo tre anni e mezzo, il secondo dopo sei anni e mezzo. Mi portarono in centrale dove trovai ad attendermi, nel porticciolo, tre sbirri in borghese.

Ci imbarcammo per Porto Torres. Avevo portato una busta di plastica dove avevo messo un cambio di biancheria, un asciugamano, dentifricio, spazzolino e l'attrezzatura da barba. Avevo pensato che una volta arrivato a Porto Torres potevo comprarmi una borsa e a Ustica avrei comprato quello che mi occorreva di vestiario, ma avevo fatto male i conti.

Sul traghetto c'erano i familiari dei detenuti che erano andati a colloquio con i propri congiunti. Quel giorno non poterono rinchiudermi nella stiva come avevano fatto le altre volte che avevo viaggiato in quella maledetta "galera", non avevano potuto nemmeno ammanettarmi perché non ero più un detenuto: ero un uomo al quale facevano l'abuso di accompagnarlo scortato al confino. Per tutto il viaggio chiacchierai con gli altri passeggeri, gli sbirri erano rimasti in disparte come se non fossero lì per me. Arrivati a Porto Torres scendemmo e mi scortarono fino alla macchina che doveva condurci a Sassari. Chiesi di poter comprare una borsa per il poco bagaglio che avevo appresso, mi risposero che l'avrei fatto a Sassari e partimmo, ma ormai in testa avevo altro. Controllavo ogni mossa degli sbirri per trovare il modo di scappare. Arrivati a Sassari girammo per le viuzze da un negozietto all'altro con la scusa di comprare la borsa, sempre pensando alla fuga, ma i tre sbirri mi stavano appiccicati addosso e non ci fu niente da fare. Riprendemmo la macchina e partimmo per Olbia, quando arrivammo era l'ora dell'imbarco.

Saliti sulla nave le speranze di scappare si spensero, i miei accompagnatori mi seguivano dappertutto. Entrai nel bar e trovai due conoscenti di Sarule: nel 1982 avevamo subito il processo di primo grado insieme ma loro erano imputati per un altro sequestro, andavano a

Roma per l'udienza in Cassazione. Era ora di cena, rimanemmo insieme e raccontai loro del mio viaggio forzato per Ustica. I poliziotti mangiavano in un tavolo accanto e non mi perdevano di vista, anche se una volta partita la nave potevano stare tranquilli, non sapevo nuotare! Ma prima o poi sarei scappato, dovunque mi avessero portato, anche dall'inferno!

Al mattino mi fecero alzare presto perché volevano scendere per primi e così fu. A Civitavecchia prendemmo il treno per Roma, alla stazione Termini, lì ci eravamo dovuti sbrigare perché il treno per il sud era in partenza. Viaggiammo tutto il giorno, il treno era affollatissimo e c'era un casino d'inferno. Con la scorta sempre appresso andai nel vagone ristorante e feci colazione. Quei "signori" anche se dovevo entrare in bagno mi bloccavano, entravano prima loro, perquisivano tutto e dopo mi davano il via libera. A mezzogiorno tornai nel vagone mensa e ordinai il pranzo ma ero talmente nervoso che lo stomaco sembrava si fosse chiuso e non assaggiai quasi niente.

Alla sera tardi arrivammo al porto di Villa San Giovanni, in Calabria, lì imbarcarono per Messina il treno che ci portò fino a Palermo dove giungemmo verso mezzanotte.

Cercammo una pensione per passare il resto della notte, non fu facile e girammo parecchio prima di trovarla. Era nel centro storico, in un vecchio edificio, ma c'erano solo stanze con due letti e i miei carcerieri ne volevano una con quattro. Proprio non volevano separarsi da me! Erano come le mosche con una bestia ferita. Convinsero il padrone della pensione a prendere un letto da un'altra stanza e lo portarono dove era stato deciso che dormissi.

La mattina ci alzammo presto e ci lavammo a turno in un minuscolo bagno e poi ci imbarcammo per Ustica. Partita la nave andai sul ponte e rimasi lì per tutto il viaggio: soffro il mal di mare e all'aperto mi sembrava di soffrire di meno. Durante il viaggio con la mia "scorta" avevo parlato pochissimo. Per me sarebbe stato uno sforzo enorme parlare con chi mi accompagnava al confino, venivo trattato come erano state trattate famiglie intere nel periodo del fascismo: l'isola

dov'ero diretto era la meta "preferita" in quegl'anni di deportazioni.

Arrivati a Ustica mi accompagnarono in caserma dove con molta calma mi dissero che ogni giorno alle otto del mattino e alle cinque di sera sarei dovuto tornare a firmare e che all'ora in cui il traghetto ripartiva per Palermo mi sarei dovuto trovare alla pensione. Per il resto della giornata ero libero di andare dove mi pareva.

Casa Giulia, una simpatica famiglia

Dopo quella "sana" chiacchierata mi accompagnarono alla pensione *Giulia*, dove trovai la proprietaria, la signora Giulia, e sua figlia Pina. Erano state contattate giorni prima dai carabinieri del posto, mi accolsero bene, erano molto gentili e mi accompagnarono in una cameretta al primo piano, invitandomi a lasciare la borsa e scendere per prendere un caffè. Subito pensai che in quella pensione mi sarei trovato a mio agio.

Scesi al piano terra, nella sala da pranzo con cinque tavolini, anche se in quella stagione ero l'unico ad occupare una camera. La signora Giulia e Pina si erano sedute con me e sorseggiammo il caffè. Era un periodo che ce l'avevo con tutti e mi veniva difficile parlare con chiunque, ma da subito con quella famiglia mi era venuto spontaneo discorrere, era come se ci conoscessimo da molto tempo, feci anche qualche battuta scherzosa sul motivo che mi aveva portato in quel posto. Rimasi con loro un po', poi chiesi se potevo farmi una doccia, dopo due giorni di viaggio mi sentivo sporco.

Tornato al piano terra mi sedetti nella sala da pranzo, mi avevano preparato il tavolo di fronte alla televisione e mi portarono da mangiare due cotolette, insalata, il pane e chiesero cosa volevo da bere e se avevo bisogno di altro. Mangiai e rimasi al tavolo, mi sentivo stanco dal viaggio ma sarebbe stato inutile salire in camera per dormire, non ce l'avrei fatta. Verso le tredici tornarono da scuola le figlie di Pina, Giulietta e Valentina, la prima aveva sette anni e la seconda cinque, erano bellissime e in seguito mi accorsi che erano anche intelligentis-

sime. Passando mi avevano squadrato, le salutai, risposero e andarono in cucina. Dopo un po' tornarono con la madre, che me le presentò, poi anche il marito della signora Pina venne a salutarmi, un uomo della mia età, si chiamava Raffaele ed era di origini calabresi. Scambiammo poche parole e tutti si ritirarono per mangiare, io salii in camera, tolsi dalla borsa il po' di vestiario che avevo, lo misi nel guardaroba, mi sedetti in un tavolino e mi misi a scrivere alcune cartoline a chi avevo lasciato nell'inferno dell'Asinara.

Mentre scrivevo arrivò Valentina, la bambina più piccola, si sedette su una sedia di fianco a me e mi guardò in silenzio. Iniziai a farle delle domande: come si chiamava, quanti anni aveva, se stava andando a scuola. Io che non sopportavo la gente curiosa tempestavo quella bambina di domande. Non avevo nemmeno un paio di caramelle da darle, allora la mandai a comprarmi le sigarette ma era soltanto una scusa per poterle offrire qualcosa. Le diedi i soldi per le sigarette più mille lire dicendo: "Con questi comprati quello che vuoi". Quando tornò sgranocchiava delle caramelle, aveva preso un po' di confidenza ed era lei a farmi domande. Era una bambina veramente simpatica. Dopo un po' la chiamò la madre e corse via come un fulmine, tornò più tardi seguita dalla sorella Giulietta, anche lei mangiando caramelle, e rimasero un po' in camera con me.

Andando a imbucare le cartoline, comprai qualche rivista e rientrai, accesi la televisione e venne anche Pina a sedersi con me, così approfittai per chiedere di indicarmi un negozio dove poter acquistare del vestiario, ma fu una delusione. Mi disse che a Ustica non c'erano negozi del genere, gli abitanti dell'isola per fare degli acquisti dovevano andare a Palermo. Ero in un bel guaio: dall'Asinara non avevo portato niente, per cambiarmi avevo solo della biancheria e dall'isola non potevo uscire, ero controllatissimo, nei primi tempi i carabinieri telefonavano alla pensione anche durante la notte per sapere se fossi rientrato. Allora telefonai ai miei familiari e chiesi a mio nipote Adriano di portarmi quello che mi serviva.

Rimasi tutto il pomeriggio in pensione, stanco dal viaggio. Verso le

cinque andai in caserma a firmare, rientrai e mi misi a guardare la televisione e chiacchierare con le bambine, la signora Giulia e Pina. Seppi che il marito della signora Giulia, Armando, abitava in una villetta in campagna e veniva in paese ogni due tre giorni. Arrivarono le 19 ed era l'ora del telegiornale ma sia Giulietta che Valentina erano davanti alla televisione a guardare *La famiglia Addams*. Chiesi se le disturbava se cambiavo canale, ma non ci fu verso di convincerle, cosi anch'io a quell'ora iniziai a vedere il telefilm. Verso le otto mi portarono la cena e mentre guardavo il telegiornale sentivo dalla cucina insistere perché Valentina mangiasse. Mi dissero poi che ogni giorno era una lotta, allora chiesi alla bambina se le sarebbe piaciuto mangiare con me e così fece in seguito, e lei mangiò quasi sempre senza problemi.

La notte la trascorsi in dormiveglia, avevo il sonno agitato, mi alzai presto. Alle otto stavo suonando il campanello della caserma e quando rientrai la signora Giulia mi fece il caffè, poi arrivò Pina, anche lei ogni giorno si alzava presto perché doveva preparare Valentina per l'asilo e Giulietta per la scuola elementare. Era lei che portava avanti la pensione ma, seppure molto impegnata nei lavori di casa, non la vidi mai scontrosa, era sempre gentile. Più tardi mi chiesero se volevo andare con loro dal marito della signora Giulia, dovevano accudire le bestie che avevano nell'azienda. Così attraversammo in macchina tutto il paese che non credo facesse più di 1500 abitanti, usciti dall'abitato percorremmo altri due chilometri e arrivammo alla villa dove conobbi il signor Armando.

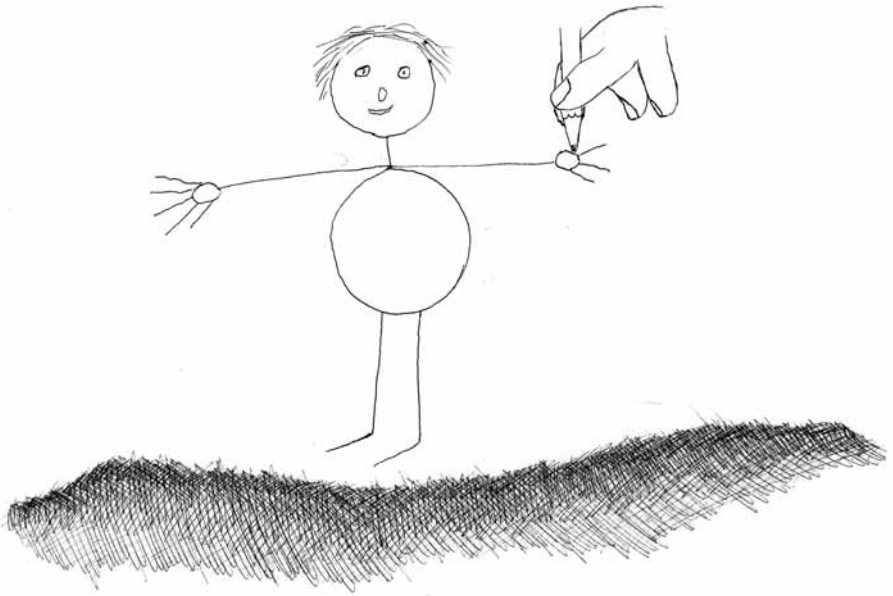
Avevano dei maiali, un paio di capre e un somaro, domato per tirare l'aratro per lavorare la vigna, gli orti e altri terreni. Circa tremila metri coltivati a legumi e ortaggi e c'erano anche parecchie piante da frutta, altri mille metri erano coltivati a viti e nel resto del terreno pascolava il bestiame.

Ero libero, all'aperto, mi venne voglia di mettermi a correre in mezzo a quei cespugli spinosi e rotolarmi nell'erba ma mi trattenni per non essere preso per matto. Mi sarebbe piaciuto avvicinarmi agli animali che sono sempre stati la mia passione, ma non lo feci per non

sporcare i vestiti perché non avevo ricambio. Andai per i campi cercando di saziare gli occhi con quella natura che tanto mi piaceva, come se fossi tornato nella nostra proprietà al mio paese mi misi a girare nella vigna e nel frutteto, controllavo tutto come se fosse cosa mia.

Quando tornai alla casa, le donne erano indaffarate a preparare il pranzo e io mi misi a chiacchierare con il signor Armando mentre aspettavamo che Raffaele rientrasse dal lavoro e le bambine da scuola. Finito di mangiare le signore sparecchiarono e rimisero tutto in ordine mentre io mi facevo nuovamente un giro nella loro proprietà, questa volta con Valentina che aveva preso confidenza e mi tempestava di domande: era troppo simpatica e allegra e mi divertiva sentirla parlare.

Quando rientrammo in paese salii in camera e mi buttai sul letto a fantasticare sulle cose che avevo visto. Avevo trascorso una bella giornata dimenticando tutti i brutti pensieri che mi assillavano, la condanna a trent'anni e la lontananza dalla mia terra. Ero straordinariamente felice, in quel momento non volevo pensare ad altro che alla bellezza del posto e alla gentilezza della famiglia in cui ero capitato.



Valentina mi distolse dai miei pensieri, aveva portato un foglio e dei colori, si era seduta sul tavolino e si mise a disegnare. Iniziò disegnando due cerchietti uniti con un'asta, sul cerchietto superiore fece quattro puntini al centro, sarebbe stata la faccia; da un'asta che univa i due cerchi partivano altre due aste in orizzontale, le braccia; dal cerchio inferiore partivano altre due aste in verticale, le gambe. Dopo aver finito di disegnare quel mostriciattolo me lo mostrò tutta soddisfatta e io mi complimentai con lei. Le dissi che era molto bello!

Una mattina verso le otto e mezzo uscii con l'intenzione di visitare l'isola. Fuori dal paese mi incamminai per una strada che costeggia la riva del mare e ogni tanto mi fermavo su uno sperone di roccia ad ammirare il paesaggio immerso nel silenzio, infranto solo dal fruscio delle onde sugli scogli. Ero affascinato da quel suono così nuovo per me, rimasi scosso da quella meraviglia. Nella mia vita l'altra località di mare in cui sono vissuto, oltre Trieste, è stata l'isola dell'Asinara, ma essendo detenuto non potevo avvicinarmi all'acqua con la quale non ho mai avuto molta confidenza. Nel mio peregrinare attorno all'isola mi imbattei in una vecchia costruzione, una torre saracena, alla sua sinistra si innalzava un faro sorretto da anelli di ferro che arginavano le lesioni del tempo. Sull'isola c'erano due torri e alle spalle del paese, su un'altura, si vedevano i ruderi di un vecchio castello, anche questo saraceno, in completo stato d'abbandono.

Per metà le coste sono a picco sul mare, con dirupi di oltre cento metri. Una fascia di territorio intorno all'isola, compresa fra la spiaggia e l'altopiano, è coperta da cespugli di capperi che crescono spontanei, la gente li raccoglie e li conserva sotto sale. Il centro dell'isola è un altopiano, una buona metà coltivato, il resto abbandonato, non veniva sfruttato nemmeno a pascolo; il bestiame era poco, c'era soltanto un gregge di pecore che non raggiungeva i cento capi e qualche famiglia aveva una o due capre per il latte, per il consumo familiare. Qualcuno aveva delle vacche da latte e dei maiali, ma in quantità limitata. Sull'altopiano che sovrasta l'isola un'altura si affaccia sul paese coperta da un boschetto di lecci, l'unico bosco del-

l'isola. Finito il giro rientrai alla pensione che era quasi ora di pranzo e raccontai del tragitto fatto: mi dissero che avevo percorso circa dodici chilometri!

Il mio soggiorno a Ustica lo dovetti pagare tutto di tasca mia, lo stato anche su questo si comportava da miserabile: non mi dava una lira, non mi dava un lavoro, niente di niente, ma pretendeva che rimanessi lì senza protestare, che non tentassi nemmeno di scappare.

La sera andai un po' in giro per il paese ma non c'era niente che potesse interessarmi. Trascorrevo la maggior parte del tempo nella pensione. Quasi ogni giorno andavo con le signore nella loro proprietà e alle volte mi rendevo utile cercando di aiutarle nelle faccende di campagna e con gli animali, un lavoro che mi soddisfaceva e mi distraeva. Un pomeriggio tornando dalla caserma dove andavo per la firma passai per un negozietto che era edicola, libreria e cartoleria, vendeva un po' di tutto e comprai un libro che parlava dell'Africa, un paese che ho sempre sognato di visitare.

Dopo una settimana arrivò mio nipote Adriano, mi portò il vestiario che mi occorreva e un paio di cose nostrane: prosciutto, formaggio e pane *carasau*. Si fermò per una settimana, poi le cose tornarono come prima. Ero contento delle persone che avevo intorno e anche se dentro di me ero pieno di odio e rabbia, cercavo di non darlo a vedere, mascherando bene ciò che provavo. La gente che mi ha conosciuto nell'isola avrà pensato che ero una persona serena, ma dentro di me era un tormento: trent'anni di carcere da scontare ed ero innocente!

Una ventina di giorni dopo, visto che ero l'unico pensionante, iniziai a pranzare allo stesso tavolo dei proprietari. Ne fui contento, era come se fossi tornato in famiglia. Andavo spesso con la loro macchina a prendere le bambine a scuola, mi avevano dato completa fiducia, sapevo dove tenevano i soldi, di quella casa conoscevo tutto. Pur sapendo che avevo trent'anni di carcere da scontare, loro avevano visto in me quella persona onesta e leale che sono. E ancora oggi, dopo tanto tempo, li ricordo con molta stima e affetto.

Vennero poi due volte in ferie in Sardegna e ogni volta furono ospi-

ti a casa mia ma non li ho mai potuti incontrare: la prima volta ero latitante, la seconda in carcere.

Progetti di fuga

Il tempo passava e anche se mi trovavo bene era necessario che io iniziassi a pensare alla fuga. Sollecitai l'aiuto di alcuni amici che avevo conosciuto in carcere, si impegnarono e in poco tempo il piano fu pronto. Bisognava solo attendere che facesse bel tempo per affrontare l'attraversata, 60 chilometri di mare ci separavano da Palermo e volevo essere sicuro di arrivare all'altra riva senza correre rischi con il mare mosso. Non sapevo nemmeno nuotare.

Arrivò intanto domenica di Pasqua. Come ogni giorno mi recai a firmare e trovai un appuntato che stava sostituendo il brigadiere che era andato in ferie. Salutai, chiesi il registro e quello mi rispose di aspettare, era intento a leggere dei fogli. Attesi per alcuni minuti poi mi lamentai e lui mi rispose sgarbatamente chiedendomi se pretendevo che mi facesse anche il caffè. Gli risposi che se avessi avuto voglia di caffè avevo di che comprarmelo, ma non volli andare oltre. Il piano di fuga era pronto e mandare tutto all'aria a causa di una persona stupida non era sensato, ma a quell'imbecille gli avrei spaccato la testa molto volentieri. In caserma eravamo da soli e mi trattenni a stento dal mettergli le mani addosso e insegnargli un po' di buone maniere.

I mesi passavano e in quel posto mi trovavo sempre meglio. Nel frattempo era venuto mio nipote a trovarmi altre due volte, così potei parlare della nostra terra e della nostra gente, ma più che altro potevo parlare in sardo. Per me usare l'italiano era quasi un sacrificio. Verso i primi di maggio seppi che era stato fissato il processo in Cassazione per novembre. Sollecitai subito gli amici, che venissero a prendermi quanto prima e fissammo un primo appuntamento per il dieci maggio. Arrivarono a Palermo ma il mare era agitato e tale rimase per vari giorni, così tornarono indietro. Fissammo un altro incontro a fi-

ne maggio e fu un altro fiasco, finché al terzo appuntamento il piano di fuga andò in porto.

Quel pomeriggio andai a firmare in caserma come ogni giorno, rientrai alla pensione, presi un po' di soldi che avevo in camera, una pila tascabile piccolina, e uscii.

La cosa che mi dispiaceva di più era non poter salutare quella famiglia che mi aveva accolto così bene. A loro non avevo detto niente del piano di fuga, non perché non mi fidavo, ma per non creare loro dei problemi. Non avrei voluto, ma dovetti scappare come un maleducato.

3
L'incontro con l'uomo nella natura

… e divenni latitante

Era metà giugno. Attraversai il paese e mi inoltrai nella campagna, avevo appuntamento nella parte opposta dell'isola. Arrivai che mancava ancora un'ora a far buio e per non essere visto dalla gente che poteva passare sulla strada mi nascosi in mezzo agli scogli ad aspettare. In lontananza si vedevano i pescherecci che erano partiti dal porticciolo del paese per la pesca notturna.

Arrivò il buio, i pescherecci sparirono nel buio della notte e dei miei amici nessuna traccia. Quando la speranza stava venendo meno sentii un rumore in lontananza: erano loro. Appena furono vicini alla costa feci il segnale convenuto e approdarono a breve distanza.

Nel seguito del racconto userò nomi convenzionali, anche le zone che frequenterò d'ora in avanti non verranno menzionate per evitare che chi mi ha aiutato in quei frangenti possa essere riconosciuto.

Dunque. Saltai sul motoscafo, salutai Periku e Bustianu e partimmo per Palermo.

Avevamo appuntamento di fronte all'Isola delle Femmine con altri amici che ci attendevano con una macchina, ma approdammo molto lontano dal luogo stabilito. Periku andò via con il motoscafo, con Bustianu raggiunsi quel posto con quattro ore di ritardo e non trovammo nessuno. Forse avevano pensato che fosse successo qualcosa e per prudenza erano andati via. Seppi dopo che erano andati ad attendermi a Palermo.

Dissi a Bustianu che avrei cercato un taxi per allontanarmi verso Aci Sant'Antonio, vicino Catania, mentre lui avrebbe cercato di mettersi in contatto con gli altri. Era tardi e la mia assenza da Ustica sicuramente era già stata segnalata, ero stato sempre puntuale e non essermi presentato il mattino per firmare come al solito, aveva senz'altro messo in allarme. A metà tragitto mi fermai in un autogrill e mentre col tassista prendevamo da bere arrivò una corriera piena di sbirri. Certamente non stavano cercando me ma non volevo comunque che mi vedessero, così dissi al tassista che lo avrei aspettato in macchina. Mi precipitai dentro e mi misi a leggere un giornale, ma più che leggerlo mi ci nascondevo dietro.

Giunti ad Aci Sant'Antonio feci fermare davanti a un bar, pagai la corsa e mi sedetti all'esterno, ordinai una birra e la bevvi con tutta calma, non avevo nessuna fretta.

Dopo un po' cominciai a notare un via vai di pattuglie e mi spostai ad un altro tavolo dietro una siepe per nascondermi alla vista della strada: il traffico di pattuglie era costante, sicuramente in zona era successo qualcosa e stavano cercando qualcuno. "Se dovessero fermarmi, pensai, potrebbero insospettirsi, scoprire che ho un documento falso…". Così pagai il conto, andai in un altro bar dove mi informai sugli orari dei mezzi di linea per il paese più vicino, Aci Reale. Per la corriera avrei dovuto attendere un bel po' e allora decisi di andarci a piedi attraversando la campagna.

Raggiunto il paese andai in una pensione, affittai una camera per la

notte, poi telefonai ad un amico dicendogli di mettersi in contatto con Paolo, la persona che mi attendeva, e indicargli il posto dove avrebbe potuto rintracciarmi. Nell'attesa andai a spasso per le vie del centro, pranzai in un ristorante, tornai alla pensione dove attesi fino alle sedici, ora in cui arrivarono gli amici e decidemmo il da farsi: mi avrebbero accompagnato a casa di conoscenti dove avrei atteso una ventina di giorni finché non si fossero calmate le acque. Poi andammo in un ristorante a cenare. In quel periodo si svolgevano i mondiali di calcio e alla televisione sentimmo dire che più tardi ci sarebbe stata la partita dell'Italia, al ché uno degli amici propose: "E se rischiassimo oggi l'attraversata? Sicuramente all'ora della partita i controlli sono più elastici". Ci trovammo d'accordo e partimmo per Messina. Come previsto non incontrammo nessun posto di blocco, ci imbarcammo sulla nave dove c'erano solo cinque o sei persone e arrivati in Calabria proseguimmo verso il centro Italia.

Mi fermai in un'azienda in Toscana, dove rimasi per una quindicina di giorni, il tempo di organizzare il rientro in Sardegna. Mandai a chiamare degli amici fidati, chiesi d'aiutarmi per la traversata e parlai loro del progetto che avevo in mente per ottenere giustizia.

Ero convinto che stando in Sardegna l'esito del processo in Cassazione sarebbe stato diverso: chi mi aveva condannato in Assise pur sapendo che ero innocente e distruggendomi la vita, avrebbe dovuto rimediare alla propria vigliaccheria. Il piano era di sequestrare un fratello di Mauro Floris, il presidente che mi processò in primo grado, e far recapitare al giudice il messaggio che se non fosse riuscito ad ottenere ciò che gli avrei chiesto, cioè l'assoluzione in Cassazione, gli sarebbe arrivata la testa del congiunto senza il resto del corpo, spiegando che non l'avevo sequestrato per soldi e che non ci sarebbero state trattative.

Alla proposta di coinvolgerli nel mio piano in Sardegna gli amici rimasero un po' perplessi, mi dissero che non avevano mai preso parte a lavori del genere. Spiegai che l'aiuto mi sarebbe servito solo nella prima fase del lavoro, per prelevare l'ostaggio, al resto ci avrei pensa-

to io. In quel primo incontro non mi diedero nessuna risposta, ma mi dissero che ci avrebbero riflettuto.

I primi di luglio mi spostai in un'altra azienda, sempre in Toscana, perché ritenevo che il posto in cui mi trovavo non era più sicuro, c'erano troppi sardi e la zona era a rischio di controlli. Andai in un posto più tranquillo, dove incontrai nuovamente gli amici che intanto avevano trovato una persona disposta a portarmi in Sardegna col suo camion, ma avrei dovuto attendere metà settembre, e mi assicurarono il loro appoggio anche per la prima fase del mio piano. A quel punto dovevo solo attendere.

Per tutto il periodo che rimasi in quell'azienda non entrai mai in un centro abitato, avevo scelto di fare il latitante e l'avrei fatto in modo da non arrecare danno a chi mi stava aiutando. Conoscevo il comportamento dei latitanti in Sardegna, cercano in tutti modi di non coinvolgere le persone che li aiutano e io avrei cercato di fare lo stesso. Rimanevo tutto il giorno nei boschi e la notte dormivo all'aperto ma non mi pesava, la campagna per me era una grande casa dove avevo ogni comodità. Alle volte durante la notte rimanevo sveglio per delle ore a contemplare il cielo ed era una cosa meravigliosa.

A settembre gli amici vennero a trovarmi con una brutta notizia: chi avrebbe dovuto traghettarmi in Sardegna aveva avuto un incidente stradale e non poteva mantenere l'impegno preso. Il tempo rimasto a disposizione era poco, in due mesi non avevo risolto il problema e la Cassazione il 22 novembre confermò la condanna.

A quel punto pensai: dovrò fare la vittima per tutta la vita e non è nel mio carattere. Non avevo tanta forza né sufficiente coraggio per suicidarmi, visto che quella era l'unica via d'uscita che mi concedeva chi mi aveva giudicato. L'ultima alternativa era reagire come avrebbe reagito una belva ferita. Era immensa la rabbia che avevo in corpo e mi chiedevo: visto che persone dei ceti di una certa rinomanza decidono sulle leggi e permettono certe storture, perché qualche volta non devono pagarne le conseguenze? Perché dobbiamo essere sempre noi poveri a pagare? Era giusto che qualche volta pagassero anche loro!

Questo era il mio modo di ragionare. Decisi che da quel giorno in poi avrei fatto il sequestratore, se mi avessero arrestato come già era successo questa volta non avrei fatto la galera da innocente.

A quel punto non avevo più fretta di rientrare in Sardegna.

Il sequestro

A fine autunno il tempo era cambiato e il freddo si faceva sentire, non si poteva più dormire all'aperto, era arrivata la prima neve. Gli amici dell'azienda insistevano perché dormissi a casa loro, mi dicevano che era un posto tranquillo e non ci sarebbero stati problemi, ma io non volli e decisi di farmi una capanna. Scelsi una vasta distesa di terreno a est dell'azienda in cui ero ospite, priva di vegetazione con al centro un macchione enorme di spine e arbusti. Anche se ci fosse stato un controllo nessuno avrebbe mai pensato che lì poteva esserci il rifugio di un latitante. Costruii la capanna al centro della macchia, due metri per uno e mezzo, per uno e settanta d'altezza. La feci così piccola perché mi serviva solo per la notte e perché ci fosse meno dispersione di calore. Feci l'intelaiatura e ci misi sopra un paio di coperte e sopra un telo di plastica, il tutto ben coperto da frasche, perché rimanesse più calda e per non essere vista dall'alto. Il pavimento lo feci con delle tavole, rialzato di cinque centimetri per evitare l'umidità, e l'entrata della tenda a tunnel. Per nasconderla tagliai un cipresso con il tronco di una decina di centimetri di diametro, lo feci a punta con una roncola, con un palanchino di ferro feci un buco al centro dell'entrata e ci piantai il cipresso. Uscivo attraversando le fronde che al mio passaggio si richiudevano alle spalle.

La capanna non era facile da individuare, tant'è che quando me ne andai e chiesi ai proprietari dell'azienda di andare a recuperare degli oggetti importanti che avevo dimenticato lì, nonostante le mie indicazioni la trovarono solo al terzo tentativo. Era un rifugio veramente sicuro.

Mentre mi trovavo lì, feci chiamare un amico, Pietro Paolo, e quan-

do venne a trovarmi gli proposi di fare un sequestro. Mi rispose che il reato era grave e che voleva pensarci bene prima di darmi una risposta. Dopo tre giorni tornò, aveva accettato. Non ci rimaneva che scegliere le altre persone, elencammo una serie di amici che avevamo in comune e alla fine decidemmo per Luigi, Vincenzo e Giovanni che, contattati da Pietro Paolo, si dissero disponibili. Ci vedemmo tutti insieme per decidere modalità del sequestro e posto dove custodire l'ostaggio. Non volevo coinvolgere le persone dell'azienda che mi ospitava, non erano mai state coinvolte in cose illegali e mi sarebbe dispiaciuto se avessero avuto delle grane per colpa mia, ma rimasi lì ancora per un paio di mesi, informato di tanto in tanto dagli amici su come stavano andando i preparativi. Pedinavano varie persone, probabili ostaggi, e alla fine avremmo deciso chi fosse il più facile da prelevare. La decisione sarebbe stata presa anche in base alla composizione della famiglia, per avere come emissario un congiunto. Gli estranei potevano creare delle difficoltà istaurando contatti con gli sbirri.

Il tempo passava molto lentamente, ero sempre solo e ogni giorno facevo dei grandi giri sui monti, portavo con me un binocolo che mi aiutava a passare il tempo godendo dei panorami. Se vedevo qualcuno nei dintorni prendevo una busta di plastica e facevo finta di cercare funghi, se incontravo persone all'improvviso raccontavo che stavo cercando un cane che avevo portato per addestrarlo e si era perso, o altre banalità.

A dicembre si mise a nevicare, quaranta centimetri di neve e durò venti giorni. Per tutto quel tempo uscii pochissimo dal rifugio per non lasciare tracce sulla neve, mi spostavo soltanto quando avevo bisogno di viveri o altre cose necessarie e urgenti come incontrare gli altri per parlare degli sviluppi del nostro progetto. Quando uscivo, per confondere le tracce percorrevo il sentiero sia verso nord che sud e sulla pista camminavo muovendo i piedi di lato per dare l'impressione che fossero passate più persone, e in tutte le direzioni. Solo una persona pratica di tracce poteva capire che lì c'era uno svincolo della pista. Erano stati venti giorni di tormento, non mi piaceva stare fermo.

Trascorsi lì tutto il mese di dicembre e per passare il tempo lessi vari libri.

A febbraio, valutati gli elementi raccolti per scegliere chi doveva essere prelevato, decidemmo per l'ingegner Gazzotti, titolare di un'azienda di parquet a Trebbo di Reno, anche perché aveva un figlio, Giacomo, che avrebbe potuto fare da emissario. Io avrei pensato a un buon nascondiglio dove io stesso l'avrei custodito, ma se ci fosse stato bisogno sarei andato ad aiutarli a prelevarlo.

Cominciai la perlustrazione della zona dove avevamo deciso di spostarci, cercando un punto sicuro. Per due giorni controllai un vastissimo territorio e alla fine scelsi una piccola macchia di bosco sul margine di un burrone di difficile accesso, era il posto ideale per piantare la tenda. Quando Pietro Paolo mi raggiunse glielo mostrai. Nei giorni che seguirono mi feci portare una buona scorta di viveri e una tenda, la piazzai e tutt'intorno misi del veleno per topi che li sterminò. Ero soddisfatto del posto che avevo scelto, e l'entrata non era facile da individuare.

Il primo di marzo vennero Pietro Paolo e Luigi. Avevano fatto i sopralluoghi sul posto dove bloccare l'ostaggio, avevano organizzato ogni cosa e sarebbe servito anche il mio aiuto. Dopo due giorni tornarono a prendermi e io, Pietro Paolo, Luigi, Giovanni e Vincenzo andammo al luogo individuato per il sequestro, alle porte di Bologna, dove l'ingegnere passava ogni giorno verso le diciannove. Pietro Paolo e Luigi indossarono una divisa da finanziere e aspettarono che Giovanni facesse il segnale d'arrivo della macchina, mentre io e Vincenzo eravamo nascosti dietro a dei cespugli sul ciglio della strada.

L'ingegner Gazzotti al cenno di Pietro Paolo e Luigi si fermò senza avere nessun sospetto. Lo fecero scendere dalla macchina col pretesto di fargli aprire il cofano e a quel punto saltammo fuori anche io e Vincenzo e lo costringemmo a salire nella macchina. Giovanni prese la sua auto e la portò dentro l'abitato di Bologna abbandonandola in un parcheggio. Luigi, come d'accordo, si mise alla guida della macchina, Pietro Paolo al suo fianco, io e Vincenzo nel sedile posteriore con l'ostag-

gio in mezzo, lo facemmo spogliare e rivestire con una tuta da ginnastica e gli incerottammo bocca, occhi e orecchie. Dai suoi vestiti prelevammo documenti e altre cose che aveva in tasca, che controllammo attentamente ma non trovammo niente di sospetto e scaraventammo i vestiti in un burrone. Dopo un'ora arrivammo al punto dove bisognava lasciare la macchina e proseguire a piedi. Io e Vincenzo restammo con l'ostaggio, Pietro Paolo e Luigi tornarono indietro per far sparire la macchina con l'accordo che si sarebbero fatti vivi dopo una settimana.

Per arrivare al rifugio ci volle un'ora di strada a piedi, l'ingegnere non era abituato a camminare e lungo il tragitto ci costrinse a fermarci più volte. Arrivati al rifugio gli levai i cerotti dalla bocca e dalle orecchie, lasciandogli gli occhi bendati. Cercai di tranquillizzarlo spiegandogli come doveva comportarsi e gli dissi che in breve tempo ci saremmo messi in contatto con la famiglia tramite una sua lettera e che poteva rassicurarli sul suo stato di salute, e se tutto fosse andato come speravamo li avrebbe riabbracciati molto presto.

Alcuni giorni dopo sentimmo rumori di ruspa e motoseghe vicino al rifugio, avevano iniziato dei lavori di deforestazione. Andai a controllare e dai mezzi e gli operai che c'erano mi resi conto che i lavori sarebbero durati parecchio tempo, troppo vicini per permetterci di rimanere lì con l'ostaggio, sarebbe bastato uno starnuto un po' forte che gli operai l'avrebbero sentito. Decidemmo per un trasloco e avvisammo i compagni.

Scelta la nuova destinazione, su monte Giovi, in località Pontassieve, vi arrivammo che stava iniziando ad albeggiare e con Vincenzo preparammo un rifugio provvisorio, in seguito avrebbero portato un telone e con calma avremmo preparato qualcosa di più comodo. Scambiammo poche parole con l'ostaggio, eravamo troppo impegnati nei preparativi. Solo quando ci fermammo per mangiare facemmo una chiacchierata con lui e in quell'occasione mi disse che il formaggio gli piaceva molto e gli sarebbe piaciuto avere del miele. Dopo pranzo arrivarono Pietro Paolo, Luigi e Giovanni, carichi come animali da soma, con il resto del bagaglio del vecchio rifugio. Prose-

guimmo il lavoro fino a sera poi gli altri andarono via con la promessa che avrebbero portato il miele e il telone. Restammo io e Giovanni.

In quei giorni cercammo di migliorare la situazione. Coprimmo la tenda con frasche avvolte d'edera recuperate da castagni e noccioli, tagliavamo i rami più alti in modo che nessuno potesse accorgersi di nulla e alla fine la tenda sembrava far parte della natura. Anche se un cacciatore si fosse addentrato nel bosco per inseguire un animale, cosa però improbabile considerata l'asperità della zona, non avrebbe notato niente di anormale, sembrava una roccia coperta di edera. Ma era troppo piccola, per due persone più il bagaglio.

A un centinaio di metri dalla tenda in mezzo al bosco trovai una fonte, in seguito ne trovai un'altra molto più vicina, a quaranta metri, ed era un vantaggio, meno traffico avremmo fatto in zona più potevamo stare tranquilli.

Il dodici del mese Pietro Paolo e Luigi tornarono portando il telone, un po' di bagaglio e un paio di barattoli di miele. In quell'occasione decidemmo di fare scrivere all'ostaggio la prima lettera con la richiesta del riscatto di cinque miliardi. Gli facemmo scrivere che il taglio delle banconote sarebbe dovuto essere di cinquantamila lire, l'emissario il figlio Giacomo, spiegando il comportamento che avrebbero dovuto tenere i famigliari per evitare interferenze degli sbirri. Che fossero pronti con i soldi, perché a giorni avrebbero ricevuto indicazioni per l'incontro. Con una polaroid scattammo una fotografia dell'ingegnere con una copia di un quotidiano in mano, la data in evidenza, e la allegammo alla lettera.

Lo stesso giorno gli dettammo la seconda lettera con i dettagli dell'itinerario che avrebbe dovuto percorrere l'emissario con i soldi e il comportamento da tenere lungo il tragitto: non doveva avere macchine né dietro né davanti, quindi se per caso una macchina l'avesse raggiunto, rallentare e farsi superare; al segnale convenuto avrebbe dovuto fermarsi. Tutti i particolari erano stati descritti talmente bene che non c'erano possibilità di errore, a meno che l'errore non fosse voluto.

Pietro Paolo e Luigi andarono via, restammo nuovamente io e Giovanni a custodire l'ostaggio e il giorno dopo iniziammo ad allargare il rifugio sistemando il telone. Per prima cosa avevamo fatto un'intelaiatura di rami e ci stendemmo sopra il tendone legandolo bene agli angoli, poi sotterrammo i bordi nell'eventualità che piovesse e lo coprimmo di frasche come la prima tenda. La pianta risultò un rettangolo di circa tre metri per due e mezzo, con l'entrata sul lato corto; all'interno avevo fatto una divisione con un telo, lo spazio ritagliato era di due metri per uno e preparai un giaciglio di frasche, tanto soffice che avrebbe potuto comodamente dormirci un bambino, in più al riparo dall'umidità, e sarebbe stato l'alloggio dell'ostaggio. Lo spazio che rimaneva era a forma di "elle". Avevamo molto bagaglio e dovevamo sistemare tutto bene, così tagliai quattro pali di legno lunghi un metro e mezzo, li piantai per terra e costruii una branda a castello; il resto dello spazio veniva impiegato dagli scatoloni dei viveri, una piccola cucina a gas e poche altre cose. Per una decina di giorni non abbiamo cucinato, mangiando pane e formaggio, mentre l'ostaggio il più delle volte mangiava fette di pane cosparse di miele, che gli piaceva molto.

Controllando con il binocolo il territorio a più di un chilometro di distanza in linea d'aria vidi che c'era un ovile di capre, così una notte mi ci recai, acchiappai due capre, le legai l'una con l'altra e, tornato al rifugio, con l'aiuto di Giovanni le uccidemmo, scuoiate le appendemmo a una pianta. Avevamo così carne a sufficienza per dieci-quindici giorni; la sera stessa arrostii un quarto di capra per il giorno dopo, cucinai di notte perché durante il giorno si sarebbe visto il fumo da lontano. Feci il fuoco dentro un anfratto e controllai che il luccichio delle fiamme non si vedesse da fuori.

I giorni dell'attesa

Passavo le giornate scolpendo ceppi di legno, facevo busti di uomo e nell'ultimo periodo scolpii una donna in costume sardo, una statuetta di settanta centimetri, le avevo decorato il vestito con fil di ferro che

riscaldavo sul fuoco. Per fare quei lavori, cosa che mi piaceva molto, mi mettevo su un'altura da dove potevo anche tenere d'occhio tutti i dintorni.

Il 21 di marzo tornarono Pietro Paolo e Luigi, scuri in volto mi raccontarono dell'appuntamento avuto con l'emissario. Mi dissero che si era presentato con soltanto cinquecento milioni dicendo che non era riuscito a recuperare altro perché chi gestiva gli affari era il padre, ma che comunque con un po' di tempo avrebbe recuperato il resto del riscatto. A quel punto con toni poco rassicuranti gli avevano detto che la prossima volta, se non avesse portato quanto chiesto e fatto come gli era stato detto, non gli sarebbe andata tanto bene e sarebbero stati grossi guai.

Quando faceva buio passavo delle ore a chiacchierare con l'ostaggio attraverso il telo dietro il quale era sistemato e quando era ora del giornale radio glielo facevo ascoltare poggiando la radiolina sulla parete della tenda che ci divideva; la spegnevo quando arrivava il meteo e lui me lo rimproverava sempre. Mi diceva: "Sono proprio destinato a non sapere mai che tempo farà", e ci scherzavamo sopra, passavamo anche del tempo a commentare le notizie ascoltate. Una volta mi disse che era preoccupato perché ancora non aveva avuto stimoli per defecare, allora chiesi a Giovanni, che doveva andare via per impegni personali, di procurarmi una boccetta di guttalax. Quando arrivò l'ingegnere mi raccomandò di non esagerare nella dose perché sarebbe stato peggio. Ascoltai il suo consiglio per due giorni, poi vedendo che non gli faceva nessun effetto aumentai la dose, forse in modo esagerato, tanto che il giorno dopo all'imbrunire si sentì male: il medicinale gli aveva provocato dei dolori lancinanti, gli si stava gonfiando la pancia e io non sapevo cosa fare. Vederlo soffrire e non poter far niente era insopportabile ma se non avessi trovato una soluzione entro la notte sarebbe morto. Mi venne in mente che a circa mezz'ora di cammino dal rifugio avevo visto nel giardino di una villa una pompa per innaffiare l'orto. Presi una decisione azzardata, gli legai una catena alla caviglia e ne feci passare l'altra estremità sotto il telone, legandola a un albero. Con

lui mi giustificai dicendo che avevo sentito dei rumori in lontananza e volevo accertarmi che non stesse succedendo niente.

Uscii dalla tenda con un po' di paura, dovevo lasciare l'ostaggio da solo per almeno un'ora e feci il tragitto tutto di corsa, come quei bambini che venivano mandati per qualche commissione e prima di partire gli dicevano, dopo aver sputato per terra, che dovevano tornare prima che la saliva si asciugasse.

Arrivai alla villa, presi la pompa e sempre di corsa tornai al rifugio, talmente affaticato che mi dovetti sedere finché non mi tornò il respiro normale e ci vollero vari minuti. Nella tenda trovai l'ingegnere raggomitolato sul giaciglio che stava morendo dal dolore. Gli spiegai la mia idea e lui sembrava disposto a tutto pur di salvarsi. Tagliai il fondo ad una bottiglia di plastica, riscaldai una delle estremità della pompa e la infilai nel collo della bottiglia. Siccome la pompa era troppo grossa andai alla cucina, tagliai un pezzo della pompetta del gas e la infilai nell'altra estremità a mo' di riduttore. Nel frattempo avevo messo dell'acqua a riscaldare con un pezzo di sapone da sciogliervi. Salii su un albero di nocciolo e legai la bottiglia a cinque o sei metri d'altezza (in alto affinché l'acqua scendendo acquistasse velocità), tornai dall'ingegnere, dopo avergli bendato gli occhi lo portai fuori, lo feci stendere sopra un telo di plastica e gli diedi l'estremità della pompetta del gas. Al resto pensò lui. Io risalii sull'albero con l'acqua tiepida e un po' alla volta la versai nella bottiglia. Al primo getto si lamentò che era troppo calda così dovetti scendere dall'albero e miscelarla un po' con acqua fredda, gliela feci controllare e mi disse che andava bene. Tornai sull'albero e rincominciai l'operazione. Nel giro di dieci minuti si sbloccò.

Fino a tarda notte scherzammo sulla mia invenzione, gli dissi che se non fosse stato per me sarebbe andato a svolazzare fra gli angeli e lui rispose: "Quando sarò libero voglio andare in un ufficio brevetti e proporre quest'invenzione come se fosse mia, tanto tu non puoi denunciarmi, verresti scoperto come mio carceriere". Prima di addormentarci mi disse: "Ehi, non buttare via quell'attrezzo, può ancora servire!"

E io: “Dorma, se no la prossima volta che accusa qualche malore la lascio morire”.

Intanto i miei amici stavano organizzando il secondo incontro con il figlio dell’ingegnere per la consegna del riscatto.

Ai primi di aprile nevicò. In quei giorni rientrò Giovanni e mi disse che Pietro Paolo non poteva arrivare fino a dove di solito portava i viveri e li aveva lasciati in una casa diroccata molto lontana, per raggiungerla si dovevano attraversare boschi e luoghi impervi. Anche se tardi, presi due zaini e mi misi in cammino, era una notte di luna piena e anche in mezzo ai boschi riuscivo a camminare a passo spedito. Passando su un colle affacciato su una grande vallata dove c’erano dei paesi non riuscii a resistere al desiderio di fermarmi e godere del panorama illuminato dalla luna e dalla neve come se fosse giorno: era una visione bellissima e indimenticabile. Arrivai alla casa diroccata quasi a mezzanotte, mi affrettai a mettere i viveri negli zaini, caricai tutto sulle spalle e tornai indietro, faticando molto perché con tutto quel peso sulle spalle affondavo nella neve.

Quando arrivai a cinquanta metri dal rifugio saltai su una roccia a due-tre metri dal sentiero, dove la neve era sciolta e non rimanevano tracce, presi due sassi e li sbattei l’uno contro l’altro per avvisare Giovanni e quando arrivò fino ai cespugli a circa quattro metri sotto la roccia dove mi trovavo, gli lanciai gli zaini. Io con un salto tornai sul sentiero e proseguii la strada fino alla villa dove avevo preso la pompa, in quel periodo disabitata, feci un giro per il giardino e mi avvicinai alla porta lasciando tracce evidenti, come se la persona arrivata fosse entrata dentro casa. Chi le avrebbe viste si sarebbe convinto che a lasciarle era stato il padrone di casa. Così depistate le tracce, non c’era da preoccuparsi.

Qualche tempo dopo, una mattina presto sentii una pala meccanica avvicinarsi al rifugio e iniziare lavori di scavo. Preoccupato presi il binocolo e nascosto dalla vegetazione mi avvicinai tanto da poter sentire ciò che dicevano gli operai. Capii che dovevano costruire un deposito per l’acqua e il lavoro sarebbe durato vari giorni. Rimasi nei din-

torni per poterli controllare e fu una fortuna che in quel periodo eravamo in due a custodire l'ostaggio, così io potei allontanarmi dal rifugio senza altre preoccupazioni. Ma non mi sentivo sicuro, così quando Pietro Paolo e Luigi vennero a rifornirmi di viveri, chiesi che mi portassero una tenda, la mia intenzione era di spostarmi con l'ostaggio in un'altra zona. Mi dissero che sarebbero tornati la sera dopo, ma non arrivarono. Pensai che fosse successo qualcosa di spiacevole, quindi decisi ugualmente di spostarmi, non potevamo correre rischi.

Quella sera stessa con Giovanni portammo l'ostaggio a circa mezzo chilometro di distanza in linea d'aria. Io lo legai ad un albero e Giovanni tornò indietro per smontare la tenda. Nel frattempo preparai lo spiazzo dove sistemare la nuova tenda.

La notte seguente facemmo dei turni per trasportare il bagaglio e quando finimmo rimasi a cancellare minuziosamente ogni traccia del primo rifugio. Poi tornai da Giovanni, ci mettemmo subito al lavoro per piazzare la tenda e sistemare il resto del bagaglio e in due giorni tutto fu sistemato. Intanto ascoltavo tutti i giornali radio con attenzione per capire se era successo qualcosa di grave attinente al sequestro che avesse impedito ai miei compagni di portarmi la tenda due giorni prima, come avevamo detto. Ma non fu data nessuna notizia in merito. Se non erano venuti dunque era per qualche altra ragione e se non mi avessero dato valide spiegazioni non gli avrei detto dove avevo spostato l'ostaggio.

Mi appostai vicino al vecchio rifugio in attesa e finalmente dopo due giorni arrivarono, per il mancato appuntamento mi diedero una spiegazione che al momento non potevo verificare, ma se fosse stata vera era più che valida, e li condussi al nuovo rifugio.

Ogni due giorni andavo a caccia e non sempre di animali selvatici, anche pecore, capre, maiali, sparavo sul primo animale che mi veniva a tiro per procurarmi un po' di carne. La conservavo in una buca che avevo scavato su un margine di terra alto più di un metro, a cui era appoggiata la tenda; sembrava un forno per cuocere il pane, lo avevo

rivestito di tavole e cartone e lì la carne rimaneva al fresco, come tenerla in frigo. Mi distraevo con il solito passatempo di scolpire statuine di legno, ormai riuscivo a farne con varie espressioni e con diversi abbigliamenti. Scherzavo sempre con Giovanni, gli dicevo che quando sarei stato libero avrei aperto una bottega di artigianato e avrei lavorato il legno, e lui scherzando rispondeva che se la gente avesse saputo in quale bottega avevo fatto pratica sarei stato l'artista più famoso del secolo.

Il tempo trascorreva lentamente e noi dovevamo stare sempre all'erta. In quei giorni tornarono Pietro Paolo e Luigi, ed erano maledettamente arrabbiati. Erano andati al secondo appuntamento con il figlio dell'ingegnere. Si erano appostati in attesa, ma quando arrivò, l'auto dell'emissario era seguita da una macchina di sbirri e non l'avevano potuta fermare. Eppure nella lettera avevamo dato istruzioni chiare, spiegando bene che bisognava lasciar passare e allontanare qualsiasi macchina che fosse alle spalle.

Ci sfogammo con l'ingegnere, facemmo come quelli che non possono prendersela con il cavallo e se la prendono con la sella. Gli facemmo scrivere una lettera molto dura per il figlio, dicendogli che se fosse capitato un altro incidente del genere gli avremo fatto recapitare una parte consistente di suo padre e di non sforzarsi pensando ad un pezzo d'orecchio o ad un dito, sarebbe stato qualcosa di molto più riconoscibile!

Ammirai quell'uomo per la calma mantenuta scrivendo la lettera, si comportava come se stesse scrivendo una richiesta di materiale per la sua ditta. Penso che si sentisse un po' tranquillo perché con me aveva chiacchierato tantissime volte, forse credeva di conoscermi e anche se gli dettavamo quelle cose pensava che io non le avrei mai fatte.

Luigi e Pietro Paolo andarono via e insieme a loro andò via anche Giovanni per un problema nella sua famiglia, così rimasi nuovamente solo.

Verso il dramma

C'era ancora neve, ma capitò una bellissima giornata e fra gli alberi il sole filtrava andando a posarsi all'entrata della tenda. Andai dall'ostaggio, gli misi una benda sugli occhi e lo portai fuori, dicendogli di godersi un po' di sole primaverile. Non lo avevo notato prima, ma quell'uomo aveva un bel colorito. Le fette di pane con miele avevano fatto il loro effetto, scherzai, e l'ingegnere mi rispose che se n'era accorto anche lui, e pensava di allungare ancora un po' la sua permanenza nel campeggio, sempre se io fossi stato d'accordo! Gli risposi che sarebbero aumentati i costi, e lui continuò dicendo che fino ad all'ora si era trovato bene e per i costi non c'erano problemi. Era un uomo veramente in gamba, sembrava sempre di buon umore, scherzava spesso e con me parlava come se fossi un suo compagno di lavoro, ero convinto che pur con tutto quello che avevo causato a lui e alla sua famiglia, non mi odiava. Portai fuori un fiasco di vino, riempii due bicchieri e gliene diedi uno. Non bevevo mai fuori pasto ma quel giorno per fargli compagnia feci un'eccezione. All'imbrunire lo riportai dentro e per cena cucinai della carne di maiale con patate.

In quei giorni stavo facendo lavori di rifinitura della testa di un cavallo, peraltro le giornate erano tutte uguali.

Passarono circa quindici giorni prima di rivedere Pietro Paolo e Luigi e come al solito arrivarono all'imbrunire. Avevano deciso per il terzo abboccamento con l'emissario e se tutto fosse andato come previsto la sera seguente avremmo rilasciato l'ostaggio. Discutemmo tutti i particolari, cenammo e se ne andarono. Ero soddisfatto, le cose stavano procedendo bene, forse presto il sequestro si sarebbe concluso.

La sera dopo all'imbrunire dissi all'ingegnere che durante la notte sarebbe stato rilasciato, lui fu sospettoso e mi disse: "Se non è vero non dirmi queste cose, anche se ti sembro un uomo forte e che posso sopportare tutto. Se la notizia non è vera mi farà molto male".

Gli bendai gli occhi, lo feci alzare, lo presi sotto braccio e ci mettemmo in cammino.

Avevo passato metà del tempo del sequestro da solo con l'ostaggio, un lavoro massacrante perché si sta sempre in tensione, non si sa cosa può capitare da un momento all'altro e qualunque cosa accada non si può improvvisare perché c'è l'ostaggio a cui badare. A quei tempi ero proprio incosciente, anche quel trasferimento non era un lavoro da svolgere da solo.

Per arrivare al luogo dell'appuntamento con l'ostaggio bendato ci sarebbero volute un paio d'ore. Camminando parlavamo sottovoce, gli chiesi se si era convinto che lo avremmo rilasciato, ed emozionato, con voce tremante, mi disse di sì. Replicai: "Ma come, un uomo forte come lei si emoziona!". Non mi rispose, mi accorsi che stava piangendo e rimasi in silenzio, lasciandolo ai suoi pensieri.

Per un po' continuammo il cammino in silenzio, quando mi accorsi che si era ripreso gli chiesi se era stanco e voleva sedersi, ma lui volle proseguire, sicuramente non vedeva l'ora di liberarsi di noi e non potevo dargli torto. So cosa vuol dire essere privato della libertà, ma lui purtroppo pagò le conseguenze dell'ingiustizia che io avevo subito.

Mentre attraversavamo una foresta tanto buia che a stento vedevo dove mettevamo i piedi, si sentì un urlo animalesco a poca distanza da noi. L'ingegnere mi si aggrappò addosso, mi liberai di lui e gli dissi di calmarsi, che sicuramente si trattava di un animale. Mi chiese: "Ma quale animale può emettere un suono cosi spaventoso?" Con gli occhi bendati ed essendo emozionato, forse aveva sentito quel verso in modo distorto, sul momento nemmeno io avevo capito cosa poteva essere quel verso che si ripeté per tre volte di seguito nel giro di pochi secondi. Poi avrei saputo che si trattava di un tasso, non avevo mai sentito prima il suo verso, in Sardegna non ce ne sono e anch'io ero rimasto disorientato. Feci riposare un po' l'ingegnere, poi ci rimettemmo in cammino e dopo due ore arrivammo al luogo dell'appuntamento.

Lo feci sedere, gli legai i piedi e le mani, diedi una controllata nei dintorni, mi sedetti con le orecchie tese e quando fui certo che in zona c'eravamo solo noi lo slegai.

Eravamo arrivati in anticipo e per far passare il tempo chiacchierai con l'ingegnere, che con un discorso molto lungo arrivò a dirmi che molte volte aveva visto persone fare investimenti, magari in società con qualcuno che ritenevano amico, e poi trovarsi senza niente perché l'amico li aveva fregati. "Ingegnere mi state dando qualche consiglio?" dissi in tono scherzoso. Con un sorrisetto mi rispose: "Credo che non ce ne sia bisogno" e cambiò argomento.

Scrutavo un punto lontano dove passava la strada, che era a quattro o cinque km da noi, si erano fatte le undici, orario in cui sarebbero dovuti arrivare gli amici, ma ancora niente. Si fece mezzanotte, poi l'una, le due, le due e mezza e ancora niente, anche l'ingegnere stava iniziando a perdere la speranza. Decisi di tornare al rifugio, il posto in cui ci trovavamo non mi dava sicurezza, non essendoci boschi fitti non sarebbe stato prudente passarci il giorno, in più era un punto di passaggio per andare alle aziende che c'erano nei dintorni.

Avevamo percorso cinquanta metri che vidi i fari di un'auto. Tornai indietro, legai nuovamente l'ostaggio e aspettai sul ciglio della strada. Dopo pochi minuti arrivarono Pietro Paolo e Luigi, mi dissero che dopo l'incontro con l'emissario avevano dovuto forzare un posto di blocco ed erano scappati, alla fine erano riusciti a seminarli e aggiunsero che dentro la macchina avevano il figlio dell'ingegnere, Giacomo Gazzotti. "Ma come,-dissi- stiamo per rilasciare il padre e voi mi portate il figlio!".

Mi spiegarono che Giacomo Gazzotti aveva portato solo un miliardo e mezzo dei cinque chiesti per il riscatto, dicendo che di più non poteva racimolare e che i soldi c'erano ma i canali li conosceva solo il padre. A quel punto erano del parere di rilasciare l'ingegnere e tenere in ostaggio il figlio.

Io non ero d'accordo, ma ormai non si poteva tornare indietro. Dissi di accompagnare subito il giovane alla tenda mentre io sarei arrivato più tardi con il padre, persona anziana che camminava lentamente. Pietro Paolo e Luigi presero la borsa dei soldi e sparirono nella notte con il giovane che, chissà perché quella volta fidandomi, non avevo

perquisito, anche se era un'operazione che avrebbero dovuto fare i miei compagni nel momento che l'avevano prelevato.

Il percorso era quasi tutto in discesa e con una persona con gli occhi bendati ci sarebbe voluto un po' più di tempo dell'andata. Dovetti anche tornare a un certo punto indietro dopo essermi accorto di avere perso una delle pistole che avevo con me e che comunque recuperai.

Arrivammo al rifugio che era giorno e trovai gli altri nella tenda, legai l'ingegnere a fianco del figlio e gli dissi di stare tranquillo che la sera del giorno dopo sarebbe stato liberato, chiesi agli altri se era tutto a posto e mi risposero di sì. A quel punto mandai Pietro Paolo e Luigi a nascondere la macchina usata per l'incontro, sarebbero dovuti rientrare verso le dodici, e rimasi solo questa volta non con uno ma due ostaggi. Ascoltai il giornale radio, che dell'inseguimento di cui mi avevano parlato gli amici non disse nulla. L'inseguimento certamente c'era stato, me lo confermò anche il figlio dell'ingegnere, ma non essendo riusciti ad acciuffarli, pensai, avevano preferito tacere.

Durante la mattinata l'ingegnere e il figlio mi chiamarono un paio di volte, chiedendomi il secchio che gli davo quando dovevano urinare. Verso le dieci del mattino li avevo sentiti ridere, mi avvicinai alla tenda e sentii che l'ingegnere raccontava al figlio di come lo avevo salvato quando si era sentito male.

Alle tredici i miei compagni non erano ancora tornati e incominciai a preoccuparmi. Portai da mangiare agli ostaggi con molta cautela, erano in due e non c'era da fidarsi molto. Anche se ogni tanto facevo finta di parlare con qualcuno, sentendo sempre e solo la mia voce sicuramente avevano capito che ero solo e dovevo essere preparato a qualsiasi loro reazione, potevano saltarmi addosso o aggredirmi in qualche modo, ma non avrei mai pensato che mi avrebbero potuto sparare, come invece avvenne.

Mi sdraiai sotto un albero cercando di capire perché ancora una volta i miei compagni non erano puntuali. Questa volta quando sarebbero ritornati avremmo litigato di brutto, ormai mi ero stancato di ascoltare le loro giustificazioni.

Verso le quindici i Gazzotti mi chiamarono nuovamente, volevano il secchio per motivi fisiologici. In quel momento il sole filtrando attraverso gli alberi illuminava l'ingresso della tenda. Mi avvicinai e mentre mi abbassavo per aprirla mi spararono tre colpi di pistola. Avevano mirato alla testa ma puntando all'ombra che si proiettava sulla tenda, sfalsata rispetto alla mia reale posizione e quella era stata la mia salvezza: i proiettili mi sfiorarono il mento andando a conficcarsi nel basso ventre. Con me avevo due pistole ma ci sarebbe voluto tempo per tirarle fuori dalle fondine, mettere il colpo in canna e fare fuoco, puntai alla calibro 45 a tamburo che avevo sulla branda. Ma nello stesso momento Giacomo Gazzotti si precipitò verso l'uscita della tenda continuando a sparare verso di me e altri due colpi mi si conficcarono nella schiena. Recuperata la pistola io risposi al fuoco e mentre noi due ci sparavamo l'uno contro l'altro, l'ingegnere uscì dalla tenda frapponendosi fra me e il figlio. Lo vidi cadere.

Nella sentenza poi i giudici parleranno di "un colpo sparato a bruciapelo nella testa per giustiziare l'ingegnere" e di una probabile affumicatura all'interno della scatola cranica, "in base a ciò che riferì Giacomo". Ma questa è cosa assolutamente non vera. I medici del pronto soccorso e quelli dell'ospedale dove l'ingegnere è stato tenuto in vita per undici giorni, nella loro relazione descrivendo la ferita alla testa e i punti di sutura che erano stati applicati, parlano di ferita allo zigomo sinistro e al lobo e non riscontrano nessuna bruciatura nei capelli né sulla cute.

Giacomo è un uomo che ha vissuto l'esperienza terribile di vedere il padre morire e lui stesso ha rischiato la morte, cose che mai nessun essere umano dovrebbe vedere e provare. Capisco e accetto il racconto di Giacomo perché certamente è in buona fede, ma non sopporto il fatto che i giudici non abbiano preso in considerazione i risultati del referto medico del primo intervento al quale l'ingegnere fu sottoposto. Eugenio Gazzotti non è stato giustiziato come affermano i "signori giudici", ma la sua morte è stata accidentale. Se ho tirato in ballo questo argomento non l'ho fatto per minimizzare le mie colpe, se

io non lo avessi sequestrato quell'uomo non sarebbe morto, ma soltanto perché voglio che si sappia la verità. E per il signor Gazzotti mi dispiace veramente, era un uomo che non meritava di fare la fine che ha fatto.

Dopo la sparatoria, dunque, mi precipitai fuori dalla tenda, l'ingegnere era a terra, gli sollevai la testa tutta insanguinata e lo lasciai convinto che fosse morto. Scesi fino a metà scarpata cercando di capire in quale direzione fosse fuggito il figlio. Arrivato a quel punto, volevo uccidere anche Giacomo, che nel frattempo aveva fatto un giro e mi era alle spalle recuperando una posizione di vantaggio nei miei confronti. Ora lui si trovava in alto e io nella parte bassa della scarpata, mi sparò altri tre colpi e due mi colpirono. Il primo mi entrò fra la clavicola e la spalla destra, come venni colpito mi voltai verso di lui e il secondo proiettile mi entrò nel petto, poco sotto la clavicola sempre nella parte destra e mi attraversò il torace perforandomi il polmone. Per frazioni di secondo ancora intravedevo Giacomo e sparai nella sua direzione ma era la reazione di un cieco, perché il colpo al polmone mi aveva fatto salire in gola il sangue che mi uscì dalla bocca e dal naso quasi soffocandomi e mi venne a mancare la vista.

Forse quella mia reazione a casaccio mi salvò la vita perché credo che Giacomo, vedendomi reagire, avesse pensato di aver sbagliato il bersaglio e scappò. Rimasi parecchi secondi senza vedere e se non avesse avuto tanta fretta di andarsene avrebbe potuto farmi fuori e non con la pistola ma con una pietra. Quell'uomo mi aveva sorpreso per due volte: la prima quando mi aveva sparato dall'interno della tenda e la seconda piombandomi alle spalle. Sul momento mi sembrò che i primi colpi non mi avessero creato gravi danni, invece si vede che mi avevano addormentato i sensi, altrimenti non mi sarei fatto sorprendere due volte di seguito. Ma quell'uomo aveva avuto troppa fretta in tutte le fasi della vicenda. Sapendo che il padre sarebbe stato rilasciato, avrebbe dovuto aspettare che ciò avvenisse e poi reagire, così avrebbe messo in pericolo solo la sua vita; quando poi sparò la prima volta, lo fece attraverso la tenda senza aspettare di vedermi, eppu-

re nei miei confronti aveva il vantaggio della sorpresa e non era poco. Infine quando mi sorprese alle spalle se non avesse avuto tutta quella fretta di andarsene forse sarebbe riuscito a farmi fuori.

Ritornatami la vista e sputato il sangue che avevo in bocca tornai alla tenda, guardai con più attenzione il corpo dell'ingegnere, che ancora credevo morto, ma mi sembrò non desse segni di vita ed entrai nella tenda, consapevole che Giacomo avrebbe dato l'allarme e la sera stessa sarebbero arrivati gli sbirri. Avevo tantissimo lavoro da fare: portare via da lì i soldi del riscatto, un miliardo e mezzo, e altri oggetti che potevano essere tracce importanti. Avevo i vestiti zuppi di sangue, ne erano piene anche le scarpe, ero certo che quanto più tempo passava più mi avvicinavo alla morte ma dovevo riuscire a tutti i costi a nascondere almeno i soldi.

Tra me dicevo: "Se arrivano e mi trovano morto e in più trovano anche i soldi, chissà che risate si faranno!". Preferivo saperli a marcire in un buco. Li portai ad un centinaio di metri dalla tenda e li infilai in una fessura del terreno scavata da un rivolo d'acqua piovana, ci misi una pietra sopra e coprii il tutto con foglie secche. Feci un altro viaggio con altre cose che ritenevo importante nascondere e per ultimo rimanevano le armi, ma ero stanco e le nascosi lì vicino, difatti le trovarono quasi tutte. Prima di morire avrei voluto caricarmi sulla spalle il cadavere dell'ingegnere e allontanarlo in modo che non lo trovassero ma mi sentivo troppo stanco.

Mi mossi, la mia intenzione era di arrivare a un bosco a circa seicento metri in linea d'aria e aspettare lì la morte, in un luogo impraticabile, sarebbero passati anni prima che avessero trovato i miei resti, ma dopo duecento metri le gambe non mi reggevano più. Ero arrivato in una radura dove c'era una pietra che sembrava messa lì apposta per farmi sedere, mi ricordai di avere in tasca un pacchetto di sigarette (erano per l'ostaggio, ogni volta che voleva fumare gliene accendevo una) e pensai di fumarmi l'ultima sigaretta della mia vita. L'accesi, alla prima aspirata il fumo mi andò di traverso, ero tutto intasato dal sangue che mi era salito in gola e mi accorsi che stavo cadendo dalla

pietra dov'ero seduto. Stavo svenendo, feci appena in tempo a pensare che ero arrivato alla fine. Poi più niente chissà per quanto tempo.

In quel maledetto posto anche se era fine aprile c'erano parecchie chiazze di neve e all'imbrunire faceva molto freddo, ma fu la mia salvezza: mi si fermarono le perdite di sangue e divenni un blocco di ghiaccio, come ibernato. Non so dopo quanto tempo riaprii gli occhi e constatai che ero ancora vivo e a quel punto dissi a me stesso: " Se non sei ancora morto vuol dire che non morirai più". Ma c'era un altro problema, si sentivano elicotteri, cani e sbirri che gridavano e giravano nei dintorni, io non potevo muovere nemmeno un dito, ero allo scoperto e con l'elicottero avrebbero finito per vedermi. A poca distanza da me c'era un cespuglio: "Se ce la faccio ad arrivare fin lì- pensai- sono salvo, poi quando scende il buio della notte cercherò di allontanarmi". Dopo vari tentativi riuscii a mettermi di fianco e con un ulteriore sforzo mi girai faccia a terra, così appoggiando la fronte e piantando le unghie nel terreno riuscii a trascinarmi. Cinque o sei metri mi separavano dal cespuglio che mi sembrava lontanissimo e non so in quanto tempo ma riuscii a raggiungerlo. Quando arrivai sotto il cespuglio mi controllai le mani, avevo le unghie sollevate dalla terra che vi si era infilata sotto. In seguito, in ospedale, per quindici giorni avrebbero continuato a estrarre terra da sotto.

Il baccano di carabinieri, elicotteri e cani continuava, sicuramente il figlio dell'ingegnere non riusciva a indicare con precisione dove si trovava il rifugio. Mancava poco al buio e mi sentivo al sicuro ma non potendo muovermi rischiavo di morire assiderato. Riflettei a lungo, poi decisi di fare in modo che i carabinieri mi trovassero, una decisione che io solo sapevo quanto sacrificio mi sarebbe costato.

In carcere non sarei mai più voluto tornare, *mellus mortu che in galera*, dicevano gli antichi, ma in quel momento pensai *mellus cuadhu thopu che mortu* (meglio cavallo zoppo che morto), ahi! ahi! da quello di cui hai paura non ti salvi.

Provai a chiamare ma mi accorsi che dalla bocca non mi usciva nessun suono, non riuscivo a parlare e metà del corpo non lo sentivo più.

Seppellii le due pistole che avevo con me, non volevo che le vedessero, sarebbe stata una buona scusa per spararmi per la terza volta in poche ore e i buchi che mi aveva fatto Giacomo erano più che sufficienti. Avevo in tasca dei fiammiferi, ne accesi uno e lo lasciai cadere sul manto di foglie secche. Il fuoco si accese e il fumo salì in alto, in pochi minuti venne avvistato e arrivarono. Si misero attorno al cespuglio con le armi spianate e mi intimavano di uscire, io non potevo muovermi e nemmeno rispondere e cercavo di spiegarmi a gesti, alla fine si avvicinarono, mi tirarono fuori ed ebbe inizio il loro divertimento.

Uno sbirro mi prese per le gambe e uno per le braccia, mi fecero oscillare per un po' poi mi scaraventarono in mezzo a un cespuglio spinoso e quel gioco non so per quanto tempo durò. Dopo un po' di quel trattamento mi ero ripreso e mi sentivo meglio, senza volerlo avevano rimesso in circolazione il poco sangue che mi era rimasto in corpo, per come mi sentivo avrei potuto tentare la fuga. Ma di giochi ne fecero tanti e alla fine decisi di prendermi una piccola rivincita e dissi in modo spavaldo: "Sentite, state perdendo tutto questo tempo con me ma c'è un'altra cosa che potete fare". Tesi la mano in direzione del rifugio e dissi: "Troverete un pacco che ho preparato per voi".

Trovarono la tenda, dopo un po' tornò uno sbirro e disse ad un ufficiale che l'ingegnere era ancora vivo. Lo portarono via mentre un gruppo di sbirri continuò a "giocare" con me accanendosi sempre di più. Dopo varie ore passate in "allegra compagnia" decisi che era finito il tempo di fare il duro, dovevo fare in modo che mi portassero subito all'ospedale o mi avrebbero ammazzato. La prima cosa che mi venne in mente fu di fare il morto e mi lasciai andare come se fossi svenuto. Qualcuno mi sollevò una gamba e disse: "Questo è morto!" (non potevo toccarmi le palle se no l'avrei fatto). L'ufficiale ordinò di chiamare il medico, probabilmente lo tenevano bloccato a poca distanza perché arrivò in un attimo, era una donna e come arrivò mi tastò il collo, il polso e poi disse: "Se non ci sbrighiamo a portarlo all'ospedale questo muore per strada". Se non fosse perché mi avrebbero scoperto avrei riso, io mi sentivo bene e credo che anche la dottores-

sa si fosse accorta che non ero così grave, forse l'aveva fatto per togliermi da quella brutta situazione e se quella era stata la sua intenzione, la ringrazio.

Mi caricarono su una barella, quattro sbirri la presero e si misero a correre fino all'ambulanza che, non essendoci strada per arrivare al rifugio, era molto distante.

Mi sballottavano come un sacco di patate, speravano che avrei ceduto e fatto i nomi dei miei compagni ma erano in grande errore. Non avrei fatto nomi per nessuna ragione, nemmeno per salvarmi la vita, non li ho mai fatti e sono fiero di essermi comportato a quel modo, oggi in questo mondo ci siamo e domani no, e la dignità dell'uomo è una soltanto. Quando avevo deciso di fare il sequestro avevo messo in conto anche la galera e se pur la colpa maggiore era degli amici che mi avevano portato l'ostaggio senza averlo prima perquisito, era anche colpa mia che mi ero fidato di loro. Quel diavolo di Giacomo in tasca doveva avere, oltre alla pistola, un mazzo di chiavi o qualche aggeggio per aprire i lucchetti che bloccavano la catena.

Arrivati all'ambulanza mi ci misero sopra e con il medico salirono vari sbirri, l'ambulanza partì a tutta velocità ed essendo strada bianca non era comodo stare sdraiato in una barella, ma non potevo certo alzarmi. Magari mi avrebbero fatto fuori davanti al medico, sentendosi raggirati.

Continuai a tenere gli occhi chiusi facendo finta di essere ancora svenuto. A un certo punto si fermarono, credo che fosse un pronto soccorso o un ambulatorio ma mi mandarono via. Li sentii parlare, dicevano che lì non potevano fare niente, che avrebbero dovuto portatami all'ospedale, quindi ripartirono e mi portarono a Firenze all'ospedale Villa Monna Tessa. Come aprirono l'ambulanza vidi che il cortile era pieno di medici, infermieri, giornalisti e sbirri. Pensai: "Ora non possono più infierire su di me". Mi sollevai dalla barella e tentai di scendere, volevo far vedere che non ero così grave come credevano ma i medici mi ributtarono sulla barella, mi portarono dentro e mi misero in una stanza da solo.

Fra medici e sbirri

La prima notte non ebbi neanche il tempo di pensare a ciò che mi era successo. La mia stanza fu meta di visite di medici e infermieri, i curiosoni volevano sentire il mio racconto, tutti volevano sapere come erano andate le cose, così passai la notte a raccontare gli ultimi avvenimenti della mia vita a quei signori.

Il giorno dopo arrivarono i miei familiari dalla Sardegna, ma gli sbirri non diedero il permesso di visitarmi, non venne dato neanche il permesso per lasciarmi biancheria o abiti puliti. Fu un'infermiera giorni dopo a portarmi un pigiama e a raccontarmi dell'arrivo dei miei cari, la ringraziai e stranamente da quel giorno non la vidi più. Lo stesso giorno mi cambiarono di stanza, venni ammanettato alla spalliera del letto e guardato a vista da una scorta armata di quattro sbirri: due rimanevano nella stanza con me e due fuori dalla porta.

La sera mi portarono in sala operatoria per l'intervento chirurgico e sotto anestesia locale mi estrassero due pallottole, quella tra le scapole e l'altra dal fianco destro, allo stesso fianco avevo un ematoma causato dai "giochi" subiti al momento dell'arresto e per aspirare il sangue coagulato misero un tubo di drenaggio, collegato ad una grossa ampolla di cristallo, che per parecchi giorni mi limitò i movimenti. Mi sarebbe piaciuto farmi una bella doccia, era da tanto che non ne facevo una. In alta montagna dove mi ero nascosto per il sequestro, a causa del freddo e della neve non avevo potuto fare frequentemente il bagno nel fiume senza rischiare di prendere un malanno.

Dopo alcuni giorni venne un giudice ad interrogarmi accompagnato dal mio avvocato, Dino Milia. L'interrogatorio andò avanti per alcune ore, le domande furono tante e la maggior parte finalizzate a scoprire chi erano gli amici che mi avevano aiutato in quella maledetta impresa, alle volte erano formulate accompagnate dallo spettro della pesantissima condanna che mi aspettava, altre volte dalla lusinga dei lauti benefici che avrei ottenuto facendo il Giuda. Io risposi soltanto sul motivo che mi aveva portato a fare il sequestro, su come fu

prelevato l'ostaggio che, dissi, avevo custodito da solo, e spiegai le fasi della sparatoria. Nient'altro.

Ogni giorno veniva qualcuno a fare pressioni, per convincermi a fare i nomi dei miei complici. Volevano che accusassi Giacomo Gazzotti come mandante del sequestro del padre, dicevano di sapere tutto, insistevano che l'avrebbe fatto per motivi di eredità. Per me erano tutti matti! Forse pensavano che siccome mi aveva sparato sarei sceso così in basso da tirarlo in ballo ingiustamente.

Ma non ottennero risultati e dopo alcuni giorni venne un gruppo di sbirri dicendo che era arrivato il momento di trasferirmi in carcere, forse per mettermi paura. Il primario del reparto si oppose energicamente, il momento del mio trasferimento lo avrebbe deciso lui, discussero per un po' e gli sbirri dovettero cedere, così rimasi altri dieci giorni in ospedale. Nei giorni che seguirono continuarono a fare pressioni affinché parlassi e coinvolgessi i miei amici. Erano proprio cocciuti e non volevano lasciarmi in pace, finché un giorno alla fine della solita visita un ufficiale mi disse: "Visto che sei cosi duro domani faccio pubblicare sui giornali che stai collaborando con noi, e vediamo cosa ne penseranno i tuoi familiari e gli amici". Questo mi diede parecchio fastidio perché pensavo che l'avrebbe davvero fatto ed era una cosa che mi rodeva dentro, perché non avrei potuto replicare. Pur di non passare da vigliacco avrei preferito morire nella sparatoria! Il giorno dopo chiesi a un'infermiera se sui giornali c'era qualche articolo su di me, quella mi disse che non c'era niente e un po' mi tranquillizzai.

Una mattina un ufficiale mi disse che aveva telefonato al giudice Lombardini: "Immagini cosa ci ha detto?". Alzai le spalle. Continuando raccontò che aveva detto di lasciarmi perdere, che tanto da me non avrebbero ricavato niente, e io risposi: "E a voi cosa sembra, che abbia ragione?".

In una della visite il medico mi levò il tubo di drenaggio, spiegando che i fori d'entrata delle pallottole erano quasi guariti e aggiunse che avevo una ripresa fenomenale. Io scherzai dicendogli di stare tranquillo, che ero un essere umano e non un marziano.

Dopo varie volte che erano venuti i miei familiari infine potei ricevere vestiario e gli occhiali, ma a loro non fu permesso di visitarmi. Non se la presero più di tanto, erano abituati a quel tipo di soprusi, a Cagliari non avevano potuto vedermi per più di un anno.

Infine, dopo quindici giorni di ricovero mi portarono al carcere di Bologna. Come uscii dall'ospedale un ufficiale si avvicinò e mi parlò in lingua sarda: "*Soe cuntentu ca no as fatu ir nomenes de s'amigus tusu, a mimi sa xente traitora no mer mai praxia, peri ci medar vias soe obrigau a dhusu scurtari*" (Sono contento che non hai fatto il nome dei tuoi amici, a me la gente viscida non è mai piaciuta, anche se molte volte sono costretto ad ascoltarla). Mi fece gli auguri e mi sembrò sincero, mi ricordò il detto antico "*a cini mali si cumportat nemos dhu cunfortat*" (a chi male si comporta nessuno lo conforta), e ho continuato a fare l'uomo.

Di nuovo in isolamento

Arrivato al carcere di Bologna mi fecero le solite perquisizioni e mi misero in un braccio dove c'erano solo tre celle, la prima occupata da Jusa, un ragazzo accusato per la strage di Bologna (Fioravanti, ndr), la seconda da un mio conterraneo, Salvatore, di Orune. Mi aveva visto tantissime volte in televisione e mi riconobbe subito, mi chiamò per salutarmi ma le guardie mi fecero affrettare il passo, riuscii appena a stringergli la mano che mi fecero entrare nella cella numero tre. Era una stanza di sei metri per cinque, nel muro di fronte c'era una branda e alla destra una finestra grandissima. Abituato com'ero alle finestre del carcere di Cagliari, piccole e a bocca di lupo, mi sembrava una reggia, quello che mi faceva ricordare la finestra della cella d'isolamento n° 41 era la rete all'esterno dell'inferriata. A fianco della porta c'erano quattro armadietti, nella parete a sinistra la porta che introduceva nel bagno, anche quello spazioso, lungo quanto la cella e largo un metro e mezzo, con sulla destra water bidè e lavabo e a sinistra una finestra, anche lì molto grande, e quello era il mio "arredamento".

Dopo un po' Salvatore mi chiamò dalla finestra, mi raccontò che era stato trasferito dal carcere speciale di Fossombrone a Bologna per un'operazione ad un ginocchio perché aveva il menisco rotto, che avevamo vari amici in comune che gli avevano parlato molto bene di me e mi chiese come mi sentivo. Io risposi che ero ancora debole, pesavo 46 kg ed essendo alto 1,67 ero un po' fuori forma, all'ospedale avevo mangiato bene e con appetito eppure ogni giorno diminuivo di peso. Ma sentendomi stanco lo salutai presto per andare a sedermi sulla branda. Quel reparto era un inferno, in cella non si poteva tenere niente e a me veniva negata anche la televisione: ero di nuovo in isolamento totale! Ma non era la prima volta che mi venivano negati certi "lussi" e non me la presi più di tanto.

Nel caso di un'emergenza in quel braccio nemmeno la guardia sarebbe potuta scappare. Il cancello che introduceva in quel calvario doveva essere aperto con due chiavi contemporaneamente, una dall'interno e una dall'esterno e questa la portava sempre con sé il capoposto, che non c'era mai. Se succedeva qualcosa di grave la guardia non poteva aprire, doveva aspettare che quello arrivasse insieme ad altre due guardie.

Il blindo della mia cella lo tenevano sempre aperto, una guardia vi stava seduta davanti ventiquattro ore su ventiquattro e ogni dieci minuti aggiornava un registro segnando tutto: se leggevo, se mangiavo, quando andavo in bagno e così via. A proposito del mangiare, questo era passato da una guardia, perché ai lavoranti non era permesso entrare in quella sezione, tranne che cinque minuti al mattino per lavare il corridoio e quando erano lì a noi chiudevano il blindo e lo spioncino, così che ci era impossibile comunicare con loro o solo vederli. Così per sette mesi, ogni giorno riempivano pagine e pagine del registro. Vederli intenti a descrivere il niente tutto il giorno… non riuscivo a capirli. Quando uscivo fuori dalla loro vista subito venivano a controllarmi, specialmente se di servizio c'erano guardie sarde che più di tutte erano attente a eseguire il regolamento alla lettera. Eppure prendevano lo stesso stipendio degli altri, ma forse lo facevano solo

perché avevano la testa più dura. Buona parte delle guardie sarde nelle carceri sono note per la meccanica cieca, quasi mistica, con cui svolgono il loro lavoro.

Ogni volta che dovevo uscire dalla cella venivo denudato per la perquisizione sia all'uscita che al rientro, anche quando andavo all'aria, in una terrazza adibita a passeggio, sempre all'interno del braccio. Il passeggio aveva le pareti in cemento armato alte sei metri e sul fianco sinistro di quel "vascone", dietro due vetrate antiproiettile, una guardia mi controllava a vista e ogni dieci minuti annotava sul solito registro quello che facevo. Che necessità avevano di perquisirmi e denudarmi se non perché sadici o per tenermi sotto pressione psicologica, se non uscivo nemmeno per un attimo dalla loro visuale?

Salvatore ogni tanto mi chiamava e restavamo un po' alla finestra a chiacchierare, ma io ero ancora debole e mi stancavo facilmente, così dopo poco dovevo lasciarlo.

Una sera venne il mio avvocato con il giudice istruttore, Adriana Scaramuzzino, che mi fece le solite domande anche se formulate diversamente e io ripetei le stesse cose che avevo detto agli altri prima di lei. Mi fece presente che avevo la censura della corrispondenza, prima l'avrebbe controllata lei e dopo mi sarebbe stata consegnata. Solo dopo quindici giorni mi arrivarono le prime lettere e i telegrammi. Ero isolato e senza televisione come lo ero stato a Cagliari otto anni prima, solo che a differenza di allora conoscevo i miei diritti così chiesi subito di avere dei libri dalla biblioteca. La guardia addetta al servizio portò l'elenco dei libri, io ne scelsi cinque, e mi disse che sarebbe passata ogni tre giorni per rifornirmi. Leggevo quattordici o quindici ore al giorno, smettevo soltanto per l'ora d'aria e quando mangiavo, in quei sette mesi d'isolamento avrò letto 150 libri, tant'è che la seconda volta che venne il giudice ad interrogarmi portò l'elenco e mi chiese se veramente li avevo letti tutti. Le risposi che il merito era tutto suo, visto che mi teneva in isolamento totale! Mi disse anche che era stata ad Arzana, il mio paese, per rendersi conto del tenore di vita dei miei familiari, almeno questo compresi dal discorso che aveva fatto.

Quando Jusa venne trasferito al carcere di Rebibbia a Roma al suo posto misero un altro detenuto, almeno così io e Salvatore credevamo, ma qualcuno ci fece notare che sulla porta non c'era il cartellino con il nome, e suggerì di stare attenti a ciò che dicevamo. Pensai che fosse uno sbirro messo lì nella speranza che i nomi degli "amici" che non avevo fatto a sbirri e magistrati magari li avrei "gridati" dalla finestra per farli sapere a Salvatore. Dal comportamento che avevo avuto fino ad allora avrebbero dovuto capire che non mi sarei confidato neanche con gli amici più cari, non perché non mi fidassi di loro, ma perché sono cose che non si raccontano.

Con Salvatore avevamo sempre parlato in lingua sarda ma da quel giorno parlammo in italiano, facendo ogni tanto battute un po' pesanti, per non dire pesantissime, nei confronti del "signore" senza nome che a sorpresa, come era venuto, se ne andò. Forse per "vendetta" qualche giorno dopo arrivarono tre sbirri in borghese, dissero che erano della Digos, mandarono via le guardie e mi perquisirono la cella. Non trovando altro si accontentarono di portare via la corrispondenza, che prima che mi venisse consegnata era già passata in varie censure e loro la "censurarono" una volta di più.

Arrivò l'estate e in quella struttura prefabbricata non si poteva resistere dal caldo. I blocchi di cemento trattenevano il calore e quando mi avvicinavo al muro della cella sembrava di toccare un calorifero. Inoltre poco lontano dal carcere ci doveva essere una stalla per cavalli e quando c'era un po' di brezza arrivava un fetore di letame insopportabile.

Un giorno montò di servizio una guardia che era sempre cortese con i detenuti e mi disse: "Hai sentito cosa è successo?". Seppi da lui che c'era stata una rivolta nel carcere di Porto Azzurro, scaturita da una tentata evasione.

Dopo sei mesi d'isolamento mi concessero il primo colloquio con i miei familiari. La notizia mi colse di sorpresa e mi preparai di fretta, non vedevo l'ora di riabbracciarli. Mi accompagnarono per lunghi corridoi che sembrava non avessero fine, entrai in una stanza e mi

chiesero di denudarmi per la perquisizione; in un attimo lo feci e mi rivestii, poi mi fecero entrare in uno sgabuzzino che sembrava un box per cavalli. Il locale era diviso da un muro alto un metro con sopra un vetro divisorio alto trenta centimetri. Passarono pochi minuti e fecero entrare mio nipote Adriano e mio cognato Egidio. Ci abbracciammo facendo acrobazie per superare l'altezza del muro e del vetro e fui proprio felice di rivederli, chiesi di familiari e parenti, raccontai cosa mi era successo in tutto quel tempo e loro mi raccontarono delle cose di fuori. L'ora di colloquio passò in un attimo. Da allora ogni quindici giorni vennero a trovarmi, anche se molte volte me ne lamentai dicendo che non sarebbero dovuti venire così spesso, ma non mi davano retta.

Fra carceri e aule giudiziarie

Nel mese di novembre fui trasferito nel carcere di Volterra e per i colloqui fu un problema. Dalla Sardegna i miei famigliari prendevano l'aereo fino a Pisa, dove erano costretti a prendere un taxi per arrivare al carcere perché non c'erano mezzi pubblici e durante il colloquio il tassista doveva aspettare per riportarli indietro. Il carcere di Volterra è un vecchio castello, visto dai passeggi dell'aria sembra una grossa nave: al piano terra le finestre sono normali, al primo piano hanno la forma di oblò con un diametro di circa quaranta centimetri, al secondo invece sono rettangoli quaranta centimetri per venti! Tutte all'esterno hanno una rete come nella cella d'isolamento di Cagliari. Potete immaginare quanta aria entra nelle celle.

Tranne quelli che stavano nel braccio del transito, eravamo tutti in celle singole dove ci veniva permesso di fare "miglioramenti", magari con mensoline costruite con pezzi di cassette di frutta o altri lavori del genere, e questo ci permetteva di tenere in ordine il poco bagaglio che avevamo.

Potevamo scendere all'aria in quattro cortili diversi: in due si passeggiava, il terzo aveva due campi da bocce, il quarto era pavimenta-

to con un tappeto di erba sintetica e veniva usato per giocare a calcetto e a tennis. In trentatré anni avrò girato diciassette carceri diversi e Volterra è stato il posto dove mi sono trovato "meglio".

Questo però non cancellò i miei sogni di fuga. Ogni giorno cercavo di capire gli orari e gli spostamenti delle guardie che a turno si alternavano sugli spalti del muro di cinta che si trova fra il primo e il secondo piano a un metro circa dal muro delle celle, e io ero al secondo piano. Pensai che se avessi trovato una guardia disposta a farmi avere un seghetto per le sbarre e una corda per calarmi dagli spalti sarei riuscito ad evadere.

Avevo appena iniziato a capire la struttura del carcere quando alcuni amici mi fecero sapere che stavano organizzando un'evasione da Fossombrone. Avevano trovato un sistema per arrivare nell'intercinta attraverso dei cunicoli fino ad una botola che si trovava sotto una finestra della sala giochi che era stata murata a mattoni. Avremmo dovuto aspettare che facesse buio, poi bastava aprire un varco nel tramezzo di mattoni e passando per il cunicolo saremmo stati liberi. Mi dissero che quando sarei arrivato a Fossombrone dovevo contattare un "detenuto" e riferirgli che ero "l'amico dei suoi amici" che stavano organizzando il piano di fuga. Avuta quella notizia feci di tutto per arrivarci, smisi di pensare a organizzare il piano di Volterra, presentai istanza di trasferimento e fortunatamente tramite l'impegno di una persona dopo pochissimo tempo mi venne accettata. Ma a Fossombrone mi misero in una sezione diversa da quella dei miei amici. Ero fregato! Dovetti mandare a dire che appena fossero tutti pronti di andare senza di me, che non avrei potuto raggiungerli. Deluso per varie sere all'ora della sala giochi aspettavo di sentire il rumore della sirena d'allarme a conferma dell'avvenuta fuga, e un giorno suonò, ma troppo presto rispetto al piano che conoscevo. Qualcosa era andato storto. Seppi poi che la causa era stato il ragazzo su sedia a rotelle che si trovava nel carcere e ogni tanto ne combinava qualcuna in segno di protesta. La sera dell'evasione, in un momento di disperazione, aveva dato fuoco alle cose della sua cella, così una guardia era dovuta andare nel

magazzino per prendere un nuovo materasso da dargli e passando si era accorta che la botola che dava nei sotterranei era stata aperta. Aveva dato l'allarme e così riuscirono a fuggire solo i due già nel cunicolo mentre gli altri detenuti rimasero bloccati nella sala giochi.

Restai quattro mesi in quel carcere, una struttura vecchia, con pochi spazi di socializzazione e l'unico con cui facevo socialità era Salvatore, un ragazzo di Alà dei Sardi, il solo sardo della mia sezione. Poi venni nuovamente trasferito a Volterra.

Nell'estate del 1988 arrivò lì mio fratello dall'Asinara, non ci vedevamo dal 1983 quando veniva a Cagliari per i colloqui. Fui contento di rivederlo e speravo che saremmo rimasti assieme ma a lui il carcere di Volterra non piaceva perché troppo lontano dalla Sardegna e difficilmente raggiungibile dai nostri familiari, così decise di chiedere di essere trasferito a Nuoro. Anch'io presentai domanda, per non restare solo e perché così i nostri familiari non dovevano venire a trovarci in due posti diversi. Mio fratello venne trasferito in ottobre e io a novembre.

In quegli anni nel carcere di Nuoro si stava discretamente, le sezioni erano poco affollate, c'erano più possibilità di lavorare e fare attività sportive. Al campo di calcio si andava quattro volte la settimana e in più in quel periodo la legge Gozzini funzionava regolarmente, appena si entrava nei termini se non si prendevano rapporti disciplinari si usufruiva dei benefici.

Il 5 aprile dell'anno successivo fui nuovamente trasferito nella penisola per il processo di primo grado che avrebbe dovuto svolgersi a Bologna e mi misero nello stesso braccio dove avevo scontato i sette mesi d'isolamento due anni prima. In tribunale incontrai per la prima volta il mio coimputato Sanna Ignazio, nome che fino ad allora avevo letto solo sul fascicolo, un sardo che era andato a vivere nella provincia di Firenze e risultò il conterraneo più vicino alla zona in cui mi avevano arrestato. Secondo la tesi degli sbirri essendo sardo come me (i sardi in quegl'anni erano mal visti, sospettati di essere sequestratori o fiancheggiatori) non poteva non sapere che in zona si stava con-

sumando un sequestro e gli avevano spiccato mandato di cattura con l'accusa di essere stato il mio vivandiere.

Con Ignazio, dopo esserci presentati, scambiammo solo poche parole perché fra di noi c'era una schiera di sbirri. Lui era difeso dall'avvocato Luigi Concas, io da Dino Milia. Iniziò il processo e dopo le solite formalità prese la parola l'avvocato di Ignazio che sollevò l'eccezione di incompetenza del Tribunale di Bologna dicendo che a celebrare il processo doveva essere la Corte d'Assise, che si occupa dei processi più gravi, cioè reati di sangue che comportano pene fino all'ergastolo (il tribunale invece esamina reati meno gravi che comunque non comportano il massimo della pena). Il Tribunale accolse la richiesta. Fu un'azione da vero sbirro. Anche se quello che sosteneva fosse stato vero, da avvocato avrebbe dovuto lasciar celebrare il processo e solo in un secondo tempo, se al suo cliente fosse andata male, sollevare l'eccezione. Una cosa è certa: se io fossi stato processato dal Tribunale anziché dalla Corte d'Assise non avrei potuto prendere l'ergastolo, e magari il suo cliente sarebbe stato assolto. A quello "sbirro" mi sarebbe piaciuto chiamarlo alla gabbia, prenderlo per il collo e non mollarlo prima che crepasse.

Fissarono dunque l'udienza per 17 ottobre, a celebrare il processo sarebbe stata la Corte d'Assise di Firenze. Da Nuoro fui trasferito a Sollicciano e il giorno della prima udienza, in tribunale, oltre a Ignazio c'erano due coniugi, Giancarlo e Flora imputati di ricettazione, e una persona anziana, il signor Gelsomino, accusato di favoreggiamento e falsa testimonianza, persone che io non conoscevo. I due coniugi sembra che avessero speso due banconote da centomila lire provenienti dal riscatto pagato dalla famiglia Gazzotti. Il signor Gelsomino invece era stato accusato da due cacciatori i quali dichiararono che essendo suoi amici, e Dio ce ne scampi e liberi da avere amici come loro, un giorno erano andati a trovarlo nella sua azienda: non lo trovarono ma avevano visto delle buste della spesa colme di scatolette e vari altri generi alimentari appese alla porta d'ingresso, sicuramente lasciate lì, dissero, in attesa che le prendessi io per rifornire la dispen-

sa del rifugio. E a niente valse che Gelsomino dicesse che erano per lui… Ignazio fu condannato a trent'anni di reclusione sulla base dell'ipotesi che fosse il mio vivandiere, i due giovani coniugi ebbero due anni per ricettazione e Gelsomino due anni come fiancheggiatore. A me diedero l'ergastolo.

Passò meno di un anno e fissarono il processo d'appello. Lì finalmente Ignazio ebbe giustizia: dopo tre anni di ingiusta carcerazione venne riconosciuta la sua innocenza. Le supposizioni, le ricostruzioni fantasiose e "infallibili" non avevano retto.

Sia nel primo grado che in appello la verità venne comunque distorta, come spesso a mio parere accade nei tribunali, ma non me la presi più di tanto, il fatto per il quale mi processavano l'avevo commesso, stavolta non ero innocente. Sarei stato comunque condannato.

In quel periodo ancora avevo sperato di riuscire a fuggire approfittando dei trasferimenti dal carcere di Nuoro a quelli del continente per assistere alle udienze e sulla nave avevo notato svariate situazioni buone per provare ad organizzare una fuga. Con il furgone entravamo dentro la nave quando ancora non stavano imbarcando gli altri passeggeri e la pattuglia tornava indietro; uno sbirro rimaneva sul furgone e uno andava dal capitano a consegnare i documenti, gli altri due sbirri mi scortavano ammanettato e attraversavamo corridoi e scalette per arrivare ad una cabina adibita appositamente per il trasporto dei detenuti, un locale ricavato nella parte bassa della nave. Si passava da una minuscola saletta sulla quale si aprivano tre porte: una introduceva ad una stanza per gli sbirri, una al bagno e la terza all'alloggio dei "dannati", una stanza di cinque metri per sei con sette brande a castello, senza nessuna apertura per filtrare aria. Sembrava di essere dentro il ventre di una balena anche per il tanfo che c'era, si vede che i detenuti a causa dei rifiuti alla richiesta di essere mandati in bagno ci pisciavano dentro, oppure c'erano stati dei detenuti talmente intelligenti da non chiedere nemmeno di andare in bagno.

Tornando ai miei progetti… Avevo pensato che se sulla nave ci fossero state due persone disposte ad aiutarmi avremmo potuto immo-

bilizzare i due "cani da guardia" e poi scendere indossando giubbini della Tirrenia, facendoci passare per suoi dipendenti. Avevo trovato gli amici disposti ad aiutarmi ma purtroppo conoscevo solo la data d'inizio del processo, era impossibile sapere quando mi avrebbero trasferito e le prime due volte mi fecero partire all'improvviso. Così quando mi chiamarono per la terza volta per chiedermi se volevo presenziare al processo d'appello risposi di no, con l'intenzione "cambiare idea" la mattina prima dell'udienza, così sarebbero stati costretti a farmi partire la sera dello stesso giorno e di conseguenza i miei amici si sarebbero tenuti pronti per agire, ma anche quella volta feci i conti senza l'oste. Il mio avvocato appena saputo che mi ero rifiutato di presenziare al processo venne a trovarmi e mi disse che per il mio bene avrei dovuto essere presente, che aveva già avvisato la matricola e che ero in partenza. Mi crollò il mondo addosso: senza saperlo aveva mandato a monte il mio piano di fuga.

Ritorno a Badu 'e Carros

Nel carcere di Nuoro, dove tornai alla fine del processo, le cose andarono benino per qualche anno. Ma alla fine del 1993 il direttore Francesco Gigante si ammalò e venne a sostituirlo Pier Luigi Farci, "un uomo tutto d'un pezzo", e da quel giorno finì la pace a Badu 'e Carros. Dopo i primi venti giorni il carcere non si riconosceva più, il nuovo direttore lo stravolse, ogni giorno c'era una privazione nuova. Iniziò col proibirci di comprare al sopravitto le cose essenziali per l'igiene della cella, varecchina, Vim liquido e in polvere, Lysoform. I lavoranti non poterono più uscire dalla sezione quindi i lavori si erano drasticamente ridotti e venne a mancare il lavoro della cucina, della lavanderia, del magazzino, del botteghino e dei lavoranti che portavano i pacchi dal colloquio alle sezioni. Ci divise per sezioni in base agli articoli per i quali eravamo stati condannati e la gravità delle pene, così mio fratello Danilo, seppur condannato per sequestro ma ad una pena più mite della mia, venne mandato alla sezione dei detenuti comu-

ni, dove rimase finché fu rimandato all'Asinara, e io rimasi allo speciale.

I giorni di colloquio, dal mercoledì al sabato, furono divisi fra le due sezioni: mercoledì e venerdì per l'alta sorveglianza, giovedì e sabato per il giudiziario, così i nostri familiari erano costretti a venire a trovarci in giorni differenti aumentando per loro disagi e spese. Solo in seguito ottenni di potere avere il colloquio lo stesso giorno di mio fratello, ma in sale differenti e in stato d'isolamento. E a colloquio non si poteva più portare l'orologio e nemmeno caramelle per i bambini. Il direttore ci tolse la messa la domenica e i colloqui con la Sesta Opera, l'associazione di volontariato. Tutto in venti giorni. In quell'arco di tempo presentai varie richieste per potergli parlare ma forse per uno come lui i detenuti erano solo da reprimere, mai da ascoltare. Allora presi carta e penna e scrissi cosa pensavo di lui. Lo feci in un momento di nervoso e quindi mi lasciai andare. Ecco:

"*Sono Mario Trudu,*

ieri ho presentato domandina perché mi venisse dato quanto mi spetta per la pulizia della cella, la sua risposta non mi ha soddisfatto, non mi riferivo certamente alla scopa o allo spazzolone visto che avevo menzionato il sopravitto, e cioè: la varecchina e il vim liquido e in polvere e lysoform, che ora grazie al suo intervento non possiamo comprare più. Qui si stava poco bene prima, ma dalla data del vostro arrivo questo posto è diventato un inferno. Ci ha tolto la possibilità di lavarci anche un paio di mutande, non abbiamo dove stenderle a meno ché non si portino all'aria e si tengano in mano fino ad asciugare. Ci sarebbe il fatto della chiesa, di quando si esce all'aria, il fatto dei libri che per poterli ricevere devono passare almeno quindici giorni dall'ultimo pacco ricevuto compresi i pacchi colloqui, il discorso della Sesta Opera, gli incontri resi impossibili. Eppure quelli della vostra razza, compreso voi, vi riempite la bocca con la parola "reinserimento", e non voglio continuare ad elencare quanto bene ci avete reso da quando siete arrivato, mi viene il voltastomaco. Sapete una cosa? Io ho sempre desiderato di essere un malvagio ma non ho mai trovato la ricetta giusta e visto che voi la possedete dite-

mi un po', per essere cosi duro cosa mangiate? forse serpenti? o rospi? ma no, forse vi nutrite di carne di volpe, anche se a parer mio voi di volpe avete ben poco: la volpe è un animale fiero e nobile. Voi siete più una iena o uno spazzino della prateria. Ora vi chiedo di mettere fine alla vostra scelleratezza nei confronti di noi detenuti, categoria già abbastanza calpestata da sempre. Fingete almeno una volta di essere un essere umano e smettetela di ringhiare. 'Cordiali saluti'".

Mi aspettavo che mi convocasse nel suo ufficio almeno per insultarmi, avrei cercato di capirlo. Ma non fu così, mi fece chiamare dal maresciallo Mura, altro uomo prepotente e arrogante. Di ispettori ce n'erano tanti ma gli altri si comportavano quasi umanamente. Voleva sapere perché avevo scritto quelle cose sul suo "padrone". Gli risposi che se il suo padrone voleva delle spiegazioni che mi chiamasse personalmente. E il direttore mi denunciò.

Passò un mese e ancora non mi chiamava, così decisi di scrivergli un'altra lettera, cercando di insultarlo il più possibile sperando di indurlo a incontrarmi. Se lo avesse fatto ero intenzionato a spaccargli la testa con una sedia per vedere cosa aveva al posto del cervello. Ma invece di darmi udienza mi denunciò per la seconda volta.

Questa è la seconda lettera per il "Signor Direttore":

"*Sono sempre Trudu Mario, avevo scritto il 6-5-1994 sono e sarò sempre il vostro incubo, fino a quando non la smetterete di fare il bambino capriccioso. Nello scritto precedente vi avevo elencato un bel po' del bene che ci avete fatto fin dall'inizio del vostro arrivo, ma a quanto pare non siete ancora sazio della vostra cattiveria, così ogni mattina ne inventate una nuova. Dopo quelle buone azioni che vi avevo elencato, eccovene alcune altre, le ultimissime: giorni fa ci avete tolto la grattugia e il coltello, cose che qui da oltre quindici anni all'ora dei pasti ci hanno sempre dato. I Direttori che si sono alternati in questo lungo tempo sono stati tanti, per voi forse erano tropo permissivi, o degli sprovveduti, ma non è così, erano solo dei signori, come voi siete e resterete sempre un somaro. Ci avete voluto ridurre l'ora dell'acqua corrente ai rubinetti emanando una*

circolare sulla quale c'era il marchio del vostro zoccolo, ma nemmeno questo viene rispettato: ogni giorno all'ora della socialità manca l'acqua per un motivo o l'altro, ma sono soltanto delle scuse per nascondere i vostri caprici. Vi abbiamo chiesto dei coltelli di plastica visto che avete avuto la brillante idea di toglierci quelli che avevamo. La vostra risposta è stata che non ci sono fondi, ma per mettere i braccetti ai blindati di ogni cella,(il braccetto è un congegno che impedisce l'apertura del blindo oltre un piccolo spiraglio NdA *)beh! i soldi ci sono, (eppure il carcere di Nuoro è ritenuto il più sicuro d'Italia), cosa che non hanno fatto nel periodo del terrorismo, lo state facendo voi oggi a spendere i soldi per creare sicurezza dove eravamo già al massimo da quel punto di vista. Ma i soldi non si trovano per le cose necessarie e che ci spettano. (…). Pure le caramelle per un bambino ora sono diventate pericolose, visto che nemmeno quelle possiamo portare ai colloqui. Quello che mi meraviglia è che ancora non ci avete tolto la socialità, o quell'ora di sala giochi, se vogliamo chiamarla così: una stanza con un tavolino fissato al pavimento come pure gli sgabelli, con un biliardino che sei anni fa quando sono arrivato era già senza manopole e tutto arrugginito…, ma tutte queste cose non le vedete, pensate solo a reprimere. Voglio vedere ora cosa farete, (…) penso a quanto dolore proverà vostro padre sapendo che ha messo al mondo un figlio malvagio e meschino, e chiedo scusa a vostro padre per avere trattato cosi suo figlio, ma voi meritate questo e ben altro. (…). La Corte d'Assise d'Appello di Firenze mi ha condannato all'espiazione dell'ergastolo ed era proprio quello che stavo facendo, ma nella sentenza non c'era nessun riferimento sul fatto che avrei dovuto subire dei soprusi, cosa impossibile da evitare da quando siete arrivato voi "Dottor Falcetto".*

Dopo tutto questo mi chiedo chi è il nostro Direttore? cos'è il nostro Direttore? la risposta non può essere che è un uomo senza carattere e gli manca proprio la cosa che non può mancare a uno che dirige una società di reclusi come la nostra. Continui pure a premere il tasto dell'arroganza e si troverà sempre più sommerso dal suo stesso letame.

Nuoro, 2-7-1994

"Cordiali saluti"

E questo è il primo avviso.

PROCURA DELLA REPUBBLICA

PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI NUORO

N. 1828/94R.G.

DECRETO CITAZIONE

6381

Il Pubblico Ministero dr. IGNAZIO CHESSA, concluse le indagini preliminari nei confronti di = TRUDU MARIO = nato ad Arzana l'11.03.1950, detenuto per altra causa c/o Casa Circ.le di Nuoro

= I M P U T A T O =

del delitto di cui agli artt. 341, comma primo e secondo (ultima ipotesi) e 99 C.P. per avere offeso, a causa della sue funzioni, l'onore e il prestigio del Dottor Pier Luigi FARCI, Direttore della Casa Circondariale di Nuoro indirizzandogli, a mezzo dell'Ispettore della Polizia Penitenziaria UNIDA Ignazio, una lettera aperta nella quale tra l'altro scriveva: "Qui si stava poco bene prima ma da quindici o venti giorni dalla data del suo arrivo questo posto è diventato un inferno ..... eppure quelli della sua razza, compreso lei, si riempiono bene la bocca con la parola reinserimento e non voglio continuare ad elencare quanto bene ci ha reso da quando è arrivato, mi viene il voltastomaco. Sa una cosa: io ho sempre desiderato di essere un malvagio ma non ho mai trovato la ricetta giusta e visto che lei la possiede, mi dica un pò per essere così duro cosa mangia? forse serpenti? o forse rospi? ma no forse si nutre di carne di volpe, anche se a parere mio di volpe ha ben poco, la volpe è un animale fiero "nobile" - Lei è più una iena o uno spazzino della prateria. Ora le chiedo di mettere rimedio alla sua sfrenata scelleratezza nei nostri confronti, categoria già abbastanza calpestati da sempre, finga almeno una volta di essere un essere umano e la smetta di ringhiare..... .

Con la recidiva reiterata infraquinquennale e commettendo il reato durante esecuzione della pena.

Acc.to in Nuoro il 6.5.1994

PARTE OFFESA: DR. PIER LUIGI FARCI, Direttore della Casa Circondariale di Nuoro

difesi di fiducia dall'avv.

E questo è il secondo avviso.

Procura della Repubblica c/o Pretura Circondariale di Nuoro

N2325/94 R.N.R.

DECRETO DI CITAZIONE

Il Pubblico Ministero Dott.ssa M.A. PASSANISI concluse le indagini preliminari nei confronti di
TRUDU MARIO n. Arzana il 11.3.50 -detenuto c/o Casa Circ.le di Nuoro o meglio Casa Circ.le di VITERBO

IMPUTATO

del reato di cui all'art. 341 c.p.per avere offeso l'onore e il prestigio del Direttore del Carcere di Nuoro dr. Farci, Pubblico Ufficiale nell'esercizio e a causa delle sue funzioni, accusandolo, in una lettera, di essere un bambino capriccioso, cattivo, un somaro, malvagio ed imbecille, uomo semza carattere, che premendo il tasto dell'arroganza si trovera' sempre piu' immerso nel suo stesso letame.
In Nuoro il 3 luglio 94

P.O. - Dr. P.L. FARCI -Direttore- Casa Circ.le di Nuoro o meglio di ORISTANO

ORDINA

la citazione del suddetto imputato davanti al Pretore di NUORO, presso la Pretura di NUORO Via L. Da Vinci alle ore 9.00 del giorno **19.03.1998** per rispondere del reato di imputazion

Avverte l imputato che non comparendo per legittimo impedimento sarà giudicato in contumacia.

Insomma, il dottor Farci in quell'occasione si è comportato come tutti coloro che hanno perso decoro e umanità, ciò che la natura ci ha riservato per distinguerci dalle altre bestie. So che scrivendogli ho parlato al vento, ma la mia natura mi spinge a non stare in silenzio. Anch'io non ho usato sempre il buon senso, tante volte ho perso la strada, forse anche in me c'è qualcosa che non va, ma se qualcuno le dicesse contro di me, sarei ancora in grado di sentire il peso di parole o accuse come quelle che io ho scritto in queste lettere. Ma con Farci tutto è caduto nel nulla.

E passarono altri tre anni di questa strana giustizia.

Nel mese di aprile del 1997 fui trasferito al carcere di Viterbo, negli stessi giorni mio fratello Danilo dall'Asinara fu trasferito al carcere di Parma, e il mio coimputato Piero Piras da Cagliari a Livorno.

Ufficialmente non abbiamo mai saputo il perché di tali trasferimenti, ma senz'altro era per il sequestro di Silvia Melis, avvenuto poco tempo prima a Tortolì. Come ci abbiano collegato al sequestro Melis non riuscii proprio a capirlo, ero già da diciotto anni in carcere, ma so benissimo dove possono arrivare gli sbirri con la "fantasia" che si ritrovano.

A Viterbo subii l'ennesima stortura da parte della direzione del carcere. Nel 1990 con un gruppo di amici di Orgosolo avevo adottato a distanza un bambino Palestinese e ogni mese spedivamo i soldi. Nel 1991 quando scoppiò la guerra in Bosnia adottai un bambino croato, questa volta presi l'impegno da solo e come per il bambino palestinese ogni mese spedivo puntualmente i soldi. Devo dire che nel carcere di Badu 'e Carros non mi avevano creato problemi, tranne la volta che il "signor" direttore Farci Pier Luigi non mi permise di spedirli. In quell'occasione mandai subito una lettera al Procuratore di Nuoro e una al Presidente della Repubblica, lettere aperte e si vede che il "furbone" del direttore gli aveva dato un'occhiata perché il giorno dopo mi fece avvisare che potevo spedire i soldi.

Ma a Viterbo non mi riuscì di sbloccare la situazione e a quel punto persi tutto l'entusiasmo, non continuai nella mia modesta opera e

mandai tutti al diavolo anche se enormemente dispiaciuto per quei bambini che non avevano colpa dell'arroganza e dell'imbecillità dei piccoli uomini che mi avevano intralciato.

Sempre a Viterbo fui destinato nel braccio dei detenuti comuni, a dispetto della pericolosità che mi avevano attribuito nel carcere di Nuoro. Ma sei mesi dopo, senza nessuna richiesta da parte mia, fui nuovamente trasferito a Nuoro e una volta oltrepassato il cancello del carcere fu nuovamente riscontrata la mia pericolosità, assegnandomi nel braccio di "alta sorveglianza". A quel punto non sapevo più cosa pensare, ma molto probabilmente era la direzione di quel carcere ad avere il pallino della pericolosità.

Dodici anni in tutto ho passato nel carcere di Nuoro, e solo i primi tre o quattro sono stati sopportabili, degli altri meglio non parlarne.

L'eco del massacro di San Sebastiano

Nella primavera del 2000 nel carcere di Sassari accadde un fatto della massima gravità, io non ero presente a quello scempio ma c'erano dei miei amici del circondario di Nuoro: Nicola, Salvatore, Tonino e Luigi, che avevo rivisto nel carcere di Badu 'e Carros a Nuoro e che erano stati trasferiti a Sassari per un processo. I fatti io li lessi sui giornali e quando i miei amici rientrarono a Nuoro mi raccontarono cose raccapriccianti di quel massacro. A fine marzo la "Signora" direttrice era in sciopero, come la gran parte dei suoi "colleghi direttori" e la direzione in quei giorni aveva sospeso il sopravitto, viveri, occorrente per l'igiene, sigarette, giornali ecc..., giustificandosi che non avrebbero potuto distribuire quei generi senza l'autorizzazione della direttrice, con la scusante che i buoni della spesa andavano firmati giornalmente.

I detenuti iniziarono una protesta pacifica, con la battitura con le gavette sull'inferriata. Il tre aprile il carcere di Sassari fu invaso da un'orda di barbari in mimetica e armati di manganello, sicuramente scelti fra quelli più "umani". Arrivarono mentre i detenuti erano all'aria, a quanto pare era già tutto previsto, avevano anche la lista di chi

doveva essere massacrato, sembra che per un'ora e più prima di dare inizio alla "festa" si siano fermati allo spaccio per sbronzarsi e dare più forza alla loro brutalità e non avere nessuna remora morale al momento di usare il manganello.

Scrisse V. Hugò: "*una casta infima è il secondino, un essere meno intelligente della serratura che chiude e più duro del chiavistello che tira, è una via di mezzo tra l'uomo e la bestia*". Oggi molti di coloro che ci controllano sono cambiati, come preparazione culturale e come umanità, ma davanti ai fatti di allora moltissimi di loro erano come coloro che descrisse il più grande scrittore della Francia.

A dirigere l'operazione c'erano la direttrice, il comandante delle guardie Tommasi e il direttore del provveditorato della Sardegna Dalla Vecchia, e per come hanno diretto l'operazione di comune accordo lascio a voi giudicare.

Ammassarono quei poveracci nelle stanze adibite a perquisizioni, nelle stanze dei colloqui, li fecero denudare, li ammanettarono e per due ore buone li pestarono a sangue e li costrinsero a subire umiliazioni di ogni tipo. Dopo che avevano terminato la loro "buona azione", dei detenuti passati sotto le loro mani chi aveva un braccio rotto, chi le costole e chi il setto nasale, tutti irriconoscibili pesti e lividi. Infine questi "signori" entrarono nelle celle e sfasciarono tutto: armadietti, tavolini, sgabelli, vestiti e le foto dei loro cari. Alla fine presero dei sacchi di plastica neri, quelli per l'immondizia, praticarono un foro sul fondo e li infilarono ai detenuti a mo' di vestiti e li caricarono sui blindati trasferendoli in altre carceri dell'isola. Le direzioni di queste carceri non denunciarono le condizioni in cui arrivarono i detenuti, anzi, i medici compilarono i moduli di ingresso in modo scrupoloso, specificando l'ottima salute di cui godevano.

Mi domando: ma quei "signori" non avranno riflettuto su tutto ciò che durante il giorno hanno visto? E non sono stati capaci di difendere quello che per i medici è sacrosanto, la vita e la salute? Mi sarebbe piaciuto sapere quali risposte hanno dato alle domande delle mogli e dei figli, e chissà, forse un giorno i figli troveranno da ridire sui loro padri.

Dopo alcuni giorni da quel massacro, fatto da guardie e dirigenti, esseri ignoranti che si sono prestati ad un'azione tanto bassa quanto vigliacca spinti da un istinto che non ha niente di umano, un detenuto andò a processo e di nascosto riuscì a passare un biglietto al suo avvocato dove raccontava i pestaggi subiti sia da lui che dai suoi compagni. La magistratura si vide costretta ad aprire un'indagine e vennero arrestati la direttrice, il direttore del provveditorato della Sardegna, il maresciallo che comandava il branco e novanta secondini.[15]

Quello che mi meraviglia è che fra i parenti dei detenuti non ce ne sia stato neanche uno capace di entrare in casa loro e far capire a quei "signori" che avevano sbagliato e tanto! Per la direttrice non voglio nemmeno arrivare ad impegnare la mente per scoprire cosa avrei escogitato per farla riflettere a fondo su ciò che aveva fatto, oggi sono un'altra persona e anche per fatti così crudeli non riesco a odiare … provo solo ribrezzo e se ne parlo con tanta foga non è l'odio che mi spinge, ma la voglia di far sapere a tutti di cosa sono stati capaci quegli esseri che non so come definire, come mi fa ribrezzo descrivere dettagliatamente come sono avvenuti quei fatti, per questo motivo vi allego la testimonianza di una vittima di quegli abusi. *(Appendice 2)*

Mentre ero nel carcere di Nuoro tentai la fuga altre due volte. Avevo vari proiettili in corpo che mi tormentavano, specialmente uno che era appoggiato al nervo sciatico del gluteo destro mi tormentava con delle fitte. Accusavo sempre dei forti dolori e mi portavano all'ospedale per fare i controlli. Volevo approfittarne per scappare. Avevo notato che ogni volta, parcheggiato il furgone, mi facevano entrare dal piano terra scortato da due agenti e un brigadiere e una terza guardia rimaneva nel furgone. Per arrivare all'ascensore, attraversavamo dei corridoi deserti, pieni di ripostigli e altre sale dove avrebbero potuto nascondersi gli amici per bloccare gli agenti. Anche quella volta trovai due amici disposti a darmi una mano, dovevo solo aspettare che una persona mi informasse sul giorno in cui mi avrebbero portato all'ospedale, ma puntuale come sempre, si presentò la iella: gli angeli che

avrebbero dovuto salvarmi furono arrestati. Un altro tentativo era fallito. E per quanto riguarda le pallottole che avevo in corpo andò più o meno così: il primario in ospedale mi aveva detto che per togliere quella più fastidiosa, appoggiata al nervo sciatico, doveva isolare il nervo e poi procedere alla rimozione della pallottola, e scherzosamente aveva aggiunto che avrei rischiato di rimanere paralizzato. Preferii quindi non fare nulla. Ma col tempo i dolori aumentarono, così un giorno che la pallottola mi dava fastidio più del solito decisi di togliermela da solo. Presi una lametta da barba e la riscaldai con l'accendino per disinfettarla, praticai un taglio sul gluteo fino a toccare la pallottola, che era a circa un centimetro, provai a fare pressione con le ditta per espellerla non riuscendoci subito perché il sangue sgorgando non mi lasciava vedere come poter allargare l'incisione per facilitarne la fuoriuscita, ma alla fine ci riuscii, anche se il sangue continuava a sgorgare e dovetti per questo andare in infermeria.

Per quanto riguarda il secondo progetto di fuga, alcuni amici mi fecero sapere che erano disposti a venire a prendermi dal campo sportivo del carcere con un elicottero, l'avrebbero potuto prendere dall'antincendio. Avrei dovuto tenermi pronto per l'estate.

Quando mi arrivò la conferma che erano pronti dissi ad un paio di compagni di sventura se avessero voluto approfittare di un'occasione di fuga e loro furono entusiasti, ma anche lì il diavolo ci mise lo zampino. Alcune lettere anonime alla direzione del carcere e al tribunale avvisarono che dal campo sportivo del carcere ci sarebbe stata un'evasione con un elicottero. Furono subito bloccate le attività sportive, non fu fatto più frequentare il campo di calcio e misero in prigione anche quel pezzo di cielo che lo sovrastava, erigendo degli altissimi pali di oltre venti metri e tessendoli di cavi d'acciaio in modo che l'elicottero non potesse abbassarsi più di tanto.

Dopo l'ultimo tentativo andato male, ad evadere non ci pensai più, abbandonai quel pensiero che per anni non mi aveva lasciato dormire e pensai a farmi la galera.

Anche se non fu facile perché le cose con l'arrivo del direttore Saga-

ce, nel 2000, peggiorarono ancora. D'altra parte, quando era stato destinato al carcere di Nuoro come direttore, in un articolo su un giornale aveva dichiarato che non sarebbe voluto venire in Sardegna e l'ha dimostrato il giorno stesso che è arrivato: ci tolse il campo sportivo, fece chiudere il giornalino "*Bade 'e Carros oltre il 2000*", ci tolse la sala giochi, la socialità, la chiesa. Non solo noi provammo a protestare contro gli abusi di quel direttore, anche don Meloni, il nostro cappellano, cercò di mediare e quel mostro gli promise che se noi avessimo sospeso la protesta ci avrebbe ridato ciò che ci aveva tolto. Noi credemmo alle sue promesse e fermammo la protesta ma lui, da persona poco seria, si rimangiò tutto. Io agli occhi dell'opinione pubblica magari posso essere la persona meno adatta a dare giudizi, posso aver fatto molti errori ma non ho mai mancato alla parola data. Anche il vescovo Meloni di Nuoro scrisse al ministero di "grazia e giustizia" ma nessuno mosse un dito. Ogni giorno uscivano articoli sui giornali contro Sagace, anche con interventi dei sindacati delle guardie, oltre alle manifestazioni dei nostri famigliari all'esterno del carcere, ma tutto rimaneva com'era.

La cosa che a me diede più nausea è stato che dopo circa due mesi dal suo arrivo fu pubblicato un articolo dalle guardie di Badu 'e Carros dove si diceva che il 90% di loro erano d'accordo con i provvedimenti presi da Sagace. Mi dispiace per il restante 10% ma gli altri bisogna capirli, penso che sono abituati a essere sotto il "giogo".

A febbraio di quell'anno mi era stato concesso di andare in una sala dove c'era un computer dell'amministrazione e avevo iniziato a scrivere questo libro, ma quando a giugno arrivò Sagace non potei usare più il computer e così il libro rimase incompiuto.

Le scuole, poi. Ogni anno ho visto sempre gli stessi alunni frequentare le scuole elementari, tranne nel 98/99 in cui è stato introdotto un corso di centocinquanta ore per conseguire la licenza media. Più volte abbiamo sollecitato affinché fosse introdotta la scuola media superiore ma non ci hanno degnato di una risposta, eppure si continua a parlare di reinserimento del detenuto nella società. Non ho capito be-

ne come... forse con il manganello come hanno fatto nel carcere di Sassari? Fin dai primi anni di carcerazione la mia idea fissa era di andare in un carcere dove ci fossero le scuole ma non mi riuscì mai di farmi trasferire, così piano piano non lo chiesi più.

Ci ha pensato infine Sagace, lui sì che è stata una "brava persona": dal carcere di Badu 'e Carros ha trasferito 70 detenuti nel giro di un mese, distribuendoci dalle Alpi al sud della Sicilia. Io sono stato uno dei fortunati perché sono arrivato qui a Spoleto dove si sta discretamente, mentre altri sono andati a finire dove si sta veramente male. Ci sono arrivato il primo settembre 2000 e finalmente dopo oltre 20 anni a spasso per le carceri d'Italia sono sbarcato in un istituto dove si può vivere degnamente, dove il detenuto è impegnato da tantissime attività diverse, un posto gestito dal dottor Ernesto Padovani, un direttore molto più umano di tutti coloro che occupavano il suo stesso posto incontrati fino ad oggi. Finalmente ho potuto frequentare le scuole superiori e ora ho un diploma dell'Istituto d'Arte.

E così ho potuto anche finire questo libro. Qui, appena arrivato, ho incontrato Matteo Boe, anche lui deportato come tutti noi sardi, e siccome sapevo che durante gli anni scontati in regime del 41 bis aveva tradotto vari libri dall'italiano al sardo gli ho chiesto se voleva tradurre anche il mio libro. Lui ha accettato. Non so quando, ma un giorno pubblicherò le tre versioni, italiano arzanese e lulese, affinché la gente sia informata sugli orrori della "giustizia" e del carcere.

Riflessioni finali

In questo libro racconto una parte della mia vita e ho voluto mettere in evidenza la parte più tragica, i soprusi che ho dovuto subire a causa di leggi ingiuste o meglio di chi le applica. Nel primo periodo di carcerazione ero furioso contro il mio accusatore, Giovanni Battista Locci, ma col passare del tempo ho saputo molte cose e in parte ho capito, anche se non giustificato, ciò che ha fatto: era soltanto un debole in mano a persone come i giudici Lombardini e Villa Santa. Se po-

tessi provare ciò che gli fecero e che appresi da alcune guardie durante la mia permanenza nell'inferno di Buoncammino, sono sicuro che moltissimi di coloro che pensano che chi è in carcere è certamente colpevole cambierebbero idea. Mi dissero che durante il lungo isolamento nella fase istruttoria era tenuto in una cella senza materasso, senza coperte, costretto a dormire per terra, e spesso veniva prelevato durante la notte e portato in una caserma dove veniva "interrogato" e che al mattino presto, quando lo riportavano in carcere, era pesto e livido. E alla fine cedette. Non tutti hanno la forza per superare i maltrattamenti fisici e psicologici che si subiscono. Ve lo dice uno che ha dovuto subire le conseguenze di soprusi perpetrati negli anni. Superare quegli scogli non è stato facile, io nel primo arresto non subii nessun pestaggio ma ricatti psicologici sì! E tanti. Se oggi me la prendo con sbirri e magistrati non credo di esagerare: sono loro i responsabili della distruzione della mia vita e delle sofferenze inferte ai miei familiari.

Per quanto riguarda la seconda imputazione, il sequestro dell'ingegner Gazzotti, ho avuto pressioni di ogni tipo ma non mi sono mai prestato a fare nomi di gente colpevole, né tanto meno di innocenti, per evitare la galera: il sequestro l'ho fatto. Ho preso il massimo della condanna, con fine pena il 99-99-9999, cioè *mai*, e conoscendo bene i sistemi di persuasione in parte riesco a capire chi è stato costretto ad accusarmi.

D'altra parte gli sbirri mi sembrano incapaci di svolgere delle indagini senza il contributo dei "pentiti". Io dico che sono pochi i pentiti sinceri, c'è chi pur di sottrarsi alla galera non si fa scrupolo nell'inventarsi ogni tipo di infamia accettando, proponendo e trattando soluzioni.

Tante volte in televisione si sentono certe interviste da far rabbrividire: moltissima gente apre la bocca dicendo cose stupide e a sproposito, senza riflettere e senza conoscere, di quelle persone che dicono "*Justuithia b'apidi ma no in domu mia*" (giustizia ci sia ma non in casa mia), creando tanto di quel danno nella società! Dicono che si sta

bene in galera o che le persone vengono arrestate e subito dopo scarcerate e che carcere non ne fa più nessuno, ma è gente che della vita non ha capito niente. Il carcere dovrebbero provarlo, *solu a cini trabalada su mele si ndhi podede lingiri ir dhidus* (solo chi lavora il miele se ne lecca le dita)… anche se non auguro a nessuno di entrare qui dentro e specialmente con una condanna come la mia. Sarei troppo crudele e butterei di colpo tutto quello che ho imparato anche attraverso le bruttissime esperienze di questi lunghi anni. La maggior parte di coloro che così male pensano di noi non reggerebbe un impatto del genere, al secondo giorno, scommetto, prenderebbe la via del suicidio. Noi poveri, abituati alle sofferenze quotidiane riusciamo a superare i peggiori disagi della vita e per questo ci ritengono dei duri, degli animali, invece siamo esseri umani quanto loro. Solo che noi abbiamo una cosa in più, noi siamo nati con la dignità, una cosa che non si può comprare. In carcere ho conosciuto gente che non riesce trascinare i piedi eppure per la magistratura è ancora forte da poter affrontare qualsiasi condanna e sofferenza. Finché la gente continuerà a pensare che in galera si sta bene non potrà mai cambiare niente e se si crede che il carcere che si sconta non è abbastanza è a causa dell'informazione distorta di giornali e televisioni, molto lontana dalla realtà.

Chi è colpevole è giusto che paghi, ma nelle carceri italiane credo che un terzo dei reclusi sia innocente, condannati con le sole supposizioni basate su invenzioni dei pentiti, ma senza prove. E quanti innocenti ancora in attesa di un giudizio.

Per quanto mi riguarda subisco un'ingiustizia in più. Dal 1986, grazie alla legge Gozzini chi aveva tenuto un comportamento regolare, dopo aver scontato un quarto di pena (gli ergastolani dopo dieci anni) poteva per esempio uscire in permesso: la Gozzini era una legge apprezzata da tutti per i suoi ottimi risultati. Ma nel 1992, anno in cui assassinarono i giudici Falcone e Borsellino, nacque l'emergenza mafia e tutti noi che eravamo nei termini di poter usufruire dei benefici fummo bloccati "dall'emergenza". Arrivò il decreto legge Scotti-Martelli e poi quel suo figlio ancor più malsano che è l'articolo 4 bis del-

l'ordinamento penitenziario, che impedisce di usufruire dei benefici ai detenuti condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso e sequestro di persona a scopo di estorsione. Che significa che chi è condannato all'ergastolo avendo una condanna completamente ostativa, che cioè impedisce di usufruire di qualsiasi beneficio, deve scontare la pena fino all'ultimo giorno della sua vita.

Permettetemi una domanda: ma cosa centra il signor Mario Trudu con la morte di Falcone e Borsellino se quando si è consumato il crimine si trovava già in carcere da tredici anni, e non avendo mai fatto parte di nessuna "criminalità organizzata"?

Quando si creò quell'emergenza molti di noi eravamo in carcere da dieci o quindici anni e le nostre condanne furono emesse in base alle leggi del tempo. La Costituzione all'articolo 25 dice che una legge fatta dopo il reato per il quale il detenuto sta già scontando la condanna non può essere applicata retroattivamente, se non nel caso in cui il reo ne abbia vantaggio. Ma così non accade.

Ma non basta. Per ogni reato che viene commesso, e se per disgrazia in qualche fatto criminoso c'e di mezzo un ex carcerato, oppure se a commettere il reato è un detenuto in permesso, o un detenuto non rientra dal permesso… beh! allora siamo fritti per la cattiva cronaca che ne fanno, per gli inasprimenti di pena che ne seguono e a pagarne le conseguenze siamo sempre noi che ci troviamo in carcere già da decenni. A forza di andare addosso alla legge Gozzini, oggi non ne usufruisce quasi più nessuno. Porto ad esempio il mio caso. Ho scontato oltre trentatré anni di carcere effettivo, quando fu emanato il decreto legge del '92 ero nei termini per usufruire di permessi, ma da parte degli operatori del carcere ci furono ritardi nel chiudermi il "trattamento", cioè la relazione fatta dal gruppo di osservazione del carcere composto dal direttore, dall'educatore, dall'assistente sociale, dal comandante, dalla psicologa e dal criminologo: non posso definirla altro che una cattiveria. A causa di quella "trascuratezza" per venti anni non ho usufruito dei benefici, nessun permesso, meno che meno la semilibertà, e rischio molto seriamente di non uscire mai dal carcere.

Hanno continuato a negarmi permessi per le relazioni fatte dagli sbirri che mi descrivono come elemento ad alta pericolosità, marcando a più riprese la gravità dei reati commessi vari decenni prima accompagnati dalle pesanti condanne, ma questo è il motivo per cui sono dentro e se fra altri vent'anni chiederanno nuovamente informazioni agli sbirri, quelli risponderanno le stesse cose che dicono oggi, quelle informazioni non potranno mai cambiare. Qualcuno dei permessi mi è stato negato con la motivazione che ci sarebbe voluto un ulteriore periodo di osservazione da parte degli operatori del carcere perché non erano ancora riusciti a capirmi. Avrebbero dovuto vergognarsi! Ero da oltre vent'anni sotto la loro osservazione e non erano ancora riusciti a capirmi! Credo proprio che non sia colpa mia ma della loro incapacità, se ad occuparci di noi mettono degli asini sarà difficile che un giorno possano volare. Solo il 27 maggio del 2004 mi concessero un permesso di otto ore libero nella persona, per la presentazione di un CD che avevamo realizzato in carcere: finalmente dopo 25 anni di detenzione ho potuto riassaporare la libertà, e questo grazie alla dottoressa Lidia Antonini che si era presa la responsabilità di portarmi fuori, una donna straordinaria, e questo vecchio non trova le parole giuste per darle l'onore che merita. Poche altre persone credo che avrebbero fatto lo stesso per un ergastolano quasi sconosciuto, ed è riuscita a regalarmi il 10 novembre del 2005 altre sette ore di immensa gioia che ho trascorso di nuovo con i miei familiari venuti per l'occasione dalla Sardegna, onorandoci della sua compagnia e presentandoci alla sua eccezionale famiglia, e se un giorno dovessi ritornare in libertà mi piacerebbe rincontrarla. In base a queste due occasioni non posso che pormi una domanda: se non ero una persona pericolosa per andare alla presentazione di un CD, cosa che ritengo di poco valore, come mai mi dicono che faccio parte della categoria dei "pericolosi" quando chiedo di andare a trovare i miei per curare gli affetti familiari?

I benefici dovrebbero darli in base al comportamento che ognuno mantiene durante l'espiazione della condanna, non guardando al mo-

tivo per cui la si sta scontando, così è come avere sempre nuove condanne. Con i provvedimenti nati con l'emergenza mafia volevano dimostrare che lo stato era talmente forte da vincere la delinquenza e la mafia in particolare, col tempo però si è scoperto che i confini fra gli uomini dello stato e gli uomini della mafia non sono così chiari. Ma noi nasciamo delinquenti, cosa possiamo pretendere?!

In questo maledetto posto non si deve solo affrontare l'inferno della solitudine, delle umiliazioni, della lontananza dei cari e altri soprusi, ma se mi hanno tolto la libertà non possono far sparire l'uomo che c'è in me, mi si può solo ammazzare non distruggere.

Si continua a parlare di migliorare la vivibilità nelle carceri ma soltanto a parole, invece si aggiungono cancelli, inferriate, telecamere e filo spinato, eppure quante evasioni ci sono state negli ultimi anni? Le grandi rivolte sono finite nel lontano 1986, i detenuti sono molto cambiati e non saprei dire se è un bene o un male, per me ci hanno fatto diventare dei conigli, non siamo più capaci di fare nessun tipo di protesta per i nostri diritti. Ogni volta che c'è un'assoluzione come quella di Andreotti, di un Carnevale, di un Berlusconi o di un Contrada la maggior parte di noi detenuti, eterni ignoranti, ci illudiamo che le cose possano cambiare, che i pentiti non saranno più sempre creduti, ci riempiamo la testa delle cronache dei giornali che ci sbattono davanti, ma non è così.

Nel momento in cui licenzio questo libro, sono stato in carcere 33 anni, 5 mesi, 23 giorni. Da 13 anni sono nel carcere di Spoleto, di cui non posso lamentarmi se non per il fatto che è ancora quasi impossibile ottenere benefici come permessi o semilibertà, e non è poco. Così tolgono la speranza, che è l'unica cosa che mantiene in vita, distruggono quanto c'è di buono in questo carcere, rischiando che lo sforzo fatto da noi detenuti nel corso degli anni, cercando di vedere le cose della vita anche se terribili sotto un altro aspetto, vada perso.

Come tanti anch'io ho provato tanto odio quanto era grande l'offesa ricevuta. Sono sempre una persona completa di cose buone e catti-

ve, come tutti gli uomini. Ma l'odio è un mostro che ci consuma internamente: ci distrugge la vita e ci rende simili a delle bestie. L'uomo deve averli tutti i sentimenti ma i cattivi deve saperli tenere a bada, anche quando l'odio è immenso. Io ci sono riuscito: cercando magari giustificazioni anche dove era impossibile trovarne, sono riuscito a metterli in un angolo e addormentarli e non pensiate che sia stata una cosa facile, ci sono voluti decenni. Questo sforzo mi ha tolto parecchi anni di vita, sicuramente mi ha minato il fisico, però mi ha fatto capire quanto può essere forte un uomo. Ma senza la speranza si rischia nuovamente di essere travolti, morsi e stritolati da quel serpente velenoso che è l'odio. Questo è il carcere: anche se con una mano ti dà il dolce, come qui a Spoleto, con l'altra ti offre la cicuta. Certo io non sono disposto a lasciarmi nuovamente travolgere da quel sentimento spietato che non dà tregua, oggi mi fa orrore solo a pensarci. Riesco a tenere a bada i miei sentimenti più oscuri e questo mi permette di vedere ed esaminare il male che ci ha fatto ma non di odiarlo, lo disprezzo e penso che basti.

Quante volte ho riflettuto durante questi decenni su tutte le mostruosità che ho visto con i miei occhi e vissuto sulla mia pelle. Con il sangue che scorreva nelle vene ad una velocità pazzesca e con la mente occupata dall'odio facevo i progetti più criminali e studiavo il modo di vendicarmi dei mostri che avevano distrutto la mia libertà, ma riflettendo con più calma sui miei guai mi meraviglio io stesso di non riuscire a provare odio più di tanto nei confronti dei miei accusatori. Quelli che occupavano la mia mente e mi avvelenavano il sangue erano i due responsabili principali che mi hanno stravolto l'esistenza: Lombardini e Mauro Floris. Quando seppi della morte di Floris nel giro di una settimana per ben due volte mi sognai al camposanto che a mani nude scavavo in cerca delle sue ossa sbavando come un cane rabbioso. Dopo tanto tormento mi svegliavo sudato, era come se avessi dovuto affrontare l'attraversata di un fiume in piena e la sua ira.

Forse è a causa della loro morte che in questi ultimi anni non sento più quell'odio tremendo che mi soffocava. Delle persone che mi sono

state vicine negli ultimi decenni credo siano stati pochi coloro che si sono accorti del male che mi consumava internamente, sono sempre riuscito a nascondere l'angoscia molto bene.

Dopo la loro morte soffro meno di prima ma questo non vuol dire che potrò dimenticare, continuerò a maledire la morte che se li è portati via togliendomi il piatto della rivalsa che mi sarebbe servito da nutrimento e avere un po' di sollievo pensando agli anni tremendi che ho dovuto affrontare a causa loro. Non avrei mai voluto che accadesse prima che potessimo guardarci in faccia, e a porre le domande sarei stato io e anche l'ultima parola sarebbe stata la mia. Non so se sarebbero riusciti a mantenere la calma come l'ho mantenuta io sotto le loro pressanti domande, piene di offese. Ma a chi nasce sotto una cattiva stella non gli riesce mai niente dei suoi progetti.

Questo libro l'ho scritto fra il 2000 e il 2002, in quegli anni avevo tanto da lamentarmi, ma oggi siamo al 15 novembre 2013 e ancora mi tengono chiuso in quel carcere "buono " di Spoleto. Sono sequestrato in mano di questo mostro disumano dal maggio 1979, trentatré anni e cinque mesi, lascio a voi immaginare… dove vi trovavate nel 1979? Cosa facevate? Solamente tornando indietro con la mente potete riuscire a capire quanto sono lunghi trentatré anni.

Custu est cantu de mellus apu pothiu
pensari e iscriri de sa vida mia
sa beridadi est cantu narriri apu 'offiu
totu sa beridadi cussa sola ebia

Si o si n'ant ca in terra b'at justithia
fradis, creemi no esistit innodue
non cretais, a cussa 'oxe de malithia
aihh! Justithia, 'oxe a su 'entu fue fue

Questo è quanto di meglio ho potuto
pensare e scrivere della mia vita
dire la verità è quanto sempre ho voluto
tutta la verità, quella solamente

Se dovessero dirvi che in terra c'è giustizia
fratelli credetemi, non esiste in nessun posto
non credete a quella falsa voce
ahh! Giustizia, voce che corre al vento

CASA CIRCONDARIALE DI NUORO

CERTIFICATO DI DETENZIONE

IL SOTTOSCRITTO DICHIARA QUANTO SEGUE

IL NOMINATO : MARIO TRUDU

MATRICOLA : BB03-87-00372

NATO IL : 11/03/1950

A : ARZANA (NU)

PATERNITA' : EFISIO

MATERNITA' : LISAI ASSUNTA

TROVASI DAL : 06/10/1990 IN QUESTO STABILIMENTO

DATA DI ARRESTO: 29/04/1987

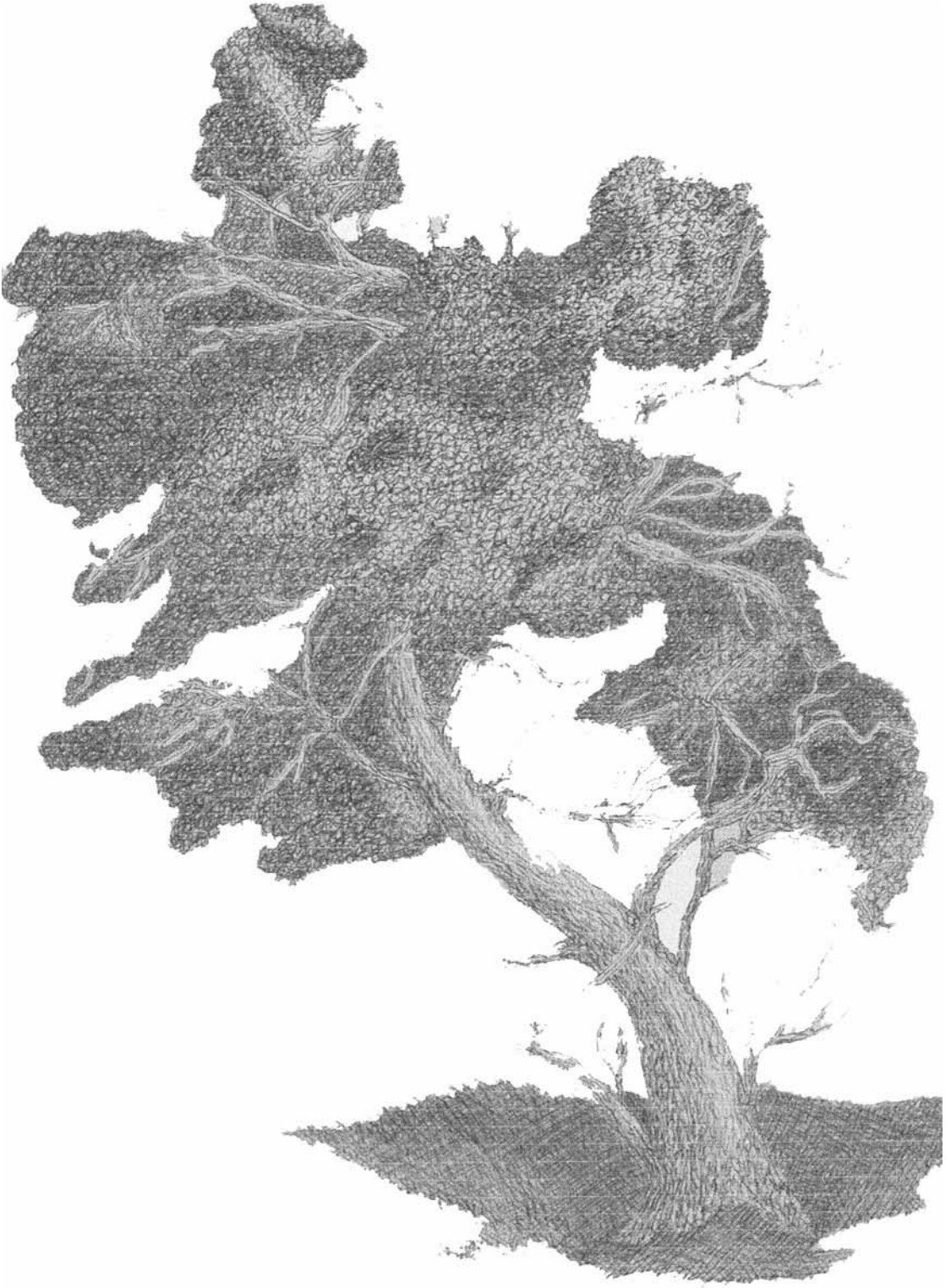
FINE DELLA PENA: 99/99/9999

SI RILASCIA IL PRESENTE CERTIFICATO a richiesta dell'interessato per gli usi consentiti dalla legge.-

IN DATA 22/03/1994

IL DIRETTORE IN MISSIONE

(Dr. C. Caparano)



APPENDICI

Appendice 1

" Lombardini disse: ti faccio uccidere"

Tito Melis: così fui minacciato durante l'incontro di Elmas

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO. Ha recuperato soltanto lo zainetto, vuoto a perdere. E la cosa gli fa rabbia perché "Silvia s'è liberata da sola e non è stata pagata neanche una lira di riscato" affrontando il tema-soldi (e non solo), Tito Melis non riesce mai a rilarssarsi. al processo sui retroscena del rapimento di sua figlia, parla per quasi cinque ore. Senza sconti. Però giura: "ancora oggi non ci capisco niente" Niente di come sono andate realmente le cose, quale sia stato il vero ruolo degli imputati: quelli presenti in aula (l'ex editore Nicola Graus e il penalista Luigi Federico Garau), quelli assenti (il giornalista Antonangelo Liori), quelli già condannati (l'Avvocato Antonio Piras di Gavoi, cinque anni e quattro mesi col rito abbreviato), quelli morti (il giudice Lombardini, suicida al palazzo di giustizia nell'estate del'98 dopo un interrogatorio da indagato).Non si occupa dei fatti d'imputazione (calunnia ed estoersione) e nemmeno del fatto che in apertura d'udienza il difensore di Graus (professor Luigi Concas) rinunci polemicamente al mandato. quel che gli preme, da uomo pratico quale lo descrivono, è chiudere i conti. Davanti ai giudici della terza sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da una pazientissima Annamaria Abbruzzese, vuol vuotare il sacco, riferire tutto quello che non ha potuto raccontare l'anno scorso ai giudici di Lanusei durante il processo contro i carcerieri di Silvia. La storia, comunque, è complicata: luci e ombre, sciacalli, soccorritori rampanti, botte, mloti bulli e niente pupe. Per questo dice di non aver afferrato del tutto la situazione. ma forse è una bugia, una delle tante che ha disseminato per esplicita ammissione durante i lunghi mesi delle indagini salvo passare poi dalla parte della giustizia e rivelare i misteri di un incredibile complotto. Sessantotto anni, ingegnere, conosciuto anche dalle pietre (oltre che dalle strade che ha asfaltato) nel suo paese (Tortolì), Tito Melis appare in aula con un viso perfettamente in linea col grigio cupo dell'abito completo. La bocca affilata, un taglio di coltello, le mani composte sul tavolino dove legge la formula del giuramento. un occhio agli appunti, parte con la voce tremula, condisce di sospiri e pause. Si emoziona, e chiede rispettosamente scusa, una volta soltanto: quando rievoca quella drammatica notte di Elmas, gli insulti di uno sconosciuto più o meno mascherato che alla fine si rivelerà essere il giudice Lombardini. "Era ottobre, mia figlia in mano ai banditi da otto mesi.Tirava brutta aria...". Un giorno il suo amico e legale di famiglia, Luigi Federico Garau, Lo sveglia di soprassalto. Dobiamo vederci subito. C'è qualcuno che vuole incontrarti. **Pubblico ministero.** Di chi si trattava? **Tito Melis.**

Attraverso Garau mi pose una condizione inaccettabile. voleva che gli andassi incontro viaggiando nel potapacchi della macchina. Che tra l'altro ha un serbatoio a gas, figuriamoci. **P.M.** E allora? **Melis.** Rifiutai categoricamente e arrivai a destinazione stando sdraiato sul sedile posteriore. A un certo punto Garau, che guidava, mi disse siamo arrivati a Elmas. Scesi. Nelle vicinanze c'era un'auto di piccola cilindrata. E una donna dentro, mi pare. io mi avvicinai ad un uomo alto che indossava una salopette scura, Un maglione a collo alto tirato sui viso, una papalina in testa. Io avevo un giaccone giallo, molto vistoso... .**P.M.** Cosa accadde? **Melis.** Lombardini mi diede uno spintone facendomi finire contro una siepe. Poi mi aggredì per come ero vestito. Mi disse che mia figlia... .**PM....** che sua figlia? **Melis...** che Silvia, insomma, era stata rapita subito dopo essere stata a letto con qualcuno. Allora ho Capito, allora mi sono reso conto: ero davanti a un individuo che voleva sovrastarmidominarmi. Gridava. trova unaltro miliardo, mi dice, e portalo a Gavoi da chi sai tu...**PM.** Cioè? **Melis.** Cioè dall'avvocato Piras. Tenuto conto che non avevo detto a nessuno questo particolare, ho dedotto che si conoscessero. **PM.** Come andò a finire?

IL RACCONTO"

Fui svegliato dall'avvocato Garau che mi disse di andare all'appuntamento nel portabagagli della macchina"

Melis. Mi ordinò di portare a Gavoi anche una lettera con la quale dichiaravo che il procuratore Carlo Piana e il sostituto Mauro Mura mi avevano autorizzato al pagamento del riscatto In caso di bisogno, un giornalista avrebbe testimoniato a mio favore. **PM.** Chi era questo giornalista? **Melis.** Non lo so. Protestai. Non era ora di andare a Gavoi, tanto più che avrei dovuto vedere Piras a Cagliari di lì a poche ore... **PM.** E Lombardini?

Melis Niente da fare. Urlò leva le chiappe e sbrigati. mentre andavo via mi minacciò: se parli con qualcuno di questo incontro, ti faccio ammazzare. Non sarebbe la prima volta che faccio una cosa del genere... **PM.** Ha avuto altri contatti con Lombardini?

Melis. Me ne propose un altro. Ma dissi a Garau di mandarlo a quel paese da parte mia. Garau rispose: Tito come faccio? E' alto due metri, sapessi... Secondo le istruzioni ricevute, Tito Melis arriva in piena notte a casa dell'avvocato Piras in compagnia di un amico. ripete pari pari le parole d'ordine suggerite da Lombardini. E qui c'è da ridere, per non piangere. **PM.** qualera la parola d'ordine?

Melis. Per parlare con Piras avrei dovuto dire "barracelli". Una volta liberata mia figlia avrei dovuto invece chiamare un certo numero di telefono e dire "Tora Tora Tora". **PM.** Come andò?

Melis. Dissi a Piras "barracelli" e lui mi guardò come se fossi scemo. Poi gli ho chiesto carta e penna per scrivere la famosa lettera d'autorizzazione. **PM.** E Piras?

Melis. Mi diede carta e penna ma non disse una parola. è persona che dice pochissimo. Uomo ermetico.
PM. Quali erano gli accordi?
Melis. gli accordi dicevano che l'avvocato Piras avrebbe potuto consegnare il miliardo affidato in custodia solo a me, all'avvocato Garau e a due miei amici. avrebbero dovuto chiedeglielo di persona, non con una telefonata. qesto per dire che Nicola Grauso non c'entrava per niente. Fuori gioco. Tito Melis ne fa un ritratto sospeso tra livore e incredulità. "un giorno di settembre, ricevo in studio una telefonata. Era Grauso, l'editore. si propone di occuparsi ufficialmente della liberazione di Silvia. E io replico: no grazie. per tre motivi: primo, il mio telefono era sotto controllo, Quindi sarebbe stato un emissario bruciato da subito; secondo: le trattative erano in una fase delicata; terzo: avevo già persone di fiducia, quindi..." quindi Grauso decide ugualmente di scendere in campo. Qualche giorno dopo la fuga e il ritorno a casa di Silvia, racconterà al Corriere della Sera che la ragazza non è affatto fuggita. Le hanno consentito di andarsene previo pagamento di un miliardo e quattrocento milioni di lire da lui stesso consegnati ai fuorilegge una sera di novenbre nelle campagne di Esterzili.Tito Melis sostiene di non aver saputo niente di tutto questo fino al giorno successivi alla liberazione di sua figlia. Quella sera, mentre suonano le campane e i giornali vanno all'arrembaggio assediando la casa di "Melis". Diffati va a Sassari, per la precisione, in un appartamento dove l'avvocato era in covalescenza dopo un intervento chirurgico. E qui scopre, dirà più tardi, che gli hanno fatto il pacco. Batte cassa, chiede che il miliardo torni al mittente e si sente invece rispondere "che Silvia non s'era liberata che le cose erano più complicate di quanto avessi potuto immaginare..."
PM. In che senso?
Melis . Nel senso che i soldi non ci sono più. Piras mi comunica che gli ha dati a Grauso, che a sua volta gli avrebbe dati ai banditi con un'aggiunta personale di quttrocento milioni.
PM. E lei cosa fa?
Melis. A un tratto, mentre Grauso appare inprovvisamente nella stanza dove stiamo parlando, mi arrabbio. Dico a.Piras che non doveva dare i miei soldi . e lui : ma tu cosa volevi indietro, i soldi o tua figlia?
PM. Come vi siete lasciati?

"PAROLE D'ORDINI"

"Per parlare con Piras avrei dovuto dire "barracelli";
alla liberazione di mia figlia
Silvia la frase era Tora, Tora,
Tora".

Melis. me ne sono andato quasi sbattendo la porta. insieme a Grauso sono andato in un hotel, lungo la strada,mi ha detto di non preoccuparmi per i 400 milioni: glieli avrei restituiti col denaro incassato rilasciando interviste in esclusiva. debbo dire, per onor della verità,che non mi ha più chiesto quei milioni. Ma debbo anche direche se da subito ero convinto che mia figlia si fosse liberata, oggi lo sono ancora

di più. E senza pagare una lira di riscatto. **PM.** Insomma lei non ha creduto che Grauso...**Melis.** Quando mai. Se Grauso avesse portato un miliardo ai banditi, quelli l'avrebbero buttato via: che ce ne facciamo degli spiccioli?. E avrebbero preso lui, che valeva ben altro. Mentre cantava il de profundis pensando al suo amatissimo miliardo che aveva preso il volo. Tito Melis ricorda che prima di entrare nella casa sassarese dell'avvocato Piras, l'amico che era con lui gli aveva consegnato una busta. "dentro c'era un assegno". Importo, un miliardo. A firma Grauso Nicola. Che farne? Per esempio. versarlo in banca. Negoziarlo, come direbbero gli addetti ai lavori. Ma la risposta lo gela: "Sei matto?" Quell'assegno, in pratica, era solo una garanzia . Ma niente di più. una garanzia: di carta. E basta. nonostante gli vengano profilate all'orizzonte vagonate di lire per diritti editoriale e cinematografici.Tito torna dunque alla cronaca con l'avvocato Poiras. "il quale mi dice: senti, piantala di piangere dietro il denaro. Silvia sarà eletta al consiglio regionale col partito di Grauso.Nuovo Movimento. Guadagnerà quindici milioni al mese". Questa frase non passa indenne attraverso le orecchie dell'interessato. "Signor presidente, questo è falso. Sarò anche cacciato dall'aula ma questo è falso".Nessun cartellino rosso, solo un avvertimento: "Parli quando le verrà consentito". nel frattempo, continua Tito che , riferendo dei rapporti successivi, dice d'essersi adeguato. "Non credevo alla storia del pagamento del riscatto, pero non avevo altra scelta". e quindi segue Grauso volentieri sulla via delle interviste televisive (280 milioni per una chiacchierata con Maurizio Costanzo) ma non quando vuole anumciare urbi e torbi cke Silvia è stata liberatra, perchè lo faceva?, mi ha detto che con queste operazioni cercava smalto. Se cosi posso dire. Smalto. voleva farsi pubblicità. Una volta mi confido che,col sequestro di mia figlia, aveva conquistato grande popolarità, roba che poteva avere un valore di venti miliardi". **PM.** A cose ormai finite, ha tentato di saperne di più? **Meli.** Si, approffitando del natale, sono andato a trovare l'Avvocato Piras a Gavoi portandogli un modesto regalino. Lui ha controccambiato con un maialetto ma su quella storia non ha detto assolutamente niente. **PM.** E con Grauso? **Melis.** Anche. Col tempo, anzi, la strana coppia s'è rotta. Rispondendo alle domande dell'unico difensore (almeno di quelli uficiali) rimasto all'ex editore, Tito Melis ha riferito che tutto è precipitato quando sua figlia, stanca di correre da una intervista all'altra, ha iniziato a disobbedire, a rinviare, a dire di no. a quel punto sul giornale è apparso un brutto articolo. Si diceva male di me, si adombrava che potessi essere un usuraio..."Non restava più nulla, Assolutamente nulla da dirsi. processo riprende oggi con i contro-interrogatori della difesa.

Giorgio Pisano

Appendice 2

Dal sito *L'isola nella rete*. Sassari 01 - 10 – 2001. Sono detenuto nel carcere di San Sebastiano dal 25 - 07 - 1998 e su richiesta di un amica faccio un resoconto dei fatti accaduti presso questo carcere in data 3 aprile 2000, giorno in cui si verificò il pestaggio di un centinaio di detenuti inermi da parte di oltre 100!! Guardie di Polizia Penitenziaria che, con una freddezza paragonabile alle squadriglie cilene oppure italiane negli anni di piombo, hanno messo in atto questo brutale e ingiustificato pestaggio. Tutto ha inizio due giorni prima; a causa dello sciopero dei direttori delle carceri ci siamo trovati a dover stare per tre giorni senza poter usufruire della spesa (sopravitto) che senza la firma di questi ultimi non può essere autorizzata. Per spesa non si intende solo prodotti alimentari o per l'igiene ma beni di prima necessità tra cui il più importante l'acqua. Tra l'altro non si potevano avere ne il vino e le sigarette e se consideriamo che il 10% dei detenuti di questo carcere sono dentro per problemi di droga e di " disadattamento sociale" si può capire come la tensione sia arrivata subito alle stelle. Non è stato fatto comunque nessun tipo di sciopero violento ma solamente una manifestazione pacifica con " battitura" delle sbarre con le gavette, in poche parole tanto casino e niente violenza o danneggiamenti, come possono testimoniare i numerosi cittadini di Sassari e le tivù accorse davanti al carcere attirate dall'assordante rumore delle gavette battute sulle sbarre. Forse tutto ciò non è piaciuto alla nostra direttrice Dott.ssa Cristina Di Marzio che ha pensato bene di fare una rappresaglia degna della migliore delle vendette mafiose.

La mattina del 3 aprile era uguale alle altre e niente lasciava presagire che dopo alcune ore sarebbe successo un casino di quelle dimensioni. Addirittura molte guardie passavano per le celle ad incitarci a continuare a "bussare" con le gavette, dicendo che erano anche loro dalla nostra parte, invece i bastardi stavano preparando l'ambiente per le 100 guardie. che già da ore affollavano lo spaccio del carcere, ubriachi ed esaltati. Alle 13:00 siamo scesi all'aria e tutto sembrava tranquillo, poi all'improvviso si è affacciato alla finestra della cella un nostro compagno, gridando a un altro detenuto che era all'aria con noi, che le guardie lo cercavano e che avevano preso il fratello e lo stavano picchiando.

Noi sentivamo le voci e le grida del fratello di questo detenuto, però pensavamo fosse soltanto un caso isolato. Dopo una decina di minuti hanno aperto il cancello dell'aria e sono entrate una ventina di guardie, quasi tutte mai viste ma con modi bruschi, al loro comando c'era l'Ispettore Carni, in servizio a Sassari, con un elenco in mano che noi ancora non sapevamo di cosa si trattasse. Ci hanno tutti squadrati e hanno preso un detenuto di Sassari sui 45 anni che era arrestato da pochissimo tempo e niente poteva aver fatto. Dopo averlo preso di forza lo hanno portato fuori dal cortile nel tunnel che porta fin quasi dentro il carcere. Ci siamo abbassati e abbiamo visto che il tunnel era pieno di guardie, 50 forse, ed hanno

iniziato a colpirlo con calci e pugni fino a farlo svenire, e una volta rinvenuto è iniziato tutto da capo fino a farlo svenire nuovamente. Dopo dieci minuti sono entrati di nuovo nel cortile, hanno preso un altro detenuto e malgrado le sue suppliche al suo capo servizio, Brigadiere Casu, anche a lui è toccata la stessa sorte. Tra di noi qualcuno ha provato a lamentarsi per questo trattamento dicendo che non potevano trattarci come animali e per questa frase alcune guardie "straniere" volevano picchiarlo ma sono state fermate dall'ispettore Canu percché non era nella lista. Da quella frase abbiamo cominciato a capire che era in atto una vera e propria rappresaglia. Dal cortile destinato a noi, tramite un vetro, vediamo il passaggio di detenuti di altri bracci e piani. Anche qua la stessa musica, colpi gratuiti a tutti come è capitato a d'un compagno che quando ha visto picchiare un altro detenuto ha gridato "lasciatelo bastardi", questi sono rientrati, l'hanno preso e gli hanno dato una "sussa" come ad una bestia, solo per quella frase, dato che non poteva aver fatto niente in precedenza, essendo arrestato da pochi giorni. Li abbiamo visto colui che si è professato il nostro dio,il famoso uomo con lo spolverino bianco che ci ha terrorizzati per tutto un mese, quel bastardo dell'ispettore Ettore Tomassi. Dopo un po' hanno iniziato a farci rientrare dentro 1'istituto e niente di quanto accaduto ci avrebbe fatto immaginare quello e avremo visto, e per alcuni subito. Già dal tunnel ci rendemmo conto che stava accadendo qualcosa, dato che eravamo circondati da guardie il tipico"cordone", che per noi non è entrato in funzione; una volta entrati dentro abbiamo visto guardie in ogni posto, se si considera che di solito ci sono 4-5 guardie, il giorno saranno state circa 150 comprese quelle in servizio a Sassari. I detenuti erano tutti rinchiusi dentro bracci non adibiti ad uso celle, in infermeria o in chiesa. Si sentiva un casino madornale tra le grida di dolore dei detenuti, le grida di esaltazione delle guardie e il rumore delle nostre celle che venivano sistematicamente distrutte. Noi fummo chiusi nel braccio "del metadone" e da li oltre a sentire si vedeva anche parte di quello che stava accadendo. Mentre guardavo, stando attento a non farmi beccare ho visto un detenuto di Alghero che dopo essere stato pestato da circa 10 secondini è stato lanciato "nel vero senso della parola" dalle scale per arrivare al primo piano dove gli e stato riservato lo stesso trattamento e da li lanciato nuovamente al piano terra dove c'erano altre guardie. Io già non vedevo più niente ma non penso che queste ultime l'abbiano trattato diversamente. Questo trattamento è toccato anche ad altri detenuti che non ho potuto riconoscere tante erano le guardie che infierivano su di loro.

Dopo alcuni minuti sono stato costretto ad allontanarmi dal cancello e non ho potuto vedere altro di quello che accadeva. Dal braccio questa situazione non cambiava niente da prima e cioè colpi. Colpi se guardavi, colpi se alzavi la testa, colpi se eri lento e colpi se eri veloce, ma soprattutto colpi se eri nella"lista". Eravamo circa 30 detenuti dentro questo braccio e di questi almeno 15 sono stati pestati a sangue e tutti spogliati e lasciati nudi nei raggi dove non mancava qualche calcio in culo, schiaffi o spintoni. La nostra cella è stata l'ultima ad uscire dal brac-

cio, e pensavamo che fosse per un trattamento particolare dato che è quella che più si affaccia sulla strada e abbiamo comunicato con la gente fuori facendo un casino niente male. Ci hanno fatto uscire uno a d'uno e fatti spogliare, fare le flessioni e questa è stata la peggiore delle umiliazioni, fare flessioni nudi davanti a decine di guardie che ridevano e sene fottevano e noi che non potevamo parlare e dovevamo stare faccia al muro. Ancora nudi ci hanno fatto andare verso le celle e nei bracci c'era tutta la roba delle celle buttata a terra e naturalmente distrutta. Mentre cercavamo di vedere se trovavamo qualcosa di nostro ci hanno strattonati e spinti, per poi riaccompagnarci in cella e trovare le sorprese. Non appena dentro ci accorgiamo che siamo tre anziché quattro, mancava un compagno che è rientrato circa dieci minuti dopo. Inutile dire che i dieci minuti fuori dalla cella li ha passati a prendere colpi, infatti non appena dentro abbiamo accertato che era tutto un livido, aveva pedate in tutte le parti del corpo, per non parlare dei pugni e dei calci. Tornando al discorso della cella abbiamo trovato tutte le cose buttate al centro, vestiti, pasta, riso, frutta, verdura, libri, immagini sacre e tutti gli oggetti personali. A giudicare da come tutto fosse distrutto e zozzo, abbiamo dedotto che dopo avere ammucchiato tutto al centro, ci sono saltati sopra fino a rompere tutto. Ci hanno rubato e distrutto tutto, dai fornelli alla dama, dal pentolone alle carte, documenti posta e fotografie, senza restituirci niente malgrado le promesse del comandante. A questo punto, mi pare fossero le 16:45, sono entrate in cella sei guardie tra cui un "bestione" che parlava con accento "continentale" che ci ha minacciato di pestarci se entro 15 minuti la cella non fosse stata ordinata e pulita. Ci sono voluti due giorni a sistemare il casino che hanno fatto, figurarsi farlo in 15 minuti. Naturalmente le umiliazioni e gli abusi non finirono quel giorno ma continuarono per tutto il mese di aprile e primi di maggio, cioè fino al giorno del loro arresto. Purtroppo non tutti i secondini presenti il giorno del pestaggio sono stati arrestati, infatti molti sono in servizio anche adesso ed alcuni hanno tentato di fare ritrattare i vari detenuti che li accusavano. Questo è tutto quanto riguarda la mia esperienza del 3 aprile, posso ritenermi fortunato di non essere stato vittima degli aguzzini e delle loro violenze. Questa è naturalmente una sintesi ma sono certo ci siano altre persone più adatte di me a raccontare quello che veramente è successo, cioè le vittime del pestaggio che si trovano in altri istituti. Le violenze e le umiliazioni continuano tuttora e spesso si vedono o si sentono detenuti che urlano. Tra breve ci sarà il processo contro le guardie accusate del reato commesso il 3 aprile, e tutti qua sperano che vengano condannati ma sicuramente verranno assolti, dato che ne lo stato ne chi lo rappresenta ha mai pagato e mai pagherà.

Un detenuto del carcere di San Sebastiano.

Note

1. Guglielmo Oberdam era un irredentista nato nel 1858 in Austria, nel 1878 disertato il servizio militare si rifugiò a Trieste. Alcuni anni dopo tornò in Austria per attentare alla vita di Francesco Giuseppe ma fu denunciato e dopo un lungo periodo di detenzione fu processato e impiccato, nel 1882.

2. Si tratta di una compagnia di paramilitari, con una sua gerarchia di gradi e di regolamenti, è gente volontaria del paese che si presta al controllo del territorio affinché siano prevenuti e puniti gli illeciti, ma solo se presi in flagrante. Per quel che ricordo da ragazzino, avevano una percentuale sulle multe che venivano da loro applicate e sui risarcimenti per i danni. Oggi Le Compagnie Barracellari sono regolate da una legge regionale della Sardegna, del 1988, che ne stabilisce le funzioni.

3. Tutti i Sinniesi erano proprietari del territorio ma nessuno sapeva quali erano i confini della sua proprietà, questo succedeva perché da generazioni i proprietari non avevano fatto le divisioni fra gli eredi. La comunella era comunque un'antica istituzione che intendeva regolamentare sia diritti di pascolo di allevatori e pastori, sia i diritti degli agricoltori, mettendo in relazione i contadini proprietari di terre con i pastori e regolava inoltre l'accesso delle greggi alle terre comunali.

4. Luigi Lombardini**,** magistrato per molto tempo impegnato nella lotta ai sequestri di persona in Sardegna. Fra la fine degli anni sessanta e gli anni '80 istruì quasi cento procedimenti per sequestro di persona, giudice-sceriffo, come veniva definito: la sua politica per favorire il pentitismo fu oggetto di forti polemiche. Nell'agosto del 1998, interrogato dai magistrati di Palermo per fatti penalmente rilevanti emersi a suo carico nel corso delle indagini sul sequestro Melis, si tolse la vita, sparandosi nel suo ufficio. (ndr)

5. Gli schiavettoni, un congegno che sembrava un oggetto di tortura medievale, formati da un ferro a U dove si infilavano le mani, l'una in senso opposto all'altra; a dividerle c'era un lungo perno centrale e il tutto veniva

chiuso con un altro perno trasversale tenuto fermo da un lucchetto da dove partiva una grossa catena.

6. Il 15 agosto del 1972, un tragico tentativo di sequestro a Lanusei. Obiettivo il medico Vincenzo Loddo, sorpreso nella sua villa mentre era insieme alla moglie e ad alcuni parenti. La situazione sfuggì di mano. Il dottor Loddo reagì opponendo resistenza e ne seguì una sparatoria. I morti furono cinque: oltre al medico la moglie, il fratello , un nipote e anche uno dei componenti della banda di sequestratori. (ndr)

7. In gergo carcerario di Cagliari vuol dire mandare delle cose dalle celle dei piani superiori calandole con una cordicella.

8. Luciano Gregoriani, fu il primo pentito della storia del banditismo sardo. In seguito alle sue rivelazioni nel processo contro quella che veniva chiamata l'Anonima Sequestri furono comminati oltre 1000 anni di carcere. Figura con molte ambiguità, Gregoriani scomparve nel gennaio del 1986. Nel 1998 fu scovato in Venezuela, dopo una lunga latitanza, ma si scoprì che aveva un passaporto regolare e perfino un'autorizzazione all'espatrio. È morto in Venezuela nel 2012. (ndr)

9. "La caghi quella mela", il riferimento è a un fatto realmente accaduto. La proprietà di un signore era sempre presa d'assalto dai ragazzi del paese che gli rubavano la frutta, il proprietario pensò allora di mettere nella frutta delle sostanze lassative procurando diarrea nei ragazzi, e in seguito ogni volta che li incontrava per strada li apostrofava in quel modo.

10. Giorgio e Marina Casana, 15 e 16 anni, figli di un industriale torinese, furono sequestrati nell'agosto del 1979 e liberati nell'ottobre dello stesso anno dopo il pagamento di un riscatto di 500 milioni.

11. Il gioco si svolgeva su una coperta stesa per terra, su di essa c'era disegnato un itinerario a scacchi, a forma di croce dove piazzavano le pedine della dama e per pedine usavamo i tappi delle bottiglie, spostandole in base al punteggio avuto con un dado fatto di mollica di pane roteato dentro una tazza e lanciato sulla coperta.

12. Fino a quegli anni il fenomeno del pentitismo in Sardegna quasi non si

conosceva, e non esisteva nessuna legge che li agevolasse. Il pentito avrebbe dovuto subire le conseguenze delle sue malefatte come qualsiasi altro imputato, ma non fu così per Gregoriani. Lombardini dopo circa otto mesi dal suo arresto lo scarcerò, creando una legge tutta sua sui pentiti.

13. Una riflessione a proposito della signora Bussi "confusa e impaurita". Se fosse veramente così mi domando: ma dopo quattro anni, quando è venuta a processo perché ha continuato a insistere su ciò di cui era convinta? Sicuramente dopo quattro anni di riflessione, se si fosse accorta che non era più sicura di ciò che ricordava, non gli sarebbe stato difficile accettare ciò che Lombardini aveva costruito come verità. Una donna che ha perso il marito, strappato da casa in modo brutale, avrebbe avuto difficoltà ad accusarci? Io credo di no, ma da persona onesta come ha sempre dimostrato di essere, non ha permesso che il suo dolore la spingesse ad affermare ciò che non le risultava, e ha sostenuto fino alla fine la sua tesi, convinta di ciò che aveva visto e sentito. Voglio qui chiederle scusa se con questo mio argomentare rinnovo il suo dolore, e se un giorno dovesse tornare in quella terra che le causò tanto male, e io dovessi essere libero, la invito a venirmi a trovare, a pormi tutte le domande che vorrà, e anche se in modo e misura diversa condivideremo il dolore che la scomparsa di suo marito ci ha lasciato.

14. Sconsegnato: ammesso a lavorare all'esterno della struttura detentiva, quindi "sconsegnato" e libero di muoversi senza vigilanza. (ndr)

15. La più grande inchiesta per maltrattamenti nella storia delle carceri italiane. Nel maggio del 2000 la Procura emette 82 provvedimenti di custodia cautelare, di cui 22 in carcere e 60 agli arresti domiciliari. Vengono coinvolti il Provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria, la direttrice, il medico, il comandante di reparto.
Fu chiesto il rinvio a giudizio per 95 fra agenti e dirigenti dell'amministrazione penitenziaria. Alla fine del procedimento vennero condanti con rito abbreviato l'ex Provveditore generale delle carceri sarde a un anno e sei mesi, a un anno l'ex direttrice, un anno e quattro mesi l'ex comandante degli agenti, da quattro a sei mesi nove agenti giudicati con rito ordinario. 48 furono gli assolti. (ndr)

Non-postfazione

L'autobiografia di Mario Trudu mi è arrivata per posta, che era già un volumetto con tanto di titolo e copertina, stampato e rilegato, con cuciture a mano, come solo si può fare in carcere. Accompagnato da una lettera quasi di scuse: "Non è certamente rilegato alla perfezione, qui le cose si possono ottenere solo se uno s'ingegna a usare le unghie e i denti. A nessuno rimarrà il dubbio che questo non sia un lavoro artigianale…". E dopo l'augurio di buona lettura, l'invito a dare un parere, "senza che si cerchi di addolcire verità negative, sono un uomo forte, se non fosse così non sarei ancora tra i vivi, le uniche cose in grado di abbattermi potrebbero essere le notizie favorevoli. Non sono abituato ad affrontarle".

Così ho conosciuto Mario Trudu, che mi ha scritto dalla *Presone 'e Ispoleto.* E la Sardegna già inonda dell'eco della sua lingua.

Avventurarmi nella lettura del libro è stato come attraversare i monti aspri di quella terra, guardare la vita alla luce delle sue lune, ritrovare, seguendo sentieri fra arbusti di lentisco e alberi di leccio, pagine inquiete che compongono le cronache della stagione dei sequestri, anni forse ancora da ben capire. Un racconto che ci svela, in filigrana e a mio parere meglio di molti saggi, i meccanismi e le "regole" in vigore in un passato ancora molto recente nella Sardegna più profonda. Ma non solo.

La prima cosa che mi ha conquistata è l'immagine potente della natura di cui trabocca la prima parte del libro, nella narrazione puntigliosa, a momenti quasi un trattato di botanica, a tratti di pastorizia, che è pure racconto delle sue leggi, a volte spietate, come lo sa essere la vita, e molto spiega della forza e durezza dell'autore: una sorta di *roccia del Gennargentu*, che pure svela momenti di inaspettata dolcezza e nascoste fragilità. Questo ho pensato ogni volta che per parlare

del libro ho in seguito incontrato, nel carcere di Spoleto, Mario Trudu: pastore, due condanne per sequestro di persona, e del primo da sempre si dichiara innocente, fine pena mai, ma proprio mai. Che dopo 34 anni di carcere ancora aspetta almeno un permesso, per avvicinarsi ai suoi, almeno per Natale. Ma questo è il destino degli ostativi. E non c'è pentimento, in senso morale, che valga.

I nostri incontri si sono svolti nella biblioteca del carcere e ogni volta, in questi mesi, Mario è comparso con un gran sorriso e una borsa da cui tirava fuori biscotti, cioccolata e caffè. Così posso testimoniare che il caffè in carcere, almeno quello, è davvero molto buono, come vuole la leggenda. E fra un caffè e l'altro, rileggendo insieme le pagine dell'autobiografia, mi è capitato di voler suggerire, confesso, di ammorbidire passaggi particolarmente duri. Mario (dopo sei mesi, a fatica e con molto timore, siamo passati al tu) ha accettato qualche compromesso solo per le parole riservate a coloro dai quali ritiene, e in queste pagine dimostra, di aver subito grande ingiustizia… ma al pensiero ancora la rabbia, dice, "consuma le mie viscere". Per il resto, mi ha risposto con il garbo ma anche la fermezza di chi ha a che fare con qualcuno che si ostina a non voler capire…: "Voglio che resti così, che si sappia esattamente come sono andate le cose, anche quello che ero, perché si deve capire la differenza con quello che sono ora". Insomma il pastore pronto anche a uccidere per un'offesa e la persona che adesso è, che adesso sa. Per parlare a tutti noi, fuori, che vogliamo il condannato inchiodato per sempre al momento del reato. E che levi il fastidio! Così, quando qualcuno viene inghiottito dalle porte di un carcere, la sua vicenda sembra finire lì. Mentre è proprio da quel momento che iniziano storie altre…

Davvero ce ne è voluto di tempo, e di pazienza da parte sua, con me che ancora ho provato a forzare qualche modifica forse di troppo del linguaggio, della scrittura. Ma *il Gennargentu* è fatto di pietra dura: "Questo è il mio primo libro, e non credo proprio che ne scriverò altri, non sono uno scrittore. Ma voglio che resti di me qualcosa che mi sia fedele, voglio parole che siano le mie parole".

Ora penso abbia ragione lui. Se scrivere è anche trovare il filo che spieghi la propria vicenda esistenziale, è cosa che non si può camuffare truccando le parole. Dai monti della vita libera, agli incontri da maledire, all'odore del ferro delle prigioni, passando per la cronaca del sequestro, il pensiero oggi sofferto alle vittime e le ambiguità di una giustizia che sa essere feroce anch'essa… In queste pagine le parole scavano nella vita che è stata, giorno per giorno, ora per ora. Parole che nulla risparmiano, né a sé, né agli altri. Per farlo Mario Trudu aveva bisogno delle sonorità della propria terra. Il libro ne è tutto un rimando.

Gavino Ledda ha recentemente detto che quando ha scritto il suo "Padre padrone", come pastore ha cantato la letizia della terra usando una lingua, quella italiana, che pure, sostiene, non era del tutto in grado di esprimere questa gioia. Così adesso sta rielaborando quel poema con uno spirito e un linguaggio diversi, più liberi. Ecco: nel continuo ritornare della lingua sarda è il ritorno al tempo libero, all'identità profonda, all'appartenenza mai persa. Trentaquattro anni di carcere non hanno fatto di Mario Trudu il "fascicolo" che la struttura avrebbe voluto.

Come si sopravvive a trentaquattro anni di carcere? La risposta è qui. In *totu sa beridadi*, in tutta la verità di queste pagine.

Francesca de Carolis

Indice

Non prefazione 3

Un libro all'incontrario di Marcello Baraghini 4

1. L'incontro con la natura 5
Arzana, la mia terra 5
Il servizio militare. L'incontro con il continente 9
Ritorno ad Arzana 11
Iniziano i guai 19
Sull'altopiano di Codoledhu 25
La transumanza 29
L'inverno ad Angelo Niedhu 34
Quell'incontro maledetto 37
L'arresto e l'ombra del sequestro Bussi 39
La cosa più bella diventa dolore eterno 44

2. L'incontro con l'uomo 46
L'arresto all'alba 46
Alle porte dell'inferno 49
Il primo giorno nella cella 41 54
I giorni dell'isolamento 59
L'incontro con il giudice 65
Ancora attese 68
La seconda e ultima volta che piansi 71
La cella 81, si torna in compagnia 73
In mia difesa 78
I mesi del processo 81
Una sentenza che non sta in piedi 83
In viaggio per l'Asinara 94
Ritorno alla terra 99
Speranze infrante 103
In viaggio verso il confino 106
Casa Giulia, una simpatica famiglia 109
Progetti di fuga 115

3. L'incontro con l'uomo nella natura 117
… e divenni latitante 117
Il sequestro 121
I giorni dell'attesa 126
Verso il dramma 132
Fra medici e sbirri 142
Di nuovo in isolamento 144
Fra carceri e aule giudiziarie 148
Ritorno a Badu 'e Carros 153
L'eco del massacro di San Sebastiano 160
Riflessioni finali 165

Appendici 177
Note 185

Non postfazione di Francesca de Carolis 188

STRADE BIANCHE
è un'invenzione di MARCELLO BARAGHINI
corroborato da
AGNES ESZENYI e CLAUDIO SCAIA

Per questo libro
redazione: FRANCESCA DE CAROLIS
realizzazione: ROBERTA ROSSI

NO ©
Nessun diritto riservato
Diffusione fortemente sollecitata
leggibile e scaricabile gratuitamente

STRADE BIANCHE
VIA ZUCCARELLI, 25 5801- PITIGLIANO (GR)
TEL 0564 615317
e-mail: stradebianchelibri@gmail.com
facebook: Strade Bianche
facebook: Marcello Baraghini

Finito di stampare nel mese di settembre 2014
a cura di PDE Promozione srl
presso lo stabilimento di Legodigit srl – Lavis (TN)

STORIA DI MARIO TRUDU, DUE CONDANNE PER SEQUESTRO DI PERSONA. DEL PRIMO MI DICHIARO INNOCENTE. MA RITENGO CHE LE VITTIME DI QUESTA FACCENDA NON SIANO SOLTANTO I SEQUESTRATI. PURE IO E I MIEI FAMILIARI SIAMO VITTIME DI UN STATO CHE DOVREBBE FARE GIUSTIZIA E NON VENDETTA. DA TRENTACINQUE ANNI ANCHE IO SEQUESTRATO E SENZA ALCUNA PROSPETTIVA DI USCIRNE VIVO, VI RACCONTO LA MIA TREMENDA STORIA.

Io **Mario Trudu**, nato ad Arzana (Nuoro) l'11 marzo 1950, sono stato arrestato il 12 maggio 1979 in territorio di Sinnai (Cagliari) con l'accusa di sequestro di persona a scopo di estorsione. In quella zona svolgevo il lavoro di allevatore. Provengo da una famiglia di contadini senza nessuna ricchezza materiale, ma i miei genitori mi hanno lasciato in eredità dei beni insostituibili: i loro insegnamenti, buoni sentimenti e il rispetto verso gli altri, insieme a un altro tesoro, tre meravigliose sorelle e un fratello. Anche se credo che per molti sentire me parlare di rispetto e di buoni sentimenti suonerà male, spero che leggendo il libro tutti si renderanno conto che questa è la verità. Loro mi hanno anche insegnato a non arrendermi dandomi quella straordinaria forza che mi ha permesso di superare oltre trent'anni di indicibile orrore. Per decenni in una cella a sognare i luoghi conosciuti fin da ragazzo, posso dire di aver vissuto due vite, una con un destino crudele e una virtuale fatta di cose inesistenti. Quella che mi manca è una vita normale, che con una classe politica così... non potrò avere mai.

STRADE BIANCHE
STAMPA ALTERNATIVA

almeno 5 euro

LIBRI IN CORSO LIBRI IN CORSO LIBRI IN CORSO LIBRI IN CORSO LIBRI